GRAY

l'Italia ha sempre ragione

EZIO MARIA GRAY

l'Italia ha sempre ragione

A. MONDADORI · MILANO

EZIO M. GRAY
L'ITALIA HA SEMPRE RAGIONE
A.M.
TEMPO NOSTRO
EZIO M. GRAY
L'ITALIA HA SEMPRE RAGIONE
SEMPER · ET · VLTERIVS · PROGREDI ·
A. MONDADORI - MILANO

COLLEZIONE

TEMPO NOSTRO

VOL. XIV

NELLA STESSA COLLEZIONE

I - Renato Quinton:
MASSIME SULLA GUERRA

TI - Corrado Alvaro:
I MAESTRI DEL DILUVIO

III - Franco Ciarlanti ni:
VIAGGIP NELL' ORIENTE MEDITER-RANEO

IV - Maurizio Rava:
PAROLE AI COLONL\LI

V - Luisa Dici:
LA **GENERAZIONE DI MUSSOLINI**

VI - Roberto Forges Davanzali:
CRONACHE DEL REGIME
Voi. I: 29 ottobre 1934 - *4 aprile 1935

VII - Roberto Forges Davanzali:
CRONACHE DEL REGIME
Voi. Ili 6 maggio 1935 - 35 ottobre 1935

VIU' Roberto Forges Davanzali:
CRONACHE DEL REGIME
Val. Ili e iilìmo: 29 ottobre 1933 - 15 maggio (936

IX - Franco Ciarlantini:
II MAROCCO COM'È

X - Margherita G. Sarfatti:
L'AMERICA, RICERCA DELLA FELICITÀ

XI -Juan Est citi eh:
LA PERSECUZIONE RELIGIOSA IN SPAGNA

XII - Raffaele Calzini:
AGONIA DELLA CINA

XIII- Terenzio Toccì:
IL RE DEGLI ALBANESI

L'ITALIA HA SEMPRE RAGIONE

Dello stess# Autore

VENEZIA IN ARMI
Trcvcs 1917

CON LE FANTERIE SARDE
Bempcrad 1918

COME LENIN CONQUISTÒ LA RUSSIA
Bcmporad 1920

IL PROCESSO DI CADORNA
Bcmporad igao *(tradotta in fra terse)*

IL PENSIERO DI MUSSOLINI
Alpes 1927 *(tradotto* M j/qgrourfo e <n*ungherese*)

CRESCENDO DI CERTEZZE
Pinciana 1930

CREDENTI NELLA PATRIA
Mondadori 1934

UN ULISSIDE IN TERRA D'AFRICA
Z ticchi 1935

LUCI SULL'ALBA: SILVIO PELLICO
Zucchi 1936

AURORE
Treves *(di projjtfnů pu&6(icax torte)*

EZIO M. GRAY

L'ITALIA HA SEMPRE RAGIONE

A. MONDADORI • MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I* EDIZIONE: LUGLIO 1938

J tati eentawti in ^westo w/imie Jcn# tiati
talari fifa/Ze Spiani *Radio italiane ne*
Le CronaeAe* <frZ *Regime-

iTAM^ATO IN ITALIA * PRINTED IN ITALY * MCMXXXVU1 * A. XVI

INDICE

«L'Italia ha avuto anche troppo! » *(Aprile 1932-X)* . . 13
Giustizia di popoli e sanzionismo *(Marzo 1936-XIV)* . 21
Punti fermi *(Agosto 1936-XIV)* 27
L'Argentina e Femigrante italiano *(Ottobre 1936-XIV)* . 33
Prontezza di contribuenti verso giustìzia di tributi *(Ottobre 1936-XIV)* 39
Le armi c la toga *(Novembre 1936-XV)* 45
Schiarita sul Mediterraneo *(Gennaio 1937-XV)* . . . 51
La vera posta della partita spagnuola *(Gennaio 1937-XV)* 57
L'intervento anglicano nella offensiva sovietica *(Gennaio 1937-XV)* . . . 63
La tragedia dell'infanzia nella Spagna rossa *(Febbraio 1937-XV)* 69
Parliamo di corda nella casa dell'impiccato *(Febbraio 1937-XV)*..... 75
La Libia all ordine del giorno della Nazione *(Marzo 1937-XV)* 81
Ulivi capitolini sui reticolati danubiani *(Aprile 1937-XV)* 87
Libere menzogne in lìbera stampa *(Maggio 1937-XV)* . 93
La battaglia dell*Autarchia *(Maggio 1937-XV)* , . . 99
Léon Blum tra Stalin e firiand *(Giugno 1937-XV)* . . 105
L'Autarchia economica c le guerre segrete *(Giugno 1937-XV)* 113
La quinta ruota del carro *(Giugno 1937-XV)* . . . 119
L'Asia, l'Europa e il Novecento *(Luglio 1937-XV)* . . 125
La spada di Damocle non cadrà *(Luglio 1937-XV)* . . 131
La Francia... Quale Francia? *(Luglio 1937-XV)* . . . 137
Le fanterie contadine e la Francia *(Agosto 1937-XV)* . 145

Se non ritorna il buon senso... *(Settembre 1937-XV)* . 153
Come ci conoscono, come ci ricordano *(Settembre 1937-XV)* 161
Due condottieri e due popoli *(Ottobre 1937-XV)* . . . 167
Alcune ideucce di René Pinon *(Ottobre 1937-XV)* . . 175
Vecchia Europa e giovane Europa *(Ottobre 1937-XV)* . 179
Autarchia per tutti... tranne che per l'Italia! *(Novembre 1937-XVI)* 187
Da Vignale a Peschiera *(Novembre 1937-XVI)* . . 195
Le democrazie chiacchierano, il Giappone « tira diritto » *(Novembre 1937-XVI)* 203
Il prestigio dell'Europa è umiliato... Di quale Europa? *(Dicembre 1937-XVI)* 211
Dall'Etiopia alla Spagna *(Dicembre 1937-XVI)* . . . 219
La Rivoluzione diventa Costituzione *(Gennaio 1938-XVI)* 227
Ingerenze straniere e resistenze nazionali *(Gennaio 1938-XVI)* 235
La crociata democratica di Roosevelt. Se l'Inghilterra ricordasse! *(Febbraio 1938-XVI)* 243
Sedici anni di tempo perduto *(Febbraio 1938-XVI)* . . 251
Il destino della Polonia, baluardo d'Europa contro l'Oriente *(Marzo 1938-XVI)* 257
Il Secolo — questo Secolo — è nostro *(Marzo 1938-XVI)* 263
Il problema dei giovani e la risposta dei Littoriali *(Aprile 1938-XVI)* 271
Dall' Estremo Oriente agli accordi italo-inglesi *(Giugno 1938-XVI)* 279
L'Asse Roma-Berlino e le fraterne ansie francesi *(Giugno 1938-XVI)* 287

A GALEAZZO CIANO

sensibile interprete e costruttivo collaboratore del Duce

nella politica imperiale dell'Italia fascista.

« L'ITALIA HA AVUTO ANCHE TROPPO ! »

(Aprile 1932-X)

La guerra è il più grande atto politico che un popolo possa compiere per la propria dignità c la propria potenza.

Ben lo ha sentito il conte di Cavour quando — tra lo stupore mormorante di tutti — osò lanciare le truppe piemontesi in Crimea per guadagnarvi il diritto di intervenire e di imporre la « questione d'Italia » al congresso che avrebbe concluso la pace in Oriente. Diritto consacrato da una vicenda guerresca durissima e sanguinosa.

Ma vi furono popoli ai quali riusci di insediarsi nella Storia e di salire a leggenda soprattutto per l'abilità con la quale seppero trasfigurare spettacolarmente le proporzioni molto normali di alcuni fatti d'arme. Maratona è costata ai Greci novantasei morti e le Termopili furono in sostanza un modesto episodio di resistenza in condizioni favorevolissime; ma la Grecia ha saputo foggiarne per tutti i secoli due pagine di favolosa esemplare grandezza militare. Analogamente, un nostro grande «Associato» d'oltremare che nell'ultimo periodo della guerra europea aveva portato all' Intesa un aiuto soprattutto morale e di rifornimenti, non senza ricavarne opulento vantaggio, ha poi saputo con scaltrissima regia, e valendosi anche dei mezzi di propaganda più moderni, indurre per non breve momento tutto il mon-

do (e specialmente il proprio popolo) nella tentazione di credere che gli Stati Uniti fossero stati il principale protagonista combattente e vittorioso dell'immane conflitto. L'Italia, invece, che non avrebbe avuto bisogno di ingigantire e di adornare la propria realtà di guerra, si è resa latitante proprio quando avrebbe dovuto presentare e mettere in valore il fiero bilancio quadriennale del suo sforzo militare, civile e finanziario.

Perciò è accaduto ed accade che, pur avendo deciso le sorti per tre volte — con la neutralità, con l'intervento e con Vittorio Veneto — ci trovammo, nel momento dei rendiconti territorialmente c politicamente monetizzabili, alla mercé di una spietata coalizione che ci negava il valore dell'intervento, la eccezionale asprezza del fronte, lo sfolgorante valore dcH'Esercito e il primato risolutivo della vittoria finale.

Per questa nostra colpevole assenza dovemmo subire le negazioni brutali c beffarde di Clemenceau, le gelide contestazioni curialesche di Poincaré, le riserve avare di Foch, i pettegolezzi insulsi del maresciallo Wilson e la desolante certezza con cui Snowden proclamava: «L'Italia ha avuto anche troppo! ». Somma delle somme: i libri di testo delle scuole francesi, nei quali Vittorio Veneto non ha nemmeno l'onore di una citazione a pie' di pagina.

Insania, ingratitudine e ignoranza furono le carte trionfali del tristo gioco, ma bisogna confessare che noi stessi ne fummo i dissennati compari.

Era il tempo funesto in cui scrittori — politici e militari — italiani appaiavano, a nostra proclamata vergogna, il nome di Caporetto a quello di Sedan, mentre gli alleati abilmente sorvolavano sulla loro terribile disfatta

a San Quintino e Poincaré tardava a riferire sullo sbandamento e sulla ribellione di interi grandi reparti di fanteria davanti a Verdun.

Era il tempo in cui a Firenze i turisti stranieri vedevano la ragazzaglia abbandonarsi indisturbata alla sassajola e alle imprecazioni contro la modesta abitazione nella quale il generale Cadorna taceva, e credeva sempre. Tempo in cui la Giunta socialista di una città del Veneto rifiutava la Croce di guerra decretatale dal Governo per essere stata, in guerra, martoriata e invitta.

Ora non è azzardato supporre che se nella suburra versagliese, dalla quale il Diritto e la Giustizia erano stati subito esiliati come testimoni molesti, invece di manovrare, da parte nostra, sul terreno sacro del *Corpus separatutn* e dei leoni veneti scalpellati in Dalmazia, avessimo gettato in faccia ai grandi barattieri il nudo diagramma del nostro sforzo sostenendone remcrgentc diritto con la spada sguainata della nostra volontà c capacità di vittoriosi; se — per essere più chiari — fossimo stati presenti a Versailles, non con le lacrime oneste c sterili di Orlando, ma con la energica coscienza della vittoria, col senso militante della Patria, cioè con Mussolini, forse la spartizione coloniale del 7 maggio 1919 — almeno quella — non sarebbe avvenuta nel protervo dispregio di ogni sacrifizio c di ogni diritto d'Italia.

Certo, la politica che segui la Marcia su Roma sconfessò quella imbelle quiescenza c interruppe la prescrizione dei nostri diritti in attesa che la sorte c il Duce scegliessero il tempo e il modo di cancellare praticamente l'arbitrio. Ma intanto le adulterazioni della nostra guerra corrono ancora come buona moneta nelle

scuole, nelle pubblicazioni e nella politica di quei Governi ai quali è comodo che i loro popoli ignorino sempre di più quanto debbono all'Italia per potere più impunemente rispondere picche alla politica di rivendicazione dell'Italia fascista. Né vi è da sperare che, scomparsa l'attuale classe politica di quei Paesi, la verità si ristabilisca a nostro favore. Anzi, le generazioni venture, essendo nate dopo la guerra, prive quindi di °gtn personale testimonianza, ricacceranno sempre più nel limbo delle millanterie le proteste e le richieste che potremo elevare.

Di fronte a questo pericolo moki hanno deplorato che le pubblicazioni sulla nostra guerra abbiano fino a ieri oscillato fra la deprecata letteratura di colore c le grandi pubblicazioni tecniche inabbordabili di prezzo e difficili di lettura, mentre mancavano del tutto le opere di divulgazione nelle quali si accoppiassero la rigorosa verità storica e la attraente vivacità narrativa.

Oggi bisogna elogiare altamente l'Ufficio Storico del Comando di Stato Maggiore che ha colmato quella lacuna e fatto tacere quelle doglianze, con un senso di modernità che non ha intaccato le sue severe tradizioni. Tradizioni antiche e sviluppi lenti, faticosi, al seguito della Storia d'Italia.

Nato nel 1856 a Torino con un organico di 14 ufficiali l'Ufficio dopo quattro anni è già sciolto. Del resto il materiale era poco, si limitava alle guerre del '48-49 c di Crimea. L'Ufficio riappare nel 1872 come sezione storica dell'archivio, ma nel 1885 i 2500 volumi di detto archivio sono accatastati in una cantina della Pilotta.

Tuttavia il lavoro di richiamo si perfeziona; viene a poco a poco soppressa la curiosa abitudine per la quale

ogni Capo di Stato Maggiore che abbandona il servizio considera il « Riservato » come proprietà privata c se lo porta a casa. Ricerche faticose, trattative con gli Enti, lasciti generosi permettono di colmare i vuoti.

Nel 1859 si possono ottenere i carteggi dell'esercito meridionale di Garibaldi, poi arriva il grosso: incominciano ad apparire i carteggi che seguono l'espansione dell'Italia dall'Eritrca alla Libia. Sulla Somalia sono rari c sommari.

Il 23 maggio 1915 l'Ufficio si chiude: anche i suoi nove componenti partono per la frontiera. Hanno scritto fino a ieri la storia con la penna; la scriveranno domani col sangue. Riappariranno (quelli che torneranno) dopo la vittoria, tranquilli, silenziosi, come se avessero chiuso l'Ufficio il giorno prima.

Certo, ora, il materiale non difetta. Le prime sole 1500 casse contengono le relazioni delle grandi Unità; carte ingiallite, consunte, stracciate. Sembrano niente altro che prosa amministrativa e sono invece le strofe della grande Canzone di Gesta cantata col sangue e col genio sotto tutti i cieli della guerra: Francia, Polonia, Cecoslovacchia, Macedonia, Albania, Palestina.

Materiale immenso che bisogna ordinare, completare, confrontare, annotare. Poco importa se i Governi parlamentari inscrivono le magre spese dell'ufficio Storico tra le aborrite spese improduttive, e se gran parte del materiale giace in un casamento della Batteria Nomentana. I nostri studiosi dell'ufficio Storico lavorano imperturbabili, perché la gazzarra demagogica non scalfisce la loro fede. E lavorano fuori d'Italia perché, per fortuna, la vittoria ci ha almeno assegnato — coi protocolli Salata — il diritto di consultare, di trascrivere e di

asportare tutto quanto l'Archivio di Stato di Vienna contiene, cioè tutta la storia nostra vista dall'altra parte, tra il primo squillo sull'Isonzo c Vittorio Veneto.

Audiatur altera pars... E sono le Relazioni delle grandi Unità austro-tedesche, sono i rapporti segreti sulle grandi battaglie, sono i rapporti quotidiani del Comando supremo all'imperatore d'Austria.

Storia bilaterale, visione completa, di insieme e di dettaglio, risultanze incontestabili.

Esce di li la Relazione ufficiale della guerra d'Italia che col terzo volume di testo e col terzo degli allegati arriva fino al 1916 e costituirà, celermente ultimata, quella esposizione unitaria di fatti e di idee che dovrà smentire senza piú le impudenti interpretazioni straniere della Grande Guerra da parte italiana.

Ma anche la guerra degli altri bisogna conoscere, e il pensiero degli altri. E perciò la traduzione della Relazione ufficiale tedesca in sette volumi, curata dal generale Bollati; poi la Relazione austriaca c la Relazione ungherese; infine — accanto alle opere dei grandi maestri stranieri Von Bernhardi, Falkenhayn, Hindenburg, Gurko — il volume importantissimo delle testimonianze straniere sulla nostra guerra.

Siamo ancora nel campo tecnico: politico e militare. E abbiamo detto che ciò non basta, che bisogna arrivare alla folla, alla massa militare e borghese. Ora qui l'Ufficio Storico si rinnova ed innova.

Mentre il generale Alberti pubblica c fa tradurre in cinque lingue tre volumi: *L'azione militare dell'Italia nella grande guerra, La lotta sul Grappa, e L'Italia alla fine della grande guerra,* l'Uflìcio Storico lancia una collana di monografie che illustrano le conquiste dì Gorizia,

del Montello, del Col di Lana, la Battaglia dei Tre Monti c la Battaglia di Monte Tomba.

Un passo ancora ed arriviamo alle desiderate pubblicazioni divulgative a carattere popolare.

La nuova collezione s'inizia accortamente con una monografia che nessun altro popolo può tentare perché solo l'esercito italiano ebbe dal destino un settore a nessun altro comparabile.

Belgi e inglesi ebbero la guerra del fango: e noi pure l'avemmo. I francesi patirono sotto Verdun: noi sotto l'Hermada. al Sabotino, al San Michele. Tutti ebbero la pianura e la foresta, la palude e la roccia; ma nessuno può vantare la guerra sui ghiacciai, quella che osammo con tutte le armi e tutte le specialità, a 3500 metri sul livello del mare, portando lassù le artiglierie pesanti come Annibaie (ma ad altezze minori) aveva portato gli elefanti: la realtà romanzesca della guerra candida e sanguinosa deH'Adamello.

Altre monografie seguiranno: la conquista di Piava, del Sabotino, del Pasubio, la difesa di Val d'Assa; volumetti chiari, divertenti, documentariamente esatti c di prezzo modesto.

È doveroso a questo punto precisare quante persone dirigono c compongono questo prezioso laboratorio di Storia. Tra il 1919 cd oggi vi si sono succeduti tre capi: il generale Alberti, il generale Giacchi e il colonnello De Biase. Ogni anno la sperequazione tra l'organico e il programma di lavoro si aggrava, ma ancora oggi diciannove persone in tutto compongono questo Ufficio.

Nel 1856 erano quattordici ufficiali, nel 1932 sono di-

ciannove. Al War Office di Londra, la sola sezione storica ne conta settanta.

Ma Londra trova che « per quello che abbiamo fatto » anche diciannove storiografi sono troppi.

GIUSTIZIA DI POPOLI E SANZIONISMO

(Marzo 1936-XIV)

CON questo titolo Domenico Del Prato pubblica un volume la cui copertina rosso-nera ricorda al mio animo di fante le mostrine della gloriosa Brigata Catanzaro: «Sangue e morte». La comandò, in un aspro periodo della Grande Guerra, quel generale gentiluomo e galantuomo che fu Carlo Sanna. Non era un diplomatico; tutfaltro. Anzi ricordo che dopo la vittoria dei Tre Monti (dicembre 1917 - gennaio 1918) ad un generatone suo superiore di funzioni se non di grado che voleva imporgli di conquistare il Melaghctto « perché dominava un altro monte già in nostro potere » egli rispose brusco che il Melaghetto era più basso di trecento metri «come si poteva vedere sulla carta topografica » e che perciò non intendeva mandare inutilmente a morire i suoi soldati. L'altro incassò, ma ritirò anche la proposta di promozione di Sanna. Bé, questo non c'entra. Ritorniamo al Del Prato.

Chiaro, preciso, ordinato, questo suo volume può essere un buon « breviario nero » per tutti coloro che vorranno rendersi conto delle origini segrete, degli sviluppi inauditi e delle conseguenze, non per noi catastrofiche, di quel mostruoso attentato antieuropeo più che antitaliano che sono state e rimangono le sanzioni.

Volume essenziale di documentazione, limpido nel commento, non mai arbitrario nella interpretazione.

Chi volesse giudicarlo un libro d'occasione superabile rapidamente dall'incalzare degli avvenimenti avrebbe torto.

Anzitutto perché il Del Prato, pur centrandolo nel conflitto italo-etiopico, si è guardato bene dal dare a questo conflitto un valore iniziale e preponderante, quale infatti non ebbe nelle assai più profonde intenzioni della politica britannica manovrante le leve ginevrine. In secondo luogo perché la vittoria definitiva dell'Italia sull'Abissinia e la resa dei sanzionisti (intermedia o successiva, ammessa o camuffata) non cancelleranno mai dalla storia d'Italia e da quella di Europa questa pagina stupida e terribile di un vero « interdetto » medioevale inflitto premeditatamente alla Nazione della quale tutti gli Stati del mondo, e soprattutto d'Europa, sono grandi insolvibili debitori per quello che hanno potuto diventare o apparire nella gerarchia delle Nazioni civili.

D'altra parte sarebbe ingenuo e pericoloso raccomandarsi alla Storia che è deformabile e alla memoria umana che è labilissima. Per la Storia, si veda a che cosa nella letteratura politica dei nostri ex alleati è ridotto l'apporto decisivo dell'Italia alla vittoria dell'Intesa; per la memoria, si è visto che a soli settanta anni dall'epoca cavouriana gli italiani credevano che Londra avesse sempre e generosamente aiutato il Risorgimento.

Ora, se ieri Lloyd George in uno strabiliante discorso condannava aspramente la politica di Versaglia e ammoniva doversene al più presto cancellare nei fatti i soprusi ingiustissimi contro l'Italia, come se proprio lui — Lloyd George — non fosse stato con Clemenceau uno dei massimi artefici di quei Trattati e di quei soprusi, è

ben lecito pensare che tra dieci anni, o venti, l'Antinoo britannico, nel quale i sanzìonisti vedono la reincarnazione di Pitt, si leverà con serena incoscienza ai Comuni o ai Lords per condannare la politica delle sanzioni e deplorare coloro che, avendo misconosciuto l'Italia fascista e ignoratane l'assoluta identificazione nel Duce, pensarono di ridurla ginocchioni, cercandovi gli inesistenti « ribelli della Roccella », portando all'orizzonte di Genova ottocentomila tonnellate di Home Fleet, o consigliando al Duce di dimettersi come un qualunque Hoarc per lasciare libera l'Italia di chiedere alla cavalleria di San Giorgio l'onore del basto d'oro che inorgoglisce i suoi somieri ginevrini.

Non sarà difficile vedere anche questo... Bene quindi premunirsi e preparare alla nostra eventuale smemoratezza e allo strabismo della Storia un chiaro ordinato logico panorama del periodo sanzionista dove tutto si agganci, si completi e si chiarisca.

In quanto a noi — prese queste misure prudenziali nel campo documentario — non abbiamo che da aspettare. Il tempo e l'Asia lavorano per noi.

« Sanzionati » da secoli in tutto, fuorché nel genio e nella morale, eppur sempre creditori di tutti e debitori solo a noi stessi, non ci faranno dubitare del nostro diritto e della nostra vittoria i meticci di Haiti e i negri della Liberia; questi schiavi liberati che della libertà si valsero subito per instaurare la schiavitù nel loro Stato « quale membro della Società delle Nazioni ».

Non ci farà tremare il dispregio antimediterraneo di quella Svezia negrofila che, se possiede un apparecchio telefonico ogni tre abitanti, resta pur sempre la stessa Svezia della quale Voltaire scriveva a Federico II «es-

sere stata una volta minacciosa e ora essere dimessa, imbarazzata dalla propria libertà e alle dipendenze del danaro inglese».

Neppure ci farà tremare la gaiezza scettica e sinistra con la quale Litvinoff, rinchiudendosi a lungo colloquio col nuovo sovrano inglese e magari offrendogli *{Ics petits cadcaux..}* qualche reliquia della Casa Ipatieff, considera vicino il giorno in cui, grazie alla complicità anglicana e alla ingenuità francese, potrà scrollare questa bastionatura di Roma che ossessiona giustamente il furore antieuropeo, anticattolico c quindi antifascista di Mosca.

Tempo verrà...

cosi quando la rottura del fronte bianco in Africa avrà determinato la sollevazione di tutte le « magie nere » contro le colonie europee e di tutti i Paesi sottoposti a Mandato contro coloro che nel Mandato altro non videro che un elegante giuridico mezzo di spoliazione e di oppressione;

quando — inghiottita la Cina — il Giappone sommergerà sistematicamente i Possedimenti britannici, francesi e olandesi, e l'Australia (respinta un tempo la emigrazione italiana che poteva darle civiltà all'interno e saldezza statale) sarà prima ricattata e poi invasa;

quando i Dominions inglesi, che già oggi hanno strozzato in fasce il compromettente Ente di difesa interimperialc, avranno completamente .distrutto il sistema elastico ma solido che nel 1876 fece brillare di orgoglio i grossi occhi dell'imperatrice Vittoria, e le Isole Britanniche dovranno da sole porsi brutalmente il problema della propria resistenza ossidionale;

quando la Russia addentata ad Oriente si rivolgerà minacciosa ad Occidente per aprire un varco su Buca-

rest o su Varsavia, su Istanbul o su Praga, alla propria mal dissimulata violenza imperialista quanto bolscevica, sempre in funzione antieuropea ;

allora, allora rivedremo come ai tempi minori di Stresa i plutocrati dell'oro, delle navi, delle colonie e delle sanzioni rivolgersi con angoscia trepidante al genio del Duce, implorare da lui la forza e la saggezza di koma, per indicare una rotta, ritrovare un timone, restaurare una disciplina su quella « zattera della Medusa » cui sarà ridotta l'Europa senza Roma.

Certo verrà allora rinnegata la disciplina sublunare di Ginevra inventata con messianica illusione da Wilson e applicata con feroce idiozia da Londra; verranno buttati a mare, come complici di fortuna per le ore tronfie, i clientucoli appena neonati alla grande gesta della civiltà; sarà recitato il confiteor sulla « collaborazione europea» tra Mosca e Parigi; sorgeranno clamorosi rimpianti per avere disertato la difesa bianca sul Pacifico in omaggio alla ossessione mediterranea di una strada delle Indie che mai Roma si è sognata di minacciare.

Ci sarà chiesto di perdonare e di dimenticare. Perdonare forse potremo, perché la civiltà (che non può essere che civiltà romana) è nostro dovere eterno, nostro istinto insoffocabile, prima che nostro interesse; c fu e sarà destino che, minacciando Attila o i Vandali, dal nord o dal sud, sia sempre Roma a salvare l'Europa.

Ma dimenticare certo non potremo e non dovremo.

Perché, pur uscendo ingigantiti c affinati da questa folle battaglia delle sanzioni, dovremo sempre riconoscere che ben altro esito se nc ripromettevano contro dì noi i congiurati di Ginevra.

Non dovremo dimenticare che i «giri di vite» san-

zionisti funzionanti in soccorso dei tagliatori di teste, se serrarono in una morsa fatale le economie degli stessi Stati che le applicavano, costrinsero il popolo italiano ad uno sforzo economico finanziario e morale che solo la disciplina appassionata e l'orgoglio nazionale, al servizio del genio del Duce, gli consentirono di superare senza procombcre; mentre la solidarietà giuridica politica economica « e militare » data dai sanzionisti alla Abissinia impose alla nostra impresa coloniale una durata e un'asprezza delle quali le Forze Armate della Patria pagarono lo scotto sanguinoso.

I Caduti italiani contro le orde abissine approvvigionate e armate da Ginevra, comandate inauditamente da ufficiali bianchi, si inquadrano oggi nel cielo della Patria e nel diritto dell'Italia in testa ai settecentomila Caduti italiani per la vittoria dell'Intesa.

E noi dovremo dimenticare?

Nessun documento di questa sanguinaria follia (le cui conseguenze arroventano mentre scriviamo tutte le frontiere d'Europa senza che se ne possano calcolare i babelici sviluppi) deve essere ignorato, negletto e dimenticato.

Sulla base di tali documenti, se ancora saranno in tempo, gli stolti congiurati di Ginevra dovranno trattare con Roma, non la nostra potenza, ma la loro salvezza.

PUNTI FERMI

(Agosto 1936-XIV)

QUALCHE anno fa, trovandomi a Madrid, chiedevo: — Qual è la situazione attuale del teatro in Spagna? —

La grande attrice di prosa che chiamavano, con maggiore affetto che giustizia, « la Duse spagnuola » mi rispose: — Per il teatro popolare, attori magnifici, istinto, impeto, adesione perfetta col pubblico; hanno tutto; una tradizione piuttosto che una conquista. 11 guaio comincia quando i nostri attori vogliono cimentarsi col teatro borghese straniero. Per un nostro attore, in scena, il mettersi a sedere in un salotto e il prendere una tazza di tè costituiscono un problema; una sofferenza. Noi non abbiamo una borghesia dalia quale trarre attori per il teatro borghese. —

Questa verità « teatrale » era anche una verità sociale, economica e politica. La Spagna era divisa in due da una trincea profonda quanto un *cañon* americano. In basso una plebe incolta superstiziosa affamata malinconica; eccessiva nell'amore e nell'odio. La stessa folla capace di linciare selvaggiamente chi avesse criticato Beimonte, il torero di moda, la mattina dopo danzava liturgicamente davanti al Santissimo Sacramento portato per le vie di Siviglia in una processione affocata, invasata, lacrimosa di pentimento; processione che durava esattamente dodici ore. In alto un'aristocrazia complessiva-

mente boriosa indolente scettica, generosa e poi tirchia, soprattutto ignara del proprio dovere sociale e ignara della tragedia morale ed economica di quella plebe. (Qua e là oasi di industrialismo modernizzante, e snazionalizzante come a Bilbao.)

In quella « nobiltà » di antica data, complicatamente incrociata di parentadi, ogni tanto si introduceva e si confondeva qualche elemento nuovo, fatto nobile per grazia sovrana e per meriti industriali soprattutto azionari.

Quindi nessuna possibilità di quel fenomeno di capillarità sociale che provvidenzialmente altrove rinsangua epura ringiovanisce dal basso all'alto i quadri dirigenti della Nazione.

Questo nefasto abisso tra i due estremi strati sociali, l'esercito di tratto in tratto cercava di colmarlo, a colpi violenti, ma con risultati naturalmente drastici e perciò effimeri che finivano per stancare la Nazione senza poi costruire lo Stato. Di più, questo succedersi di interventi militari abituava l'esercito a considerare propria naturale funzione quella che poteva solo essere accettata come episodio di eccezionale necessità, e ne derivavano snaturamento e corrosione della stessa unità militare.

Continuando la mia inchiesta chiedevo ad un altissimo prelato che oggi siede nel Sacro Collegio: — Risponde alla realtà il detto popolare « sapere il latino meno di un prete spagnuolo»? — Mortificato ma sincero, mi rispose: — Purtroppo è esattissimo... e fosse soltanto quella la sua ignoranza!... Provi a girare e a vedere. — Avevo provato. Ricordo di essere entrato in una storica chiesa di Alcalà de Henarés. Nella navata grande,

disadorna e buia, un prete arcigno allampanato teneva dottrinerà dal primo gradino dell'altar maggiore; sui banchi una trentina di ragazzi lucidi crostosi insolenti con facce viziose; quelli delle ultime file rimpiattati dietro le schiene dei primi giocavano a certi giochi poco puliti. Quando uno di loro era chiamato, si trascinava fino al prete che con una lunga sottile bacchetta in mano gli faceva ripetere non so quale lezione; se la cantilena idiota del ragazzo tardava o si arrestava il prete imponeva la penitenza, e lo svogliato andava successivamente a tre altari laterali dove, lungo disteso, tracciava con la lingua una croce sul pavimento di mattoni polveroso e sputacchiato.

Poi si rintanava nelle ultime file a riprendere i giochi non innocenti.

In pieno secolo ventesimo, nella nobile nazione di Cervantes la < scuola » (perché quella era l'unica scuola) ti riportava ai quadri potenti e sconfortanti di Goya. Pensavo con nostalgia alla luminosa spiritualità cattolica e patriottica del clero italiano.

Non soltanto ad Alcalà ci si sentiva riportati indietro, cosi, di più d'un secolo.

Si vide poi questo clero buttarsi stranamente ad una fronda rivoluzionaria che credeva di poter dominare a suo talento e che doveva per prima cosa rinnegarlo e perseguitarlo. Oggi questo clero combatte, come a Malaga, al fianco dei falangisti. È un segno di ravvedimento; ma perché questo atto di contrizione, spesso suggellato col sangue, giovi alla Spagna, occorre che esso clero mostri di volersi rinnovare non solo nazionalmente ma anche e più cattolicamente, non dimenticando mai che dei feroci eccessi iconoclastici ai quali s'è abbando-

nata una parte traviata del popolo spagnuolo porta egli stesso una non lieve e non negabile responsabilità.

Si vuole che l'ultimo Sovrano spagnuolo amasse dichiarare: «Per me monarchia o repubblica fa lo stesso purché sia per il bene del Paese » e che una volta dicesse davanti all'unica nicchia ancora vuota nei sotterranei dell'Escuriale: « Ecco la tomba dell'ultimo re di Spagna ». Se è vero è grave. Non conosco nulla di più assurdo di un re che non creda « assolutamente » nella monarchia e di un prete che ugualmente non creda alla religione. Non credendo, e confessandolo, l'uno e l'altro sciolgono sudditi e credenti dal giuramento di fedeltà. Nel giorno dell'assalto delle forze avverse quelle parole scettiche risorgono e fruttificano terribilmente; disarmano in modo legittimo braccia e cuori.

Aggiungi la sconoscenza per Primo De Rivera. Quante critiche rabbiose e ironiche contro il «generalone» dalla vocina insufficiente! Certo uno statista non era, c d'altra parte un paragone allora fatale di stature lo schiacciava; di ciò si valevano quelli che anche della sua statura vera, cioè modesta, avevano timore. Ma nel quadro delle possibilità e delle necessità imperiose spagnole fu immediatamente prezioso e — sorretto e completato — avrebbe potuto mantenersi utile. Intanto, aveva un coraggio sanissimo in mezzo ad avversari e anche a seguaci che preferivano discutere che battersi, tramare che costruire. Poi era conscio delle proprie manchevolezze culturali c impreparazioni politico-sociali c s'ingegnava faticosamente ad imparare quando già doveva comandare e organizzare. Infine, o per prima cosa?, amava Spagna e Monarchia con un senso di cavalleria veramente impeccabile. Si sarebbe dovuto ricordare in quale

momento preciso di pericolose responsabilità militari e politiche rispetto al disastro marocchino aveva deciso il colpo di Stato, riafferrando poi la situazione marocchina con coraggio e con saggezza. Ora le ingratitudini si pagano; purtroppo le paga anche il Paese che non ne ha tutte le colpe. De Rivera e Turgot in un certo senso (il senso del destino) si assomigliano.

Monarchia, clero, latifondo feudale, aristocrazia, regionalismo separatista, ignoranza di plebi, sedimenti arabo-semitici, faziosità polìtica, miseria spesso sociale c morale più che economica, hanno permesso a Lenin di avere ragione nel presagire che la Spagna sarebbe stata la prima nazione europea a seguire la Russia sulla strada del bolscevismo. Sarà ben lecito augurarsi che avendo avuto ragione nel primo tempo, Lenin sia smentito nel secondo. Tanto più che questa ondata comunista di oggi non è che una ondata di superficie; nazionalmente, se nazionalmente si può dire, le democrazie spagnuole sono ancora quarantottarde e il comuniSmo spagnuolo è rimasto alla Internazionale dì Bakunin. Anche qui, dunque, una mentalità in arretrato, non senza qualche tocco di innocenza romantica che ben difficilmente potrà aderire all'aridità meccanica spietata antilatina de! bolscevismo moscovita.

Certo, un grande elemento di rapida ripresa manca alla Spagna: gli ex-combattenti, 1* elemento dinamico risolutivo in cui altre nazioni minacciate di dissoluzione hanno trovato la forza spirituale e tecnica per salvarsi, riordinarsi e risorgere.

Il che vuol dire che la Grande Guerra, che sembra allontanarsi nel tempo, è sempre ed ancora elemento dominante nel destino dei popoli. Non tanto conta

l'averla vinta o l'averla perduta quanto l'avervi partecipato e averne tratto elementi di profonda rigenerazione da qualunque dissolvimento.

Tant'è vero che il nucleo più solido di resistenza e di contrattacco nazionale è dato oggi in Spagna dai magnifici combattenti del Marocco, devotamente fedeli a Franco, cioè ad un Capo che fa della politica ma che è soprattutto un grande soldato.

Qualunque sia l'esito attuale della terribile lotta che si combatte intorno a Madrid, queste verità la dominano e la domineranno anche in futuro.

L'ARGENTINA E L'EMIGRANTE ITALIANO

(Ottobre 1936-XIV)

CELEBRANDOSI in questi giorni il quarto centenario della fondazione di Buenos Aires, la Repubblica Argentina ha inaugurato nella sua capitale il Monumento all'Emigrante, volendo con ciò riconoscere ed esaltare l'opera eroica paziente e saggia con la quale emigranti di tutto il mondo hanno valorizzato la nuova terra, conferendole la forza e la ricchezza delle quali la grande Repubblica Sud Americana è oggi legittimamente orgogliosa.

Questa notizia non deve passare inosservata agli Italiani nel suo valore storico e attuale.

In linea di fatto, il gesto della Repubblica Argentina risponde ad una realtà imponente e assolve un debito morale innegabile.

Duecento anni fa i Governatori del Re di Spagna dominavano un territorio che, essendo vasto come tutta l'Europa senza la Russia, conteneva solo cinquecentotrenta mila Indiani e pochi funzionari c soldati spagnoli. Ciò voleva dire regnare sul deserto; ma alla concezione imperiale di allora questo appariva sufficiente.

Oggi, dopo centoventi anni di indipendenza, ridotti gli Indiani ad uno sparuto e triste manipolo, dodici milioni di bianchi costituiscono la popolazione della Repubblica Argentina e dai 150 milioni di ettari coltivabili si rovesciano ogni anno sui mercati mondiali diciotto

milioni di tonnellate di grano. Questo sbalzo prodigioso di popolamento e di produttività si è compiuto negli ultimi scssant'anni; nel 1870 gli abitanti erano appena un milione; nel 1914 erano otto milioni, nel 1933 dodici milioni.

fi la vecchia Europa che ha compiuto questo sforzo creativo; dal 1816 al 1920 sci milioni di europei hanno varcato l'oceano, hanno dissodato seminato irrigato selezionato arricchito quella bonifica quasi continentale che oggi si chiama Repubblica Argentina.

Ma per essere piú precisi, invece di vecchia Europa bisogna dire giovane Italia. Era infatti l'Italia che dalla metà del Risorgimento fino alla guerra di Libia a grandi ondate donava all'Argentina due milioni e centomila lavoratori distanziando notevolmente ogni altro afflusso straniero compreso quello spagnolo. E di quella massa, soltanto duecento mila tornavano in Italia arricchiti, o delusi; gli altri due milioni si radicavano laggiù, rassegnati prigionieri dell'opera intrapresa. Il che vuol dire che oggi, accanto al milione di Italiani viventi in Argentina, bisogna vedere e contare i milioni di figli e di nipoti dei nostri vecchi emigrati del primo sessantennio. Se si aggiunge che il 65 % della popolazione agricola di tutta la Repubblica — cioè la sostanza viva del Paese — è dato da Italiani, si può ben dire che il Monumento all'Emigrante è in realtà il monumento all'emigrante italiano.

Ora all'orgoglio di costatare che il complesso etnico della nazione argentina, la storia del suo progresso, le fondamenta della sua prosperità portano l'inconfondibile segno d'Italia, si accompagna nel nostro cuore la commossa rievocazione della tragica «Epopea di pez-

zcnti> che fu tutta l'emigrazione italiana. Per essa — quasi sotto ogni cielo — queste creazioni di Stati, questi ampliamenti di Imperi furono fecondati, zolla a zolla, dalle sofferenze fisiche, dalle inferiorità salariali, dal disconoscimento giuridico, dalle torture morali alle quali ancora nel decennio precedente la guerra europea i Governi d'Italia consegnavano la più superba aristocrazia di lavoro che il mondo abbia mai conosciuta e conosca.

La famosa rimessa aurea degli emigranti che ogni anno giungeva d'oltre oceano a saldare il bilancio nazionale era qui attesa e salutata con gioiosa incoscienza mentre ogni moneta di quelForo trasudava sangue c vergogna.

Noi abbiamo cosi perduto per le vie del vasto mondo di anno in anno diecine di milioni di nostra gente, sobria geniale risparmiatrice disciplinata c prolifica, e fu ancora miracoloso che queste masse conservassero alla Patria inospite e immemore quella fedeltà appassionata e guerriera che si chiamò il volontarismo di oltre mare schierato dal Grappa al Piave per la vittoria d'Italia.

Contro questa politica che trovava provvidenziale che il Popolo e perciò la Nazione si impoverisse ogni anno proprio degli elementi più coraggiosi e più resistenti, il Regime fascista opponeva immediatamente la concezione secondo la quale « il Numero è Potenza » e la Storia è costrutta e dominata dai grandi blocchi etnici, imponenti di masse, forti di organizzazione, robusti di morale, c devoti al servizio di un'idea. A questa concezione spirituale risponde un'azione politica ordinata in tre tempi.

Finché le possibilità della Patria rimangono inferiori

alle elementari esigenze .di vita dello straboccante potenziale demografico non si può pretendere di sbarrare del tutto l'emigrazione a chi non trova in Italia terra pane e lavoro. Ma di questo inevitabile esodo si fissano le condizioni, per cosi dire, di partenza e di arrivo.

Una selezione fisica e morale, una preparazione culturale c professionale operata sui candidati ad emigrare toglie a queste masse il carattere caotico di merce ceduta e conferisce loro una più alta dignità umana ed una maggiore resistenza alla snazionalizzazione. D'altra parte una politica energica e metodica di accordi e trattati bilaterali di lavoro coi Governi stranieri, la vigilanza e le inchieste sui mercati di lavoro che debbono accogliere i nostri emigranti, le istruzioni tassative alle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari perche considerino la vigilanza sui lavoratori italiani all'estero come la più alta loro funzione, tutto ciò protegge ormai questi nobili pionieri d'Italia dalle vecchie tragiche sorprese dello schiavismo straniero.

È la politica che il Duce definisce nell'anno VII alla Camera con le parole: «L'emigrazione non c impedita ma controllata; daremo le nostre braccia alle Nazioni che le meritano e con tutte le garanzie necessarie ».

Ma mentre il Duce trasferisce cosi l'emigrazione dal settore degli umili e sacri interessi individuali a quello degli alti interessi di Stato che quelli comprende e difende, matura già il secondo tempo della sua politica di Nazione. Questa, la Nazione, non è povera in senso assoluto; molte apparenze di povertà rispondono solo a inveterata pigrizia di porre in valore con la collabo razione di classe e con la intcrcomprensione tra agrieoi-

tura e industria le risorse naturali di cui l'Italia dispone; prima fra ogni altra la terra.

A questa seconda fase appartengono le grandi opere di ripresa c di estensione dell'Acquedotto Pugliese, le gigantesche bonifiche dell'Agro Pontino e Romano, di Mussohnia e della Nurra in Sardegna, del Ferrarese e del Salernitano, che aumentano l'area abitabile e coltivabile della Penisola, e quella politica di miglioramento fondiario che elevando il tono di vita della popolazione rurale ne aumenta l'amore alla terra e ne disperde le torbide illusioni verso Eldoradi stranieri che non esistono più per nessuno.

Ma anche questo non basta. La politica demografica, ridonando numero e nobiltà al nucleo familiare, riporta la Nazione dai problema della vita al problema della espansione per la quale la vittoria ha creato all'Italia diritti che non si possono più né prescrivere né prorogare.

Il genio di Mussolini, la potenza di eroismo e di lavoro dei combattenti c dei lavoratori sgominando insieme le armate nemiche e le coalizioni diplomatiche aprono all'Italia le strade dell'impero.

Il terzo tempo è in cammino. In 14 anni il Duce ha mantenuto e si può dire superato la promessa che nel suo cuore aveva dato all'Italia dei lavoratori: portarla con ascensione ordinata e costante dalla dispersione migratoria alla potenza imperiale.

Perciò oggi, il popolo italiano, salutando come giusto atto di riconoscenza il monumento elevato dalla Repubblica Argentina all'Emigrante (ripetiamo: italiano) che nc fu il generoso creatore, con orgoglio commosso guarda all'impero creato dal Duce e vi ravvisa insieme

il riscatto da un doloroso passato e la smisurata realizzazione della più alta formula di dignità e di sicurezza nazionale: *il proprio pane nella propria terra.* Per questa e per le generazioni future.

PRONTEZZA DI CONTRIBUENTI VERSO GIUSTIZIA DI TRIBUTI

(Ottobre 1936-XIV)

A DISTANZA di tre giorni dalla vasta e vigorosa operazione con la quale il Governo fascista, in piena indipendenza di scelta e di decisione, ha affrontato e risolto nei confronti della economia nazionale la situazione creata da improvvise deliberazioni di altri Paesi, il Governo e il Partito posseggono ormai tutti gli elementi di informazione e di giudizio sui riflessi che tali provvedimenti hanno avuto nella pubblica opinione italiana.

Gli accertamenti sono confortanti: il polso della Nazione non ha rivelato né febbrilità di eccitazione né mancamenti di depressione. Larga parte di merito va attribuita al metodo ormai tradizionale del Governo fascista in materia finanziaria.

Mentre in altri Regimi i Governi, ricattati da fazioni politiche o da raggruppamenti di interessi, sono costretti ad adottare nelle comunicazioni di carattere indirettamente o direttamente tributario una terminologia astrusa e complicata che non consenta al contribuente di valutare immediatamente la incidenza del provvedimento sui suoi interessi individuali e impedisca, almeno in un primo tempo, la sua reazione di protesta, il Governo fascista espone alla Nazione le sue decisioni nella formula più onestamente limpida e semplice, sia rispetto

alla portata dei provvedimenti, sia rispetto allo scopo preciso al quale essi sono indirizzati.

Nei tempi in cui la irresolutezza dei ministeri si scontrava con la sfiducia dei cittadini verso la capacità governativa a dominare gli avvenimenti, si usava racchiudere la massima saggezza di governo nella formula: « distribuire equamente il malcontento » ; il Governo fascista che affronta virilmente gli avvenimenti e ha fiducia nella sensibilità della Nazione adotta invece la formula: «distribuire ampiamente la persuasione».

Questa persuasione circola oggi vivificatrice nelle vene della Nazione, aumentando di una quota imponderabile ma preziosissima il valore di adeguamento che il Governo ha prescelto per la nostra moneta, e trova le sue prime radici in quella « coscienza tributaria » che è uno dei piú nobili titoli civici del nostro popolo; quale nessun altro possiede in cosi álto grado.

Ma, mentre in passato tale sensibilità tributaria veniva mortificata e castigata di volta in volta dal costatare che i sacrifizi richiesti alla Nazione si disperdevano strada facendo o venivano deviati verso tutt'altro scopo da quello risanatore e costruttivo enfaticamente annunziato, dal Regime fascista, cioè da 14 anni, il popolo nostro ha imparato che tutto quanto il Duce gli ha chiesto in materia di abitudini e di opinioni, di danaro di lavoro e di sangue, ha trovato il suo corrispettivo immediato e generoso nel conseguimento di un maggior valore, morale e sociale, di indipendenza e di potenza, sempre c dovunque rigorosamente accompagnato da un progresso di giustizia sociale. Ha imparato cioè che tutto ciò che il Duce annunzia e attua, non si trasforma nel privilegio di una generazione, di una

regione o di una categoria, ma nel potenziamento equilibrato e organico della società nazionale in tutti i suoi ordini e settori.

Nasce allora e si propaga — anche astraendo dalla valutazione ideale della vita della Nazione — la fiducia pratica che l'accordare comunque credito al Governo, cioè allo Stato, costituisca ancora il piú sano ponderato e garantito investimento finanziano.

E, appunto, il piano odierno di concorso della proprietà immobiliare allo assestamento propulsivo della economia italiana può e deve considerarsi come una adunata virile degli elementi più dotati ed economicamente capaci per un investimento fiduciario corredato di ogni garanzia nella misura e nel tempo, per la Penisola (liberata daH'assedio economico e riportata alla pur controllata concorrenza mondiale) e per Flmpero che di questa Penìsola rappresenta oggi lo sbocco di energìe e sarà domani imponente laboratorio di ricchezza e fucina di potenza.

Evidentemente, sarebbe più comodo e più lieto rifarsi al tempo in cui le frontiere apparivano quasi invisibili, l' allineamento delle monete avveniva allo zenit e la spensieratezza era la filosofia dominante i Governi e gli individui. Chi osasse però rimpiangere quel tempo, mostrerebbe di non avere imparato quale connessione terribile si è rivelata tra quel fittizio benessere di superficie e l'autentica distruzione in profondità che esso preparava e che poi attuò.

D'altra parte la proterva ingiustizia dei Trattati, la ostinata resistenza ai doveri di collaborazione ricostruttiva tra tutte le Nazioni, l'esplodere e il prevalere in certi settori di sistemi distruttivi ai quali il vecchio mondo

liberaldcmocratico non sa o non vuole opporre la nostra saggia e robusta difesa, hanno mostrato che il rimpiangere è stolto, l'appartarsi è vano e il soggiacere imbellemcnte è disastroso. Le Nazioni che vogliono salvarsi e meritare di tenere il timone della nostra civiltà contro frangenti vicini e remoti, debbono fare della loro vita quotidiana una costante disciplina collettiva di fede di energia e di sacrificio.

L'essere riusciti, in pieno cataclisma politico e morale del mondo, a risuscitare la dignità e la capacità dell'Italia formandone un blocco produttore e guerriero incrollabile ad ogni subdola *o* violenta coalizione straniera, e — mentre gli altri si disfacevano — osare e compiere la conquista di un Impero, è un miracolo che il destino ha affidato al genio del Duce e alle virtù superiori della nostra stirpe.

Ma i miracoli si consolidano in normalità duratura solo quando la fede li accoglie servendoli ogni giorno con illimitato spirito di dedizione cosciente e riconoscente.

Perciò, quand' anche questa nostra generazione dovesse compensare con un temporaneo sacrificio (e quello odierno non è sacrificio, ma concorso) la imponente somma di giustizia, di ordine e di forza che oggi la rende pronta e superiore ad ogni prova, essa potrebbe sentirsene orgogliosa e soddisfatta; anche perché deve pensare che la sorte della Nazione non si conclude nel giro di una generazione ma si proietta e si perpetua nelle generazioni che già le sorgono al fianco per raccoglierne lo spirito e le opere.

Noi gettiamo le fondamenta e alziamo le mura; sarà così più facile ai nostri figli coronare l'edificio.

Ora la persuasa prontezza con la quale l'Italia dell'anno XIV ha accolto e compreso l'appello del Duce per il consolidamento della sua economia e il potenziamento a grande respiro dell'impero non è un episodio trascurabile.

Esso rivela che quell'orgoglio e quella soddisfazione sono diventati la sua morale vivente e costituiscono uno dei migliori diritti al primato italiano nella necessaria revisione delle gerarchie mondiali.

LE ARMI E LA TOGA

(Novembre 1936-XV)

Con la ripresa parlamentare di oggi, la Camera dei deputati ha dimostrato in uno spettacolo solenne come la sua trasformazione morale abbia preceduto quella che nel nome di Camera dei Fasci e delle Corporazioni sarà la sua riforma funzionale.

Il discorso energico e chiaro di Costanzo Ciano, il saluto commosso ai deputati reduci dalla conquista africana, il rito inaugurale della lapide celebrante la fondazione dell'impero, la silenziosa commemorazione dei camerati Razza e Locatelli caduti di guerra, hanno avuto per cornice lo schieramento di 393 deputati appartenenti alle Forze Armate della Nazione e irrigiditi nella dignità della divisa militare.

Io credo che al solo annunzio del carattere guerriero che questa seduta avrebbe assunto, la pronta sensibilità italiana ne abbia intuito il significato assai superiore a quello di una pittoresca parata militare pur giustificabile in quest'anno che si chiude sotto la costellazione non tramontabile della Vittoria e della Potenza.

Ad ogni modo il senso della giornata è questo:

Nei fangosi decenni in cui il Parlamento e la Nazione vivevano in una posizione costante di scandaloso divorzio, uno dei sacri canoni del feticismo parlamentare sentenziava essere vietato — perché criminoso e sacrilego — l'ingresso nell'aula ad un deputato che rivestisse la uni-

forme militare c ne portasse le armi. Ciò si tentava di giustificare con la veneranda e deformata distinzione gerarchica tra le armi e la toga; distinzione secondo la quale il solo fatto di portare la divisa di rappresentante della patria in armi, mentre offendeva — col fantasma del Diciotto Brumajo — le intangibili prerogative del legislatore, escludeva *ipso facto* quel deputato dal diritto di discutere e di decidere ogni interesse della Nazione, fosse pur quello della sua indipendenza e della sua dignità per le quali quel deputato poteva — questo sí! — combattere e morire.

Delle sorti della Patria si riservavano il diritto di decidere coloro che, dopo averla magari disarmata negandole gli armamenti, attingevano le loro decisioni da ideologie settarie o da interessi di gruppi e di collegi, gli uni e le altre bassamente estranei o criminosamente contrastanti con le supreme necessità della Patria stessa.

Nel decennio che precedette la Rivoluzione fascista questa assurdità costituzionale e questa immoralità nazionale culminavano in tre episodi ugualmente nefandi.

Nella primavera del 1915 quando, con saggio spirito realistico, l'Italia — già discioltasi da innaturali alleanze i cui patti gli stessi alleati avevano violato ai suoi danni — si orientava verso un intervento del quale le forze sane sentivano l'imperativo storico politico e militare, trecento deputati coperti dalla finzione di rappresentanti del popolo erigevano contro la massa interventista il clamore osceno e le nascoste congiure della loro pagata viltà. Solo la furia risanatrice del popolo, già interpretata dal Sovrano e guidata da Mussolini, revocando moralmente il mandato alla oscura combutta e scavalcando minacciosamente il Parlamento, salvava

l'Italia da una neutralità imbelle e imbecille che l'avrebbe comunque posta al bando delle grandi Nazioni costruttrici di Storia.

Due anni dopo, l'Esercito italiano vincitore di undici battaglie subiva un rovescio che, pur non essendo superiore a quelli già toccati agli eserciti di Inghilterra e di Francia, riportava il nostro fronte alla linea del Piave e abbandonava all'invasore intere regioni. Nel disorientamento del Paese (che i dirigenti politici non avevano educato a considerare che la guerra è un gioco duro, capace di ogni sorpresa, e che l'esercito non è l'unico elemento di vittoria) sembrò che, accanto alla tradizionale fermezza del Sovrano e all'appassionata ripresa delle truppe, si dovesse levare — verso gli alleati sospettosi e il nemico imbaldanzito — la parola solenne del popolo nella sua assemblea nazionale. Ebbene, chi appartenne a quegli anni ricorda che — in quell'ora di cosi alto pericolo — la necessaria unanimità di uno scatto, di un grido, di un monito, di un giuramento, naufragò in un ignobile incrocio di accuse e di bestemmie, di sofismi e di contrattazioni, finché al nobile « appello al paese > votato dalla maggioranza osarono rifiutare la loro firma non solo e non tanto i deputati della Estrema, che pur proclamando di rappresentare il popolo dei lavoratori l'avrebbero consegnato schiavo allo straniero, ma anche uomini che, uscendo dalle cosiddette classi dirigenti, erano entrati in Parlamento in veste di patriotti e tali ancora osavano vantarsi mentre pugnalavano alle spalle la disperata resistenza della Patria invasa.

In quei giorni coloro che — deputati — compivano al fronte il loro dovere di cittadini, sentirono chiara-

mente quel che di nefando e di rovinoso può diventare un'assemblea politica quando i fermenti torbidi della fazione vi ottenebrano e vi uccidono il senso della Nazione.

Finalmente, nella XXVI legislatura lo scandalo toccava il suo tristo apogeo. Nell'aula dove i reduci si sentivano ribadire il divieto di introdurre la « illegalità » della divisa che con Vittorio Veneto aveva pur permesso al Parlamento italiano di sussistere in una libera Italia, e dove solo dal vigore attaccante della pattuglia fascista potevano ottenere relativa libertà di parola, la plebe elettorale delegava, con pieni poteri di cittadino e di legislatore, un disertore di guerra a rappresentarvi e ad ostentarvi la negazione della vittoria, la sconfessione dei Caduti e l'oltraggio ai Mutilati. Tollerarne la presenza avrebbe significato troncare per sempre ogni legittimo rapporto tra l'istituto parlamentare e la Nazione.

Con giusta violenza il senzapatria fu espulso.

Quattro anni dopo, smentiti dalla restaurata coscienza del Paese prima che spazzati dagli avvenimenti, lasciavano la Camera anche i superstiti di una opposizione parlamentare povera di coraggio, miserabile di incoscienza, incurabilmente incapace di comprendere i tempi nuovi dell'ordine e della potenza.

Da allora i pericolosi trastulli delle demagogie rosse nere e vagamente tricolori cedevano per sempre il posto ai problemi della pace e della guerra, ugualmente sacri c fecondi per le nazioni degne di storia.

Il Parlamento, che della Patria era diventato un avversario, ritornava ad esserne uno strumento nobile e fedele.

Del resto, per valutare in sintesi il significato della odierna seduta, tutti gli italiani dovrebbero questa sera rileggere il discorso col quale il 16 novembre 1922 Benito Mussolini si rivolgeva per la prima volta alla Camera come Capo del Governo. E richiamarsi a queste sue parole: « *Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli* ». Oggi, nell'anno XV del Regime, nell'anno II dcH'Impero, l'aula sorda e grigia era vibrante di orgoglio virile, era fiammante dei segni azzurri di due guerre vittoriose. Il manipolo era legione, l'assemblea era la Patria.

Avendo ascoltato quel primo monito del Duce, dopo quattordici anni operosi ordinati e gloriosi, la Camera fascista — sepolto anche il ridicolo anacronismo formale per cui la spada della Legge ignorava c respingeva la spada del Combattente — riaffermava il suo diritto di rappresentare veramente agli ordini del Duce il popolo dei combattenti e dei produttori.

SCHIARITA SUL MEDITERRANEO

(Gennaio 1937-XV)

Da alcuni giorni, attraverso fluttuazioni bifronti di dissimulati pentimenti e di ostentate speranze, si avverte nella coscienza europea — dato che una coscienza europea tuttora sussista — una inquietudine nuova, come se, intuendosi l'approssimare di una decisiva resa di conti, ognuno volesse affrettarsi, con una disonestà magari innocente, a scaricare sulla coscienza altrui la responsabilità degli avvenimenti infausti e a riportare alla coscienza propria il merito delle cose felici che vuol credere di avere egli stesso preparato per il futuro. Noi dubitiamo che un tal gioco faticoso possa fornire di carte in regola tanto i chierici del pessimismo quanto quelli dell'ottimismo; due poli nefasti che il Fascismo ha sempre rifiutato di ammettere nella propria cosmogonia.

Non per nulla il nostro vecchio Siila — saggissimo uomo di guerra e di pace — diceva che diffidava della pista troppo piana perché vi si sdrucciola. I nostri avversari hanno provveduto perché non sdrucciolassimo... Di ciò li ringraziamo come li ringraziamo di averci insegnato, attraverso quelle infelici eredi del blocco napoleonico che furono le sanzioni, a seguire più energicamente il monito col quale da quattordici anni il Duce ci stimolava a conquistare la indipendenza economica se volevamo garantirci la indipendenza politica.

Si

Ci accorgemmo ad esempio che, ancora nel 1934, avendo importato per tre miliardi di prodotti fabbricati e semilavorati, calcolando che la mano d'opera giuochi su tal valore per il venti per cento, avevamo in sostanza regalato agli operai stranieri seicento milioni di lire di salari, ossia cinquanta milioni di giornate lavorative. Avevamo cioè recidivato in un antico errore di spensieratezza — peggio: in un reato di dissipazione — proprio in questi tempi nei quali, alle romantiche formule con cui da Victor Hugo a Briand si annunziava l'avvento laborioso disarmato eucaristico degli Stati Uniti d'Europa, rispondeva lo stridore dei ponti levatoi alzati da ogni Nazione per asserragliarsi nella propria economia ed affrancarsi dalle economie altrui.

Di fronte — dunque — al crescente smarrimento di chi fino a ieri congiurò invece di collaborare, noi registriamo la conquista di un Impero, la vittoria diplomatica e l'autarchia economica. Non sappiamo quale altra Nazione nel mondo possa sostenere questo confronto di acquisti materiali e morali dei quali nessuno fu dovuto alla sorridente Fortuna ed ognuno fu duramente e santamente meritato. Ed ecco che, come sopravvenienza attiva di notevole apporto, si annunzia imminente il *genite me n ſs agreement* fra Roma e Londra: accordo di natura specialissima, per il quale nel campo superiore della moralità piú che in quello talvolta esoso delle clausole le due grandi Potenze riconoscono le rispettive posizioni di diritto e di fatto, la loro reciproca volontà di rapporti normali e cordiali, il loro convergente interessamento alla pace d'Europa.

Le foschie che hanno lampeggiato per mesi e mesi sul cielo mediterraneo commentano il valore di questo leale

e signorile atto di chiarificazione che irradierà introduttivamente sulla politica italo-britannica dei futuri problemi mondiali.

Non osiamo sperare che al di fuori dei contraenti questo atto sia persuasivo per tutti. Nella antidiluviana mentalità di certe Cancellerie persiste tuttora la convinzione che ogni atto di accordo tra due Potenze debba essere fatalmente diretto contro altre Potenze; e in secondo luogo, che l'Italia debba ancora praticare la diplomazia prefascista per la quale, quando Roma stava male con Parigi, doveva per forza correre a mendicare appoggio a Berlino; e viceversa. Questa gente che rappresenta la moribonda ma ostinata diplomazia degli agguati, degli accerchiamenti e dei mercati, non ha ancora compreso che Mussolini ha abituato l'Italia a credere che, quando l'interesse e la dignità della Nazione lo impongono, si può accettare di star male simultaneamente con Berlino e con Parigi, così come con Parigi e con Berlino si può stare simultaneamente in accordo nell'interesse non solo dell'Italia ma anche e più della collaborazione europea. Questa coscienza di autonomia della nostra potenza (potenza della quale gli altri hanno bisogno più che non si abbia bisogno noi della loro) è un altro punto fermo morale e politico del quale sempre più si affermano l'efficacia e la saggezza. Contro l'Italia poco è possibile: senza l'Italia non è possibile nulla.

Ma anche al di fuori del settore italiano, non dobbiamo considerare quanto è avvenuto fino a ieri come inutile per il riordino d'Europa. Questa affermazione può sembrare ironica a chi osserva che da Ginevra a Montreux, da Mosca a Madrid, l Europa demosocietaria

ha accumulato un terribile campionario di errori che andavano dalle cospirazioni d'interessi ai vaneggiamenti di illusioni per finire negli interventi briganteschi: ma non bisogna dimenticare che non soltanto nel canottaggio si può arrivare alla mèta voltandole il dorso. Anche nella politica, un crescendo inumano di errori, con la stessa evidenza dei suoi nefandi risultati, può ricondurre alla saggezza per la ritrovata corrente della realtà.

Finché le assemblee ginevrine si esaurivano in un delirio verbale, si poteva ancora credere che la forma pessima nuocesse alla segreta sostanza ottima; ma quando Ginevra volle passare dalle nubilose affermazioni teoretiche ad azioni concrete, anche i suoi più innocenti apologisti dovettero costatarne la congenita impotenza nel costruire e la pericolosa capacità dì dividere e di distruggere. Ed oggi gli stessi protagonisti della tragicommedia wilsoniana, pur solennemente convocati, disertano Tassemblea essendosi persuasi che la migliore espressione della politica di Ginevra risiede nel silenzio e nella inazione. Un notevole guadagno si è dunque realizzato per il futuro. Analogamente, fino a che il bolscevismo —- dietro le impenetrabili muraglie della sua volontaria clausura — costringeva nei confini della terrorizzata Russia i suoi disastrosi esperimenti antisociali, gli ingenui, gli snobs e i complici potevano garantire che dagli Urali al Mar Nero il nuovo paradiso terrestre fioriva e fruttificava. Ma quando il bolscevismo, impotente a mascherare con le fucilazioni e gli esilii il suo interno fallimento, tentando la sortita della disperazione, trasferì uomini, armi, metodi e morale sulle rive del prodigioso fonte al quale sotto il segno dì Roma dovet-

tero battezzarsi tutti i popoli che vollero essere Nazioni, allora il bolscevismo rivelò la sua autentica essenza di pericolo universale. La gigantesca sistematica devastazione perpetrata da mesi sui monumenti, sulle creature e sullo spirito di una Nazione nobile e antica per privarla della indipendenza e quasi della coscienza di sé stessa e tramutarla in una branca della tenaglia destinata a stritolare tra il Campidoglio e la Sprea i due massimi caposaldi oggi efficienti della Civiltà, dimostrò che anche il generoso disinteresse dell'Europa verso il bolscevismo < come regime interno » era stato un errore. Bisognava ricondursi all'antico dilemma Roma o Mosca per intendere che Roma, avendo già prima di ogni altro risolto per sé stessa col Fascismo lo storico dilemma, deve ancora una volta risolverlo per la salvezza anche dei ritardatari e degli accecati. Anche in questo settore che diventa ogni giorno piu´ rovente, noi possiamo registrare un lento progressivo accostamento alla direttiva fascista.

Le richieste stesse che Parigi e Londra avanzano per una maggiore precisazione ed efficacia della formula del <non intervento», considerandole sincere, costituiscono una confessione, perché ciò che Londra e Parigi oggi chiedono è precisamente quanto il Ministro fascista degli Esteri aveva limpidamente prospettato e seriamente offerto mesi sono come premessa indispensabile a che il « non intervento » fosse una leale realtà collettiva e non una scellerata commedia partigiana destinata a salvare almeno in Catalogna ciò che a Mosca sta agonizzando. Dunque anche qui lo scandalo è stato salutare.

Tutto sommato, sull'orizzonte indubbiamente ancora conteso fra tempeste c sereno una schiarita si delinea e

l'Italia, avamposto di ordine e di pace, guarda l'avvenire con l'animo fidente di chi sa di avere comunque seminato con amore, lavorato senza egoismo e combattuto con generosa lealtà per la causa di tutti. Chi vorrà domani salvarsi e salvare dovrà marciare al nostro fianco. Fuori della nostra strada, salvezza non c'è.

LA VERA POSTA DELLA PARTITA SPAGNUOLA

f *Gennaio 1931-XV)*

PER rispondere alle Cancellerie interroganti sulla questione del «non intervento» in Spagna, è bastato al Governo fascista ribadire le proposte leali e reali presentate nell'agosto scorso, aggiungendovi qualche dichiarazione programmatica più precisa suggerita dalla aggravata situazione spagnuola. Roma ha dovuto cioè ammonire che sarebbe iniquamente farisaico far consistere il « non intervento » nel bloccare la situazione allo stato di fatto attuale, quando la ciurmaglia bolscevica è stata colà rafforzata da imponenti afflussi di armi e di armati, per cui il blocco di terra e di mare darebbe agli eserciti rossi indisturbabile preponderanza di numero e di mezzi sulle forze soltanto eroiche del Governo Nazionale.

Se questo dovesse accadere, mai la formula dello *stata quo* avrebbe assunto nella Storia un significato più assurdo crudele ed ironico contro chi disperatamente si batte per la causa del proprio Paese.

Ora mentre la risposta di Roma obbliga le Cancellerie interroganti a rinsavire e ad agire — se la buona fede le anima — c, nel caso contrario, a scoprirsi e ad assumere responsabilità gravissime, è forse utile inserire l'episodio spagnuolo nel quadro complesso e totale dell'offensiva bolscevica contro l'unità spirituale e morale di tutta la

civiltà europea, per comprendere quale funzione sta esercitando la politica fascista al di là della contingenza spagnuola. Bisogna cioè precisare che quando il Governo fascista si oppone alla costituzione di uno Stato comunista nella penisola iberica, esso opera secondo tre direttrici di marcia che vanno considerate conseguenti e convergenti con le premesse programmatiche fondamentali del Fascismo.

Tali direttrici, in ordine crescente d'importanza, sono le seguenti:

1° Proteggere nella Spagna il diritto d'indipendenza e d'integrità di un popolo di nobiltà civile antichissima contro un'aggressione inaudita e ingiustificabile.

2° Impedire che l'equilibrio di forze nel Mediterraneo, restaurato ieri con atto di alta sensibilità tra Roma e Londra, sia rotto con ripercussioni incalcolabili dall'insediamento nel bacino occidentale di una forza non solo completamente estranea al gioco di diritti e d'interessi del Mediterraneo, ma intenzionalmente lanciata a scardinare il complesso storico, politico ed economico di questo mare.

3° Stroncare nell'avventura bolscevica di Spagna quella che in fondo non è che la « prova generale » della sopraffazione che su tutta l'Europa tenterebbe domani il bolscevismo se uscisse vittorioso da questo primo esperimento di forza.

Con ciò vogliamo dire che, in rapporto alla missione storica del Fascismo, gli aspetti « nazionali e mediterranei» della tragedia spagnuola hanno un'importanza grandissima ma sempre di carattere subordinato al principale e non dimenticabile duello in atto, che è il duello tra Roma e Mosca.

Nel primo tempo dell'instaurazione sovietica in Russia, i denigratori e gli apologisti, ugualmente nefasti, poterono lasciare il dubbio sulle finalità e sui risultati della politica bolscevica. Oggi, dopo venti anni di un esperimento attuato in una cornice mondiale tollerante fino alla benevolenza e nel quadro interno di una libera inesorabile dittatura, i risultati sono innegabili attraverso una documentazione nella quale concordano, disgustati e ravveduti, gli stessi uomini d'autorità e di cultura dell'Occidente che avevano salutato con entusiasmo il regime bolscevico.

Sorto con l'audace programma di eliminare la lotta di classe e di raggiungere l'ideale della giustizia sociale; il Regime bolscevico presenta oggi un bilancio dal quale affiorano: la livellazione delle masse in una silenziosa supinità di servaggio e in una desolante universalità di miseria; la spersonalizzazione meccanica dell' individuo nelle sue aspirazioni spirituali, culturali e familiari; il ristabilimento della differenza di salari e del diritto, pur limitato, di proprietà; la bancarotta fraudolenta del Piano quinquennale nei gorghi delle improvvisazioni, degli sperperi, delle rapine, la sproporzione tragicomica tra qualche successo parziale e il suo costo, e, d'altra parte, la formazione di nuove classi socialmente ed economicamente privilegiate che, inquadrando una gigantesca burocrazia statale e lo Stato maggiore del Partito comunista, prelude all'avvento di una nuova borghesia rapace, violenta e già sdegnosa verso gli strati inferiori; il che contiene i germi di future lotte di classe.

Tutto ciò non è piú materia di discussione ma di constatazione. Un solo dubbio permane nell'animo degli osservatori obbiettivi: se questa fermentazione d'illu-

sioni e di menzogne, d'ingenuità e di ferocie debba sboccare in un socialismo primitivo o in un mascherato capitalismo.

A questo amletico dilemma, che appare almeno tardivo dopo venti anni di non contrastata dittatura sul più smisurato e docile campo di esperienze umane, l'Italia fascista chiaramente e fortemente risponde: Può essere che nell'attrezzatura politicamente decrepita e socialmente infantile della Russia zarista il sommo della violenza fosse necessario per abbattere privilegi incancreniti e scuotere inerzie secolari; può anche essere che, in confronto di quel passato, il meschino balbettio economico sociale della Russia d'oggi rappresenti in certo senso una conquista e un annunzio.

Pur deplorando quanto ciò sia costato di ecatombi e di sofferenze collettive, possiamo anche accordare le attenuanti specifiche al tremendo passivo di tale conquista.

Ma la nostra indulgenza si arresta c si converte in armata difesa, quando dalle staccionate armentizie di quel conglomerato di tribù gli invasati pastori pretendono di evadere per sottomettere allo stesso esperimento crudele e folle la millenaria elaborata civiltà romana e dunque europea della quale in Italia Mussolini — autentico rivoluzionario d'audacia e di saggezza equilibrate dal genio — ha rinnovato le tradizioni più sacre, abbattuto le soprastrutture arbitrarie, perfezionato la morale, irrobustito e affinato la potenza.

Non ci sono qui inerzie diffuse da scuotere, non dispotismi classisti da rovesciare, servi della gleba da liberare, penombre paurose da rischiarare.

Alla gioia severa della disciplina intelligente di tutto

un popolo risponde nel Duce la semplice soddisfazione di aumentare nel mondo il prestigio di una Patria che, cementata dalla concordia e governata dalla massima giustizia sociale, s'imponga con la virtù dell'esempio all'Occidente ancora renitente e diviso.

Per questa sua propria difesa e per questa altissima rappresentanza di tutto il patrimonio civile del mondo, Roma sulle rive occidentali del Mediterraneo chiama a raccolta quanto di saggezza c di energia rimane all'Europa.

Davanti alle trincee di Madrid si combatte nello stesso tempo (questo si deve comprendere) per la libertà della Spagna, per la pace del Mediterraneo e per la salvezza d'Europa.

Partita di altissimo valore storico che non ammette equivoci e transazioni. O si vince o si perde. Naturalmente si vincerà. Ma le democrazie dovrebbero almeno aver imparato dai venti anni di Russia e dai sei mesi di Spagna che, se Mosca vincesse, proprio esse, le democrazie — Regimi intermedi e non definitivi — sarebbero le prime ad essere superate e annientate da Mosca, anche se la vittoria di Mosca avessero servilmente aiutata.

L'INTERVENTO ANGLICANO NELLA OFFENSIVA SOVIETICA

(Gennaio 1937-XV)

Da autorevole fonte si annuncia che un gruppo di prelati della Chiesa anglicana è partito per recarsi a conferire e mettersi d'accordo con quel groviglio di vipere impazzite che è il cosiddetto Governo di Madrid.

La notizia ci interessa ma non ci meraviglia. Nel quadro del dramma spagnuolo, in cui l'imponente intervento di tutte le succursali del bolscevismo funziona da reagente rivelatore degli innumeri bacilli simili e fraterni che infettano l'Europa e il mondo, non poteva mancare di rivelarsi anche il fattore anglicano. Se mai, ci stupisce che esso abbia tardato tanto a dare la prova palese della sua solidarietà già da tempo operante con il furibondo se pur temerario assalto che le forze della negazione e della distruzione hanno sferrato sul corpo della nobile nazione spagnuola contro la luminosa saggia e amorevole civiltà di Roma.

Da questo stesso microfono, il compianto camerata Roberto Forges denunziava al tempo delle sanzioni il virulento fervore con cui la Chiesa anglicana attraverso il centralino di Ginevra chiamava a raccolta e stimolava la combutta antifascista. Se allora Patteggiamento sovietico potè talvolta apparire, per sole ragioni tattiche, meno astiosamente aggressivo, era invece già quotidiana piena e ostentata la connessione tra Anglicanesimo,

Massoneria ed Ebraismo. Oggi la onorata società è al completo; tra la Loggia, la Cellula e la Sinagoga le melanconiche alte ghette del Pastore anglicano avanzano portando il viatico di una spiritualità alla quale nessuno degli stessi congiurati crede, ma che è accettata come comodo paravento dietro il quale funziona il meccanismo complesso e preciso di un'associazione umanitaria negli aspetti, politico-finanziaria nei mezzi e settariamente anticattolica nel fine.

Le origini storiche della Chiesa anglicana la preparavano del resto a questo tralignamento materialista. Salvo qualche parentesi di onesti tentativi, subito sconfessati, di alcuni Capi per rientrare in seno alla Chiesa di Roma contro la quale la Chiesa anglicana era sorta per ragioni notoriamente tutt'altro che mistiche, da 400 anni l'eresia proclamata da Enrico Vili a rappresaglia delle sue delusioni di alcova fermenta di odio contro Colui che, credendo di abbassarlo, essa chiama il Vescovo di Roma. Da allora valendosi di volta in volta di grandi rivolgimenti politici o di modestissimi incidenti parrocchiali (come tentò e tenta senza fortuna anche in Italia) l'Anglicanesimo si impose il programma di scalzare e frantumare la gloriosa Unità del mondo cattolico, forse anche per ripagarsi di non avere mai potuto imporre spirito di unità alla propria modesta Federazione di Vescovi dove notoriamente il clero è in costante aperta indisciplina contro i suoi Capi. Questo vecchio avversario di quella disciplina e di quella gerarchia che sono il fondamento indispensabile non solo della Chiesa cattolica ma pur anche dello Stato, e perciò fondamento del Fascismo come società nazionale, dal dopoguerra ad oggi ha intensificato i suoi sforzi; ma siccome l'aperta

audacia è attributo delle religioni di verità e non delle sètte, esso si era limitato fin qui ad operare in senso sotterraneo e corrosivo con risultati più lenti e meno clamorosi se pur destinati nel suo intento a sboccare in un successo complessivo di vasta portata. A tale metodo vanno assegnati alcuni episodi forse ignoti alle masse e che è utile segnalare.

Il massimo sforzo anglicano degli ultimi decenni fu rivolto ad ottenere prima l'accostamento e poi la fusione delle Chiese ortodosse con l'anglicana, il che avrebbe in séguito permesso a quest'ultima di passare all'azione politica. La Romania, la Bulgaria, la Grecia conobbero gli intrighi ufficiali e ufficiosi degli inviati anglicani dei quali taluno tentò anche di penetrare nel Dodecaneso, subito smascherato e ricondotto all'imbarco dalla vigilante politica del Governo fascista. Anche qualche restaurazione monarchica si trovò ad avere patrona la Chiesa anglicana, ma la lealtà del patto rinnovato tra dinastia c popolo non permise all'ambiguo mezzano di riscuotere sul terreno religioso e poi politico il prezzo del non richiesto suo scaltro servizio. I copti di Egitto se li trovarono volonterosi difensori di loro privilegi discutibili, e in Etiopia soltanto alla inflessibile azione guerriera e civile di Mussolini si dovette se gli intrighi anglicani accuratamente coltivati non sboccarono in equivoci religiosi non tollerabili dall'alta chiara politica fascista in materia di culti nel territorio del nuovo Impero d'Italia.

Nel luglio 1935 un passo di maggiore ampiezza viene compiuto col convegno tenutosi a Riga al quale intervennero un delegato del Governo sovietico, due Vescovi anglicani, il Metropolita ortodosso e un rappresentante

della Confessione israelita. Oggetto delle discussioni la stipulazione di un patto per il quale l'Anglicanesimo, sotto la specie di organizzazione religiosa, prometteva il suo appoggio ai Soviet! e questi accettavano di patrocinare la fusione delle Chiese ortodosse con l'anglicana affinché tale blocco costituisse fino alle Chiese più lontane un fronte unico contro Roma. Dal canto suo, per salvare il pudore anglicano, Mosca si impegnava ad attenuare la propria intransigenza contro l'esercizio dei culti e a smobilitare gradualmente la organizzazione dei «Senza Dio». Questo convegno non poteva certo dar luogo a comunicati ufficiali e fu tenuto al sicuro da indiscrezioni giornalistiche, tanto più che 1' attuazione dei patti si presenta ancora lunga e ostacolata; ma lo spirito animatore ne è stato consacrato, se consacrato si può dire, dalle nobili parti contraenti, e alla mancanza di documentazione scritta supplisce l'abbondanza delle prove di fatto.

Se le note sempre più chiare estensive e intensive del Governo di Roma sulla questione del « non intervento » in Spagna incontrano resistenze polemiche e dilazioni elusive da parte delle stesse Potenze che la questione impostarono, non lievi responsabilità (per quanto riguarda una di esse) vanno attribuite anche all'azione che la Chiesa anglicana esercita attraverso contatti controlli e interferenze con certe sfere della politica britannica.

È il patto di Riga che trova — tra Barcellona c Madrid — la sua prima applicazione. L'antica avversaria di Roma, della Roma fascista come della Roma cattolica, ha trovato nel bolscevismo, agguerrito di armi di insidie di danari e di complicità senza scrupoli, il « brac-

ciò secolare» che mancava alla sua spietata ma povera capacità di odiare e di sgretolare la splendida calda spirituale civiltà dell'occidente impersonata dall'Italia di Mussolini.

Nella incipiente decomposizione del fronte rosso di Madrid non è facile valutare quale importanza e quale fortuna avrà l'annunziata ambasceria anglicana, ma è fuori dubbio che l'ambiente morale che va da Azaña a Caballero a Companys meritava l'onore di ospiti siffatti.

Tenuta a battesimo dal Supremo Consiglio Scozzese Massonico, la cosiddetta Repubblica spagnuola nel vincolo massonico tenne avvinti i radicali di sinistra, i sindacalisti c gli anarchici; nella penombra delle Logge pattuì freddamente con gli emissari del Comintern il massacro del clero e la distruzione delle chiese e delle scuole cristiane. L'intervento oggi aperto di prelati anglicani completa senza equivoco il quadro di crociata antiromana della guerra di Spagna e lascia intrawedere quale sarebbe anche dal lato spirituale la sorte di quella cattolica Nazione se la oscena compagnia di ventura vincesse.

Che non deve vincere e che non vincerà lo dicono insieme le avanzanti truppe di Franco e gli avvertimenti severi e precisi con cui l'Italia fascista segna il fermo a tutte le incoscienze c a tutte le complicità.

LA TRAGEDIA DELL'INFANZIA NELLA SPAGNA ROSSA

(Febbraio 1937-XV)

IL Fronte Popolare spagnuolo comunica che il Governo di Valencia, presi gli opportuni accordi con Governi e con gruppi simpatizzanti di altri Paesi, ha deliberato di esportare dalla Spagna (la parola mercantile non è mia) una vasta massa di bimbi ai quali le piú elementari condizioni di vita e di assistenza sono venute a mancare. Quarantamila orfani sarebbero avviati in Francia, cinquecento in Svizzera, ottocento tra Belgio e Olanda; trecentonovanta sono già partiti per la Russia. Per ora le cifre e le destinazioni si arrestano qui.

Il tono della comunicazione è tale da far comprendere che il brigantesco Governo di Valencia si compiace della sua decisione, atta a mostrare al mondo non ancora sovietizzato di quanta previdente carità gli uomini del bolscevismo sono capaci. Purtroppo il nostro sentimento, indubbiamente diverso da quello bolscevico, non è disposto ad accordare a quel gesto l'ammirazione che i suoi autori pretendono. Che le condizioni in cui si è venuta a trovare l'infanzia nella Spagna svenata e terrorizzata siano estremamente gravi non dubitiamo. I giornalisti stranieri che a rischio della vita hanno operato qualche scorreria nella Spagna rossa, i cittadini spagnuoli miracolosamente scampati al massacro, gli stessi mercenari stranieri che fuggendo hanno voluto

rivedere il volto della vita, affermano concordi che in quel quadro tragico l'elemento di massima angoscia è dato dal dramma dell'infanzia abbandonata.

Resi orfani non dalla fatalità di un combattimento ma dalla crescente frenesia di un massacro che ha rinunciato sia pure ad una larva di procedimento legale, diecine di migliaia di bimbi levano nel cielo della Patria il grande pianto irrefrenabile della sofferenza e dell'orrore. Ogni stalla, ogni androne, ogni cumulo di macerie diventa il desolato dormitorio di gruppi infantili al cui corpicino assai più manca la carezza materna che non la protezione delle vesti. Dalla notte piena di spaventi, l'alba li riconduce convulsi alla tortura della fame e, respinti dai negozi vuoti, si gettano nella strada sul più lurido avanzo di pan muffo e di carne infradicita, interrompendo il singhiozzo per una sùbita contesa dove l'istinto di violenza degli adulti irrompe improvviso dalla loro tormentata c profanata innocenza. Questa è la verità che la decisione del Governo di Valencia riconosce ed avalla.

Ora fra tutti i misfatti che l'invasione bolscevica in Spagna ha generati, nessuno alza dinanzi al tribunale dei popoli e di Dio un terribile grido di accusa quanto questo di avere votato alla precoce c spietata esperienza della vita il più sacro e delicato fiore di una Gente: l'infanzia. Di fronte a cosí profondo guasto portato alle radici preziose e misteriose della razza, la discutibile pietà dell'accoglimento in terra straniera apparirebbe già quasi priva di senso se uno non gliene desse, crudele ironia, la scelta del rifugio dove quell'infanzia dovrebbe dimenticare c acquetarsi: la terra di Russia.

Tra le rive della Neva t il mar di Crimea, nel nuovo

duello tra i vari caporali o marescialli del Terrore, ancora sangue scorre, ancora treni di condannati svuotano le città e gremiscono la Siberia, ancora truci decimazioni moltiplicano le schiere delle vedove e degli orfani: questo è il pio focolare che ai disperati bimbi di Spagna offre la Russia dei liberatori.

E non solo questo. Chi vi parla stasera ricorda di avere veduto nelle strade delle città ucraine le bande organizzate dei ragazzi abbandonati, cenciosi e protervi, feroci nell'aggredire, scaltri nel derubare i passanti, riuniti in una connivenza e convivenza animale dove ogni gentilezza infantile era prima rinnegata che sbocciata. Cinquecentomila piccoli vagabondi denunciava nella ufficiale *Isvestia* l'alto magistrato sovietico Viouskurov; il Commissario del popolo all'igiene li definiva « rimprovero vivente alla coscienza dei governanti > ; e la vedova di Lenin non ancora sospettata e arrestata dichiarava nella *Prauda* che « per tre quarti tale sconcio aveva sue radici non nel passato ma nel presente». Incontro a questa terribile società infantile — gorgo di miseria, scuola di delitto — va la schiera piangente degli orfani di Spagna.

Non meno triste appare la sorte delle schiere più folte avviate a Paesi di Occidente dove la infezione bolscevica può ancora trovare (osiamo crederlo) argini di sanità che la contengano e reazioni di sdegno che la espellano.

Fuori della salvaguardia insostituibile della famiglia, delle tradizioni, della religione, in cui la terra natale — essa sola — si esprime in un' ausiliatrice misteriosa comunione di amore saggezza e disciplina, il destino di quella infanzia, qualunque nome gli si dia, avra pur

sempre aspetto e sostanza di deportazione. Nell'effimero tepore del focolare non suo, il pianto del ramingo gli farà sempre amaro il pane dell'ospitalità, finché, nell'età cresciuta, il ritorno alla Patria — dove i fantasmi orribili della fanciullezza e le tombe non identificabili dei congiunti lo attenderanno — si tradurrà in una fatale rivolta verso coloro e verso i figli di coloro che li fecero orfani ed esiliati. Sarà questa la seconda tragedia della Nazione spagnuola. La più grave. Espulsi, come tra poco saranno, i demoniaci della steppa, ricondotto il Paese all'indipendenza e all'ordine, gli uomini che riprenderanno in mano la terra e l'animo di Spagna dovranno ricomporre la sacra unità della Nazione, persuadere tutti alla faticosa disciplina dell'oblfo verso gli infiniti drammi degli individui e delle famiglie. Senza di ciò, lo sforzo già enorme del ricostrurre piegherebbe travolto in un perpetuo stillicidio di vendette tra coloro che furono — vittime o carnefici — strumenti ugualmente cicchi del despota straniero che li ha sacrificati al suo programma di violenza e di distruzione.

Questo ha sùbito compreso il generale Franco, e dietro le linee del combattimento, per ordine suo, le autorità civili procedono alla identificazione anagrafica dei fanciulli profughi e sperduti, alla ricerca di loro nuclei familiari dispersi, all'assistenza fisica e morale per quelli che non hanno più né nome né casa né memoria dei cari luoghi dai quali la bufera bestiale li ha divelti.

Compito terribile, come terribile è la responsabilità di coloro che, avendo venduto — essi, spagnuoli — la libertà e il respiro della loro Patria alla masnada sovietica, riproducendo nel secolo XX la «Strage degli Innocenti », non sentirono che sulla coscienza di chi ha cura

d'anime più che di interessi pesa maggiormente il pianto di un bimbo straziato che non l'urlo di un reggimento falciato in battaglia.

Taluno che mi ascolta potrà magari obbiettare che questo è fare del sentimento e non della politica. È vero. Ma se togliete alla vita di un popolo il divino viatico della Poesia, altro non gli lascerete che la sfrenata rissosità degli istinti, la povera superbia del progresso meccanico e la frigidità di una giustizia solo contabilmente distributiva.

Per avere esiliata la Poesia, la civiltà occidentale sobbalza scricchiola e cede; per avere ricondotto la Poesia ad illuminare i rapporti della vita e del lavoro, Mussolini ha ottenuto e sempre otterrà, dalle masse profonde del popolo italiano, entusiasmo, disciplina e il coraggio del sacrificio.

Sanno le masse — le masse che sono fatte di semplici creature umane e non di politici — che di fronte agli uomini e alle situazioni avverse d'oltre confine il Duce erige la grandezza del genio c l'atletismo implacabile della volontà, ma che sui problemi di pietà e di clemenza della sua gente Egli si curva con inesausta delicata bontà. Perciò, appena il problema dell'infanzia passò neH'animo suo dall'antica conoscenza alle provvidenze da studiare, Egli diede, a coloro che dovevano attuare il suo programma di bene, due norme sovrane:

1° riconoscere e raggiungere in ogni terra lontana anche il più esiguo gruppo di emigranti e farli partecipi, nei loro bimbi, delle provvidenze che il Regime apprestava, così che il forzato esilio dei padri si interrompesse idealmente nel periodico ricongiungersi dei figli alla terra natale;

2° dentro e fuori confine, in favore della santità dell'infanzia, sospendere ogni privilegio di appartenenza al Partito, sicché si mantenesse severa la disciplina di Patria nei riguardi degli adulti, ma imparziale e generoso fosse il soccorso al bambino nato dal ribelle come al figlio dell'italiano fedele.

« Vendicarsi non è governare », disse il Duce all'indomani della Marcia su Roma. E dai Sacri Testi, che valgono anche per la religione della Patria, l'alto mònito risponde: « Non c'è giustizia senza carità ».

Anche in questo campo il pensiero e l'azione del Fascismo, rispecchiati da quindici anni di Regime, suonano legittima condanna alla Russia che devasta e confortevole esempio alla Spagna che ricostruisce.

PARLIAMO DI CORDA NELLA CASA DELL'IMPICCATO

(Febbraio 1937-XV)

UNA parte della stampa inglese ha issato in questi giorni il gran pavese per festeggiare, in senso umanitario e politico, il doloroso ma banale attentato nel quale ad Addis Abeba sono stati feriti, tra altri, il Maresciallo Graziani e il generale Liotta: cioè due valorosi condottieri ai quali ogni Paese che onori le virtù militari dovrebbe tributare — senza eccezione — ammirazione e rispetto.

La cosa non ci meraviglia. Dal tempo del nostro irrevocabile insediamento in Libia e in Egeo, certa stampa inglese si è specializzata in un tracotante furore contro ogni diritto ed ogni atto di espansione italiana, La trionfale campagna di Etiopia non poteva che esasperarne la rabbia.

Secondo quei giornali, Fattentato dimostrerebbe due cose: anzitutto la inesistenza o almeno la precarietà del controllo italiano sulle terre dell' Impero; in secondo luogo la legittimità di reazione delle popolazioni etiopiche contro un regime italiano ferocemente repressivo della vita e dei sentimenti di quelle popolazioni.

La prima di queste deduzioni è semplicemente puerile. Se Fattentato doveva essere la scintilla di una rivolta organizzata in tutto l'impero' da iniziarsi con la soppressione dei nostri Capi militari, sarebbe stato più

facile e piú sicuro perpetrare l'assassinio del Viceré durante il suo lungo viaggio di ispezione nel lontano Sud-Ovest, dove la nostra permeazione militare è naturalmente minore che non ad Addis Abeba. I promotori avrebbero potuto illudersi di profittare di un primo momento di confusione e di conseguente smarrimento per far dilagare dovunque l'insurrezione.

Essendo stato compiuto nel cuore della Capitale per mano di pochi criminali infiltratisi nel folto non sempre controllabile di una cerimonia benefica, l'attentato rivela soltanto la inutile malvagità di un gruppo isolato di fanatici. Che d'altro non si trattasse lo dimostra la calma assoluta non solo di tutto l'impero, ma della stessa Capitale, dove la consueta vita, pur nel- T unanime cordoglio, ha seguitato tranquilla come tranquillamente si sono svolte le normali operazioni di polizia contro i trasgressori al bando di consegna delle armi.

Incidenti dolorosi simili a questo e, nelle conseguenze, molto piú gravi, conobbe e conosce l'Inghilterra nei settori più diversi del suo Impero, dal Sudan all'india, così come non ne andò e non ne va immune la Francia, dall'Algeria all'Indocina. Sono anzi di oggi e in pieno minaccioso sviluppo, non di singoli ma di masse, i moti rivoluzionari che insanguinano i maggiori centri della Tunisia. E ciò avviene dopo cinquantasei anni di occupazione francese in un territorio di soli 120 mila km. quadrati, mentre le armi italiane da poche settimane hanno riconosciuto e presidiato le estreme zone di un Impero di un milione e 748 mila km. quadrati, cioè quindici volte più vasto della Tunisia.

Possiamo completare il raffronto ricordando che,

dopo soli vcntisei anni dall' occupazione della Libia, nessun incidente individuale o collettivo turba la prosperosa tranquillità di quella colonia che pure ha conosciuto le invitanti debolezze dei nostri Governi demoliberali e l'ostinato ribellismo senussita attraverso la compiacente frontiera anglo-egiziana.

Quanto all'asserita crudeltà del regime italiano in Etiopia, l'impudenza o l'ingenuità di quel giornalismo puritano sono ugualmente sbalorditive. Se in Inghilterra è ignoto il proverbio secondo il quale non bisogna parlar di corda in casa dell' impiccato, noi ne offriamo la conoscenza e il consiglio a coloro che sul Tamigi mostrano dì ignorare i fasti della colonizzazione britannica registrati in opere e in Atti ufficiali. Nel campo del lavoro, se la schiavitù nelle terre dell'impero è abolita dal 1850, è pur vero che la bastonatura vi è tuttora ammessa per legge; e sta di fatto che quando l'Inghilterra decide di costruire nella Costa d'Oro mille e cento miglia di strade, i capi tribù debbono fornirne la mano d'opera e ricevono — i capi — dieci scellini per miglio al trimestre, ma il lavoro degli indigeni non è affatto retribuito, e cioè la schiavitù, soppressa per legge, sopravvive nella pratica; ne fa testimonianza il rapporto del Direttore di agricoltura di questa colonia. (È pur vero che queste tragedie del lavoro possono sembrare naturali a chi nella stessa Inghilterra ha sottocchio il calvario dei lavoratori nel distretto minerario del Galles.)

Sempre in Africa, nella Nigeria, risulta che il 65 % degli introiti di quella colonia era dato dalla tassa di importazione dell'alcool destinato agli indigeni, e ciò spiega per la Nigeria come per Lagos e la Sierra Leone l'abbru ti mento in cui languono e si spengono fino al-

l'estinzione totale della razza i felici sudditi del Regno Unito.

Ancora meno accettabili alla coscienza inglese dovrebbero essere le testimonianze sui modi coi quali l'Inghilterra conduce e consolida le sue conquiste imperiali. Sugli orrori dei campi di concentramento per donne e fanciulli, nelle guerre boere (e i Boeri erano coloni bianchi), parlano le lettere del Presidente dello Stato d'Orange, Steyn, a lord Kitchener, i rapporti del generale Smuts, i dibattiti alla Camera dei Comuni dove, apprendendo che in quei campi la mortalità dei bambini era del 433 per mille, qualcuno si levò a dichiarare che « ciò era indegno dell'Inghilterra », così come indegni avrebbero dovuto esserne gli altri orrori della schiavitù cinese nelle miniere del Transvaal documentati dal deputato Mac Namara. Ciò avveniva fino al 1910.

Contro i Masciona, la spedizione punitiva liquidava le resistenze murando vivi gli indigeni nelle loro grotte e sopprimendoli coi vapori di zolfo. Lo attesta il rapporto del colonnello Anderson. Il *Libro Blu* sul Natal, il rapporto del maggiore Thruston sulla « caccia al nero » presso l'Uganda, le proteste di lord Morley al Parlamento inglese per il Sudan: «Ciò è disgustoso e disonorante per il nome inglese », sono atti ufficiali che dai solenni archivi di Londra non possono essere spariti.

Con questo «foglio di via» che accompagna nella Storia l'imperialismo britannico, i gazzettieri di Londra non sono accreditati per verificare le carte di un'Italia che tra le poche materie prime di cui è straricca annovera con fierezza la generosità verso i vinti... e verso gli alleati.

Del resto, al di fuori delle documentazioni ufficiali, la concezione coloniale inglese è ben riassunta dal grido brutale di Chamberlain alla Camera dei Comuni: « Che cosa ci importa di essere amati ? A noi basta essere temuti! >.

All'Italia invece non basta essere temuta. Se contro i ribelli e i traditori essa procede con esemplare fermezza, alla difesa del prestigio inviolabile della razza bianca essa accompagna l'esercizio del più alto senso di giustizia sociale e di umana carità. Non a caso (questo si sono dimenticati di rilevare gli scribi di Londra), non a caso le bombe di Addis Abeba sono scoppiate mentre il Viceré, circondato dai capi del clero indigeno, nel nome del Duce, per festeggiare un faustissimo evento sabaudo, presenziava una distribuzione di viveri e indumenti ai poveri e ai bimbi della città.

A portare in Etiopia umanità, giustizia e benessere, l'Italia si è impegnata non di fronte alla ipocrisia ginevrina ma di fronte alla propria coscienza di primogenita della Civiltà. Da questo compito non la distrarranno né le gesta criminose dei fanatici né le torbide nostalgie degli schiavisti ai quali la legge di Roma ha troncato la lucrosa carriera aguzzina. Con uguale serena fermezza Roma in Etiopia esercita il suo diritto imperiale al di fuori di ogni ritardato consenso di grandi e medie Cancellerie straniere. Perciò, non la interessa minimamente che, all'indomani di un accordo amichevole con Roma che assicurava all'Inghilterra la tranquillità nel delicato settore mediterraneo, Londra inviti o non inviti alla incoronazione del suo Sovrano il fuggiasco predone Tafari, suddito contumace d'Italia.

In un Paese in cui il protocollo, che è consuetudine

formale, può diventare piú importante della politica che è sostanza di vita, la dignità dell'impero inglese può essere trascinata fino a questi episodi di cronaca farsesca. Ma l'Italia di Mussolini vive ed opera, per sua fortuna, nel quadro grande e imperituro della Storia.

LA LIBIA ALL'ORDINE DEL GIORNO DELLA NAZIONE

(Marzo 1937-XV)

COLORO che questa sera mi ascoltano, sentono già verso quale evento si indirizza orgogliosa e commossa la mia parola.

In quest'ora, nella Libia nostra, dal confine egiziano a quello tunisino, dalla costa all'interno remoto, le città le concessioni le carovaniere le oasi sospendono, nella grande antica serenità della notte africana, l'orgasmo e la gioia della prima giornata oltremarina del Duce. Il diadema luminoso dell'armata navale palpita al largo e forse dalla tolda del « Pola » l'ombra di Umberto Cagni ripensa le lontane notti di combattimento ai pozzi di Bu Meliana.

Dopo undici anni dal primo incontro, Mussolini è riapparso tra le genti di Libia e i coloni d'Italia, e le parole che Egli allora lanciava ad incitamento e ad impegno gli risorgono davanti, allineate in una grandiosa ordinata realtà di potenza.

Se tra il Mareb, il Giuba, i Grandi Laghi di Etiopia, le legioni operaie hanno gettato in pochi mesi davanti all'incalzante vittoria una raggiera prodigiosa di grandi strade imperiali, questa Litoranea libica, che il Duce percorre c battezza, può ben reggere l'imponente confronto. Millenovecento chilometri di percorso tra desertico e roccioso e boscoso, cinque milioni di giornate

lavorative, tredicimila operai, venti ingegneri, cinquecento assistenti, centotré milioni di spesa tratti dalla normale dotazione di bilancio delle Colonie sono il riassunto schematico dell'opera veramente romana.

Per essa, le quattro provincie della Libia, i villaggi agricoli dell' altipiano cirenaico legati con le loro 270 famiglie di contadini alla memoria vivente di Luigi Razza, i maestosi complessi archeologici dell* Impero romano restituiti a splendore, sono saldamente e facilmente collegati per il crescente turismo, per il commercio dall'interno, per la celere e snella difesa militare delle due frontiere. E tutto ciò è stato deciso e compiuto — ricordiamolo — durante la stretta della guerra d'Etiopia e delle sanzioni usuraie. Agli evidenti nuovi cómpiti che il possesso di Etiopia assegna alla grande colonia mediterranea, questa appare già oggi adeguata pronta e sensibile.

Ora i quindici anni d'inalterata fedeltà indigena che ha permesso ai battaglioni libici di combattere, valorosi, sulle ambe abissine, la silenziosa agguerrita vigilanza con la quale la Libia fu pronta a levarsi e a marciare se l'altrui follia ce lo avesse imposto, la tenacia dei coloni che sull'ignorante leggenda di un destino di sterilità hanno creato la realtà di una floridezza pingue e diffusa, sono oggi, dalla presenza del Duce, premiati e citati all'ordine del giorno della Nazione.

Questa citazione è insieme un atto di saggezza e di giustizia. Nello scorcio dei quattro tempi in cui è suddivisa la storia coloniale d'Italia, tra il 1882 e il 1937, la colonia mediterranea conobbe nella coscienza nazionale periodi alterni di passione e di disamore.

Nel primo balzo del 1911, pur nella irresolutezza del

pensiero politico e della condotta militare, la conquista appare doppiamente preziosa. Politicamente essa sfonda il quasi totale accerchiamento mediterraneo dell'Italia; militarmente restituisce alle nostre Forze Armate, non già il mai oscurato prestigio dell'eroismo, ma il prestigio della vittoria che, dopo Adua, la demagogia tanto borghese che plebea aveva loro impedito di raggiungere. Per l'Esercito italiano, di fronte alla Nazione e allo straniero, la prima campagna di Libia costituisce l'introibo glorioso e ammonitore del suo formidabile apporto nella guerra mondiale.

Dal 1915 al 1918, impegnata l'Italia contro gli Imperi centrali, l'occupazione della Libia si riduce alla difensiva e ripiega sui centri costieri, ma l'immediato dopoguerra non migliora la situazione perché il sovversivismo delle masse e lo slittamento rinunciatario dei ministeri demoliberali conducono laggiù ad un'azione militare inefficace e ad una politica imbelle che, portandoci a trattare da pari a pari coi ribelli in rivolta, ci aliena l'adesione e il rispetto delle tribù già fedeli. Si ribadisce così nel Paese la credenza che il valore della colonia sia puramente politico, che il difenderla sia un rischio continuo, che lo sfruttarla sia una assurda costosa illusione.

È questo il tempo del disamore.

Il terzo tempo — tempo fascista — segna la ripresa. Tra il 1922 e il 1930 riconquistiamo saldamente Giarabub e il Fezzan. Nel 1931 l'oasi di Cufra, dove un Savoia, come sempre, lega il suo nome all'audace impresa, ci consegna il segreto e il rifugio dell'ultimo ribellismo senussita.

Ma già, mentre la pacificazione di oasi in oasi avanza

e mette radici, il Governo fascista con ampia visione, mezzi potenti e celere ritmo affronta in pieno il complesso problema urbano e agricolo, idrico e stradale, colturale e sanitario della colonia. Il discorso fermo e chiaro col quale nel 1926 da Tripoli il Duce enuncia agli indigeni e ai coloni il programma di valorizzazione della Libia, la riporta di colpo al primo piano dell'attenzione del Paese e per essa risuscita negli italiani della Rivoluzione quella che il Caboto chiamava e la vocazione d'oltremare >. Da allora, sono dieci anni solari in cui la Libia si aggiudica giustamente il maggiorasco tra le nostre colonie.

Ma ieri, nel fulgore improvviso della Campagna di Etiopia, nella rivelata imponenza di risorse e di possibilità del nuovo Impero che, conquistato con le armi, già conquista a sua volta i cuori dei combattenti e se li avvince come coloni, potè sembrare che la Libia dovesse cedere il passo e vedere distrarsi dalla sua nascente fortuna l'ardimento pioniero della giovane Italia. Ora ecco che col viaggio ispettivo e trionfale di questi giorni, affiancato dalle manovre navali, il Duce — tempestivo Ic ne sempre — si appresta, nel discorso che l'Italia e il mondo attendono ansiosi, a chiarire tra l'Etiopia e la Libia le rispettive funzioni nel quadro già unitario dell'impero. Come nell'interno del Regno Mussolini non ammette, tra le varie regioni, graduatorie sfavorevoli di importanza e di attenzione, così tra i nostri possessi di oltremare egli prevede e vuole che ogni colonia, nel proprio particolare destino, si adegui sullo stesso piano ai destini d'Italia, ne interpreti lo spirito, ne accresca la grandezza, ne integri la difesa.

È innegabile d'altra parte che il momento di questo

viaggio è quanto mai felicissimo in confronto di situazioni vicine ma opposte. Nell'Africa mediterranea, possedimenti e protettorati di altre Nazioni europee sono teatro in questi giorni di torbidi sanguinosi prossimi a sboccare in aperta sollevazione. Alle cause economiche locali si innestano fermenti esasperati di religione e di razza, mal compresi, tollerati e talora favoriti da Governi centrali che sotto il segno sacro e stupido della democrazia oscillano in realtà tra la difesa di un capitalismo avventuriero e la complice supinità al bolscevismo sovietico in marcia dall'Europa alle colonie. Di fronte a queste che sono abdicazioni volontarie, o senili incapacità di rappresentare più oltre la missione della civiltà occidentale in terra d'Africa, la consegna a Mussolini della Spada dell'IsIam da parte delle comunità mussulmane della Libia tranquilla e fedele, che riconoscono e invocano nel Duce il protettore dell'IsIam, ha ben altro significato che quello coreografico al quale certa stampa di oltremonte vorrebbe ridurlo. Il conferimento solenne, aureolato da sette secoli di tradizione, sta a dimostrare che l'Italia è l'unica Potenza cristiana che essendo venuta a contatto e a confronto con l'inquieto mondo islamico non l'abbia né soffocato con la violenza né ignorato col dispregio, ma abbia saputo creare con esso rapporti di leale convivenza i quali, assicurando anzitutto all'Italia la propria storica ed attuale irrevocabile sovranità, garantiscano d'altra parte al mondo mussulmano il rispetto affettuoso dei suoi diritti e la comprensione profonda del suo spirito secolare.

Quel poco che sopravvive di solidarietà europea dovrebbe anche di questo, per oggi e per il futuro, essere grato all'Italia di Mussolini.

Purtroppo, come era prevedibile, alcune Cancellerie europee, allucinate dalla gelosia e invasate dal sospetto, si agitano e si torturano per scoprire nel viaggio del Duce nella nostra Libia, e nelle manovre navali nelle nostre acque, reconditi scopi di intimidazione e di preparazione aggressiva.

A questi nervosismi un tantino ridicoli da parte di Nazioni che da secoli ostentano la propria imperturbabilità di fronte a qualunque circostanza, a queste curiosità stranamente indiscrete in chi, or non è molto, inviava la sua più alta autorità marinara ad ispezionare le proprie isole fortificate del Mediterraneo (e l'Italia non ne ebbe né curiosità né risentimento), risponde la lealtà della politica fascista impeccabilmente inquadrata nei precisi diritti dell'Italia « Stato sovrano ». Come tale, essa può e deve verificare l'attrezzatura dei propri possessi, valutarne le possibilità e aggiornare la propria capacità a difenderle per terra e sul mare. Per esercitare, sempre quando le piaccia, questo suo diritto, l'Italia — precisamente come ogni altra Nazione — non ha bisogno di chiedere il permesso di chicchessia, avendo imparato da almeno quindici anni a fare a meno delle patetiche amicizie e delle altezzose tutele.

Con ciò non vogliamo negare che queste giornate libiche, nel loro imponente quadro imperiale, possano anche rappresentare una garanzia formidabile per le Nazioni amiche e un mònito eloquente per quelle altre Nazioni alle quali nostalgie e rancori suggerissero di contestare domani i vitali diritti dell'Italia, di minacciarne la operosa pace c di tentare di stroncarne la irresistibile ascesa.

ULIVI CAPITOLINI
SUI RETICOLATI DANUBIANI

(Aprile 1937-XV)

Il Patto Adriatico che ha rasserenato l'orizzonte pasquale, sotterrando la spada di guerra tra l'Italia e la Jugoslavia, è stato collaudato dalla approvazione senza riserve della Piccola Intesa e dalla decorosa relegazione in soffitta del piano di assistenza che Parigi aveva affidato al patrocinio massonico del signor Benès. Lo si potrebbe dunque passare agli atti; ma l'attualità non effimera degli accordi di Belgrado rifiorisce nei commenti coi quali Londra e Parigi accolgono la nuova fase della politica danubiana. In realtà, Londra archivia e si adatta; Parigi invece sofistica e reagisce.

L'adesione flemmatica di Londra — se ne persuada l'egocentrismo francese — rientra nelle linee classiche del Foreign Office. Là dove l'Inghilterra non ha un suo interesse nevralgico c immediato da tutelare, ogni eliminazione di attrito fra terzi la trova consenziente perché quel settore disintossicato le accorda maggiore libertà di pensiero e di azione in altri settori che piu direttamente la preoccupano. E dal Belgio alla Palestina, dall'Estremo Oriente all'india non si può dire che 1 Impero inglese abbia penuria di preoccupazioni assillanti. Meglio quindi che il settore danubizuio sia rasserenato.

Parigi, invece, eternamente sospettosa come tutti coloro che non hanno la coscienza perfettamente tran-

quilla, non dissimula il suo dispetto né verso Belgrado né verso la Piccola Intesa, figliocce che le furono predilette c costose.

Contro Belgrado Parigi insorge, amara, con tre rampogne:

1) Perché la Jugoslavia superando le ridicole casistiche ginevrine ha riconosciuto, in un atto diplomatico operante, l'impero italiano di Etiopia, quando la Francia, per non riconoscerlo, rinuncia persino ad avere a Roma un ambasciatore la cui presenza < per la Francia » forse non sarebbe inutile.

2) Perché la Jugoslavia ha concluso il patto con l'Italia senza il viatico del Santo Sinodo di Ginevra.

3) Perché Belgrado ha operato in sostanza svincolandosi dalla classica tutela francese.

I tre motivi, agganciati, appaiono ugualmente irragionevoli.

L'Impero d'Etiopia e Ginevra sono due fatti (veramente l'impero italiano è un fatto e Ginevra è una nebulosa in dissoluzione) che a Belgrado fino a ieri potevano soltanto ricordare un triste periodo di incubo politico ed economico. Infatti se la pressione laburista, confessata pur ieri dal signor Baldwin, fosse riuscita a trascinare il Governo inglese dalla tensione con Roma ad un aperto conflitto, la Jugoslavia, coinvolta fatalmente nella guerra dagli impegni parigini, si sarebbe trovata nella penosa situazione di possedere amicizie lontane e problematiche ma avversari vicini e in piena efficienza. Nelle incognite di una guerra non sua, quale sarebbe stata la sorte della Jugoslavia? Interrogativi tragici che uno Stato serio e severo come la Jugoslavia non può lasciarsi porre due volte.

L'incubo economico poi si era tradotto in una realtà immediata. L'obbligata fedeltà sanzionista, sbarrandole l'indispensabile mercato italiano, costava alla Jugoslavia una somma di sacrifici non sopportabili dalla economia delicata del giovane regno; tanto più che l'onorata società sanzionista, praticando « per gli altri » la formula della « virtù premio a sé stessa > si guardò bene dal compensarla in una forma tangibile della tangibilissima rovina.

Era dunque elementare che Belgrado dai due discorsi del Duce si sentisse richiamata ad una sollecita revisione della propria politica verso Occidente e verso Nord.

Verso Occidente, essa sentì nella lealtà dichiarante del Duce che quel pericolo di subire aggressione, col quale Parigi l'aveva tenuta per tanti anni succùbe e cliente aizzandola contro l'Italia, non era che una creazione artificiosa a tutto vantaggio della politica francese, e che Roma poteva e voleva invece offrirle uno scambio di solide e chiare garanzie di pace in Adriatico e alla frontiera Giulia. Specialmente dopo che la guerra d'Etiopia aveva rivelato la nuova potenza di concezione e di esecuzione delle Forze Armate d'Italia, sarebbe stato stolto che la Jugoslavia avesse sacrificato al Fronte popolare di Parigi la definitiva tranquillità verso la propria potente vicina. Tranquillizzata nei confronti dell'Italia, riaccostata per ciò stesso all'Austria e all'Ungheria, Belgrado ha potuto allora valutare liberamente la gravità di un pericolo che essa sentiva lavorare in profondità ma che la preminenza della situazione occidentale l'aveva obbligata a lasciare in secondo piano: il pericolo bolscevico. Questo pericolo è effettivo per tutti ma è indubbiamente più sensibile per uno Stato di recente creazione

la cui compattezza poggia su un complesso di gruppi etnici che solo lentamente vanno persuadendosi della propria saldatura c della necessità per tutti di una ordinata indivisibile autorità centrale.

Ora se la Francia, verso il bolscevismo avanzante metodicamente sull'Europa, appariva non solo spensierata ma socialmente compiacente, politicamente asservita e diplomaticamente alleata, era mai possibile che la Jugoslavia, che non ha mai voluto riconoscere l'Unione delle Repubbliche sovietiche, legasse ancora la propria sorte alla folle avventura di quella Francia che, dopo aver imparato indirettamente a Waterloo e direttamente a Brest Litowsk quanto costi il voler riportare la sempre asiatica Russia sul piano europeo, sembra avere bisogno di una terza lezione per rinsavire, se lo potrà, definitivamente?

Nel rancore contro la Piccola Intesa bisogna ammettere che formalmente la Francia non ha torto. Per circa sedici anni essa ha sottoposto quel settore ad una piantagione amorosa e dispendiosa di cavalli di Frisia inghirlandandoli primaverilmente di gramigne c di zizzania, ed ecco che attraverso i reticolati arrugginiti spuntano boschetti di ulivi e per la Pasqua recente i rami di pace ne sono scandalosamente innestati ai lauri capitolini.

Questa improvvisata arborea politica è indubbiamente scoraggiante per il coltivatore del Quai d'Orsay.

Fuori di scherzo, la reazione francese c' arbitraria e ingiustificabile. Pretendere seriamente di fondare e perpetuare un organismo come la Piccola Intesa su un allineamento di funzioni negative — antirevisionismo, antirestaurazione, antitalianismo, antigermancsimo — vuol dire peccare di anacronistica ingenuità. Per quanto ri-

guarda l'Italia, il gioco di paralizzarne l'espansione e il prestigio inchiodandola in Adriatico allo spauracchio jugoslavo poteva riuscire con quei nostri Governi provinciali ai quali Tesserci buttati dal Mediterraneo in Libia sembrava già una follia di gioventù che un giorno si sarebbe pagata cara. Di qui la forza ipnotizzatricc del triangolo magico Corsica-Biserta-Sebenico.

Ma di fronte a Mussolini che dal primo giorno di governo si dichiarava deciso a cancellare ogni ipoteca, a sfondare ogni accerchiamento e a riportare l'Italia di Vittorio Veneto sul piano mondiale, Parigi avrebbe dovuto prevedere la grottesca fine degli spaventapasseri che essa aveva piantato sui confini immediati e lontani della politica italiana.

Oltre a ciò, quindici anni della nuova diplomazia mussoliniana — parlare direttamente e chiaramente agli interessati fuori del segretume necrotico del vecchio protocollo — venivano abituando un poco tutti a considerare che, mentre i cosiddetti « sistemi collettivi » imprigionano e deludono, i Patti e gli accordi con Roma non sono mai un baratto tra proterve tutele e soggezioni umilianti ma sono limpide convergenze di interessi e di convenienze onestamente discussi e praticamente precisati. Ora i popoli non smidollati dalla tabe materialista e demagogica, c non invasati da allarmismi isterici, finiscono per apprezzare questo rinnovamento spirituale e morale dei rapporti internazionali che, in sostanza, riporta in onore la norma banale, se volete, ma altamente saggia della vita comune per la quale trattare con galantuomini e da galantuomini è ancora il migliore affare per tutti.

Perciò Budapest crede in Roma e accetta del revisionismo una concezione ragionevole; perciò Belgrado c

Sofia superano l'angoscioso e sanguinoso problema macedone sotto la garanzia insospettabile di Roma; perciò Bucarest valuta la lealtà mussoliniana contro le tardive e oblique offerte di Mosca; perciò, osiamo prevedere, verrà il giorno in cui anche Praga, smagata dall'ossessione massonicobolscevica, capirà che per evitare di essere l'indifferente e spadroneggiato campo di battaglia di un conflitto futuro deve inquadrare la sua sorte nel nuovo ordine danubiano, in un leale avvicinamento con Roma, anzi con l'Asse Roma-Berlino.

Contropartita da parte nostra? Quella unica ma sufficientissima della volontà di Mussolini di assolvere in pieno e ad ogni costo la missione dell'ordine e della pace nella anche troppo devastata e aberrante Europa: missione che non poggia sulla logora sterile formula del « dividere per imperare » cara alle grandi tramontanti democrazie, ma su quella del « riunire per guidare >.

Riunire per evitare la guerra e quindi lo sfacelo d'Europa; guidare perché la grandezza del Duce e la saggia potenza d'Italia ridanno a Roma il diritto dell'iniziativa contro regimi vecchi e nuovi che sanno soltanto disunire, sfruttare c distruggere.

LIBERE MENZOGNE IN LIBERA STAMPA

(Maggio 1937-XV)

PER una volta tanto la stampa britannica ha avuto buon senso. Non ha protestato e non ha stupito per il richiamo dei giornalisti italiani da Londra e per ia esclusione dei giornali inglesi (eccettuati tre) dai territori italiani. Essa ha capito che sarebbe stato difficile contestare la validità delle ragioni che hanno determinato il richiamo c il divieto. È bene infatti precisare che queste ragioni non sono legate ad una esplosione episodica, diremo meglio ad una innovazione diffamatoria, della stampa britannica nei nostri confronti. Ricordare e prepararsi, è la consegna. Ebbene ricordiamo. Durante la campagna etiopica (salvo onorevoli eccezioni) quella stampa si è tramutata in una quotidiana antologia di scemenze e di malvagità contro l'Italia, i suoi diritti all'espansione, le vittorie del suo Esercito, la concordia entusiasta laboriosa risparmiatricc del suo popolo. Tutt'al più qualche oscillazione di forma: dalla solennità pretensiosa dei sesquipedali organi di destra alla umoristica fantasia della stampa gialla, al furibondo becerismo dei giornali estremisti. Ma, nella sostanza, tutto questo gazzetticrismo antifascista era intonatissimo come espressione concertata di potenti interessi bancari e industriali, sovietici, anglicani c giudaici. Si potrà dire che essi non sono l'Inghilterra: noi possiamo ritenere che, però, parlino c agiscano in nome dell'Inghilterra.

Suggellata la conquista dell'impero con la duplice resa a discrezione delle equivalenti bande negussite e sanzioniste, il Duce, con la generosità dei grandi vincitori che, non avendo mendicato la vittoria dalla fortuna ma avendola conquistata con la potenza legittimata dal diritto, sanno inquadrarne i limiti con la moderazione, convocava l'Inghilterra al *gentlemens agreement.* Questo accordo consacrava da parte nostra la già tante volte dichiarata volontà di localizzare il conflitto etiopico fuori d'Europa e assicurava all'Inghilterra (che ne aveva allora bisogno immediato) la tranquillità mediterranea in confronto della bufera bolscevica scatenata nella Penisola Iberica.

Si poteva prevedere che, di fronte all'irrevocabile stato di fatto e di diritto dell'impero italiano e alla immediata generosissima ripresa di rapporti di Roma con gli stessi impresari della trista carnevalata sanzionista, l'Inghilterra, innegabile culla del senso realistico, avrebbe riveduto le sue posizioni c si sarebbe valsa deH'enormemente accresciuto prestigio dell'Italia per assicurarsene la collaborazione nell'interesse della auspicata pace europea.

La successiva creazione dcH'Assc Roma-Berlino non doveva insospettire e allarmare Londra perché tutte le azioni diplomatiche derivanti dall'Asse stesso sboccavano regolarmente in risultati pacifici utili a tutti. Gli accordi di varia natura innovati o rafforzati tra Roma e Belgrado, tra Belgrado c Sofia, tra Roma Berlino Vienna e Budapest, hanno infatti disintossicato settore per settore la già inquieta zona balcanico-danubiana. La stessa Romania, lentamente svegliatasi dalla anestesia massonico-bolscevizzante procuratale dal signor Titulescu, mostra di voler intendere non più soltanto letterariamente la

funzione di baluardo della civiltà occidentale assegnatale dalla sua antica gloriosa filiazione da Roma.

Bisogna aggiungere che sempre, fino ai recentissimi incontri romani di Von Neurath, Roma e Berlino, con una vera ostinazione di buona volontà, hanno accompagnato ogni loro atto con un categorico caloroso invito di collaborazione ad ogni altra Potenza seriamente decisa a servire un interesse solo: quello della pace. Nella stessa questione di Spagna, la politica mussoliniana anticipò sempre su ogni altra Cancelleria nel presentare proposte tendenti ad innucleare il conflitto e a concretare seriamente il «non intervento ». Ancora da Roma e da nessun altro parti la proposta massima, c osiamo dire estrema, di richiamare dalla Spagna chiunque, volontario o agente, fornitore o eccitatore, non appartenesse ad una delle due parti in conflitto. Ora Londra, non solo ha opposto a questi sforzi titanici la piú sprezzante indifferenza, ma ha ostentato una progressiva accctazione di correità col non piú mascheratole intervento armato o finanziario del Fronte popolare francese in favore della sanguinaria masnada di Valencia. Nello stesso tempo, la stampa britannica sferrava una nuova gratuita offensiva di insinuazioni contro la lealtà politica dell'Italia aggiungendovi diffamazioni turpissime contro l'onore militare dei volontari italiani in terra dì Spagna.

Se questa campagna non è tra noi perfettamente conosciuta nei suoi repugnanti particolari, ciò è dovuto unicamente alla incrollabile signorile saggezza del Duce che non intende immettere nella gravità dell'atmosfera internazionale il fattore, non privo di conseguenze e di peso, del legittimo insorgente sdegno di un grande popolo oltraggiato. Questo popolo sa del resto che della sua gloria,

della sua dignità e dei suoi diritti possiede nel Duce il testimonio per la Storia e il rivendicatore per la vita; sa cioè tacere e aspettare.

Un giorno però (potrebbe essere domani) si dovrà pur trascrivere questa pagina di follia e di disonore da parte di una Nazione che ama vantarsi equilibrata e imparziale, e allora anche ad un osservatore disinteressato e senza passione qualche cosa apparirà incredibile e inesplicabile.

Incredibile che l'opinione pubblica inglese, che pur deve ricordare le tragiche giornate di Khartum, la serie clamorosa delle sconfitte in terra boera, le infelicissime giornate di San Quintino nella guerra mondiale, e che vede oggi le divisioni inglesi duramente impegnate contro le sollevazioni indiane dopo quasi due secoli di dominio sull'india, osi accettare che si svaluti e si diffami la Campagna italiana d'Etiopia, la quale, dopo essere stata perfetta di preparazione logistica, classica di concezione strategica, sfolgorante di vittorioso eroismo, prosegue, esemplare per qualunque Nazione, sul terreno della pacificazione civile, della colonizzazione agricola e della organizzazione industriale.

Incredibile come la stampa inglese che nel quadro formidabile del riarmo (facilitato dalla immensa copia delle materie prime e dei mezzi finanziari) vede peraltro inserirsi l'oscuro interrogativo del fattore « uomo » senza che vi possa rispondere, per ora, né la decadenza dello spirito volontaristico né la ripugnanza tradizionale al servizio militare, si permetta di inventare pagine di incapacità e di viltà ai danni di una gioventù italiana che, già reduce da tre guerre trionfali, oggi, nel solo nome dell'ideale, con la sola molla dell'eroismo, si butta nuova-

rmente nella fornace, in difesa della violata indipendenza di un popolo amico e della civiltà mediterranea assaltata dalle fosche bande aguzzine di Mosca.

Inesplicabile che, mentre lieviti di indipendenza allentano i vincoli politici ed economici dei Dominions con l'Inghilterra e mentre fermenti di dissolvimento bolscevico — dalla Russia e dalla Spagna, attraverso il permeabile diaframma di Francia — guadagnano terreno nelle masse operaie del Regno Unito, certa stampa britannica aizzi sistematicamente la nazione inglese contro questa Italia fascista che da 15 anni, sul terreno sociale prima che sul terreno militare, ha opposto il più potente sbarramento alla bolscevizzazione di Europa e, perciò, alla conseguente distruzione dello stesso Impero coloniale di cui Londra c tanto fiera ed ha cosi elementare bisogno per poter vivere e per poter durare.

Inesplicabile che la stessa stampa inglese abbia complottato e complotti per creare una atmosfera di scandalo e di allarme contro un preteso blocco fascista destinato a dividere l'Europa in una serie di feudi italo-tedeschi, quando la politica inglese, agganciata a quella francese in alternata funzione di patrona e di cliente, da almeno due anni si adopera con intimidazioni, lusinghe e corruzioni per creare dal Baltico all'Egeo, intorno all'elastica formula delle < grandi democrazie », un vero blocco militare e politico destinato ad isolare e strangolare la laboriosa, non aggressiva potenza dell'Italia e della Germania. Che a ciò riesca, è un'altra questione.

Inesplicabile finalmente che, mentre da otto anni Londra farisaicamente impietosendosi sulle conseguenze della crisi mondiale annunzia periodicamente mirabolanti piani di ricostruzione economica europea, tutto il

suo poderoso meccanismo bancario industriale, con sistematica spietatezza, stia manovrando sul terreno internazionale delle materie prime e dei prezzi allo scopo di svenare economicamente due imponenti masse di consumatori come Tltalia e la Germania. Di fronte a questo complesso di macchinazioni « che potrebbe anche considerarsi come una preordinata anticipazione di guerra guerreggiata » il richiamo dei nostri giornalisti è un atto del tutto legittimo. È anche, in sostanza, un atto modesto per la gravità della continuata provocazione.

Se poi volessimo ascoltare le rare voci che da Londra insinuano che la libera stampa inglese rappresenta sé stessa e non affatto il pensiero del Governo inglese, potremmo rispondere che in questo caso le grandi democrazie debbono riconoscere come nel loro « sistema » dì libertà illimitate la libertà licenziosa della stampa costituisca un pericolo senza pari.

I rapporti infatti tra due grandi nazioni e la stessa pace del mondo sarebbero alla mercé dì un ignobile scriba foraggiato da Mosca o di un invasato portavoce del vescovado anglicano.

Se quella è la libertà, se questi ne sono i frutti, noi ringraziamo il Duce che spronando il giornalismo italiano a dimostrarsi palestra apertissima di discussione in tutto ciò che può giovare alla Patria, lo ha fermamente ricondotto (nei suoi rapporti internazionali) ad onorare la virile virtù del rispetto e la pratica quotidiana della discrezione e della onestà.

LA BATTAGLIA DELL'AUTARCHIA

(Maggio 1937-XV)

Il mese di maggio dell'anno XV si chiude trovando le ventidue Corporazioni mobilitate su un programma di lavoro che nell'impostazione, nella imponenza e nel ritmo aderisce strettamente alle necessità prossime e future della economia italiana.

Il discorso del Duce (15 maggio) alla terza Assemblea nazionale delle Corporazioni, l'altro suo (20 maggio) al Comitato centrale corporativo e il Gran rapporto immediatamente successivo col quale il ministro Lantini precisava ai ventidue vice presidenti il metodo c i tempi del programma di lavoro ad essi assegnato, rappresentano tre convergenti ordini di operazioni per la battaglia della autarchia economica. Le discussioni spesso feconde, talora bizantine, sulla dottrina corporativa cedono il passo alla immediata necessità di realizzazioni pratiche sulla base deH'ammonimento preciso del Duce: « Chi ha corso il rischio di essere strangolato dalle corde della guerra economica sa che cosa pensare e come agire».

In questo ordine di mobilitazione economica certuni hanno creduto di riconoscere un improvviso squillo di allarme verso più o meno imminenti eventualità di ordine tutt'altro che pacifico, c si sono chiesti come mai un tale stato di allarme si concilii con la incrollabile volontà di pace del Governo fascista, ieri ancora riaffermata in queU'appello del Duce al presidente Roosevelt su cui si

polarizza l'attenzione e rifiorisce la speranza del mondo. A questi solitari poeti della buona volontà unilaterale, potremmo ricordare che per la pace come per il matrimonio bisogna almeno essere in due; più praticamente li invitiamo a rammentare come ieri ancora il signor Eden dichiarasse che, negli ultimi tempi, per due volte si era evitata la guerra per puro miracolo. Questa dichiarazione, che è esatta, ha soltanto il grave torto di essere incompleta; il signor Eden ha infatti dimenticato di precisare per opera di chi era stata accesa la miccia e per quale ragione era stata spenta; se cioè per francescano amore di pace o non piuttosto per elementare cinica prudenza di chi, avendo la guerra come proprio obbiettivo, non credeva però di esservi ancora sufficientemente preparato.

Questa seconda ipotesi è la più verosimile. Chi esamini candidamente fattività diplomatica svolta fin qui dalle grandi Cancellerie occidentali più o meno legate a Mosca, può bensì credere che le alterne fasi pacifiste e provocatorie dipendano soltanto da incosciente cecità sulla tragedia che si avanza. La cecità, effettivamente, è provata dalle disonoranti tresche con Mosca, ma la confusione e l'incertezza sono solo apparenti. In realtà sono preordinate ad uno scopo; a questo scopo:

Dal *gentleman's agreement,* alla turpe campagna antitaliana della stampa britannica; dalle intimidazioni sul settore danubiano per distaccarlo dai Protocolli di Roma, alle offerte subdolamente vaghe alla Germania per incrinare l'Asse Roma-Berlino; dalle ondate di soccorso armato c finanziario per la Spagna rossa, alle calunnie contro l'Italia c la Germania accusate di intervento possessorio; dalle pressioni su Blum perché, perpetuandosi la latitanza diplomatica a Roma, non si verifichi una istin-

tiva distensione franco-italiana, alla tollerata protervia di Valencia nella suburra ginevrina; da certi glaciali silenzi verso il discorso generoso, misurato, costruttivo del conte Ciano, fino alla grottesca perpetuazione della commedia taf ariana; tutto questo altro non è che lo sviluppo organizzato di una bassa se pure scaltra alchimia politica. Questa politica mira a creare e ad esasperare intorno all'Italia fascista un'atmosfera di diffidenza e di allarme che attribuendole la responsabilità del naufragio di ogni tentativo di collaborazione internazionale la renda isolata nel mondo. Nello stesso tempo però si evita accuratamente che il dissidio arrivi al punto di sboccare in un irreparabile conflitto, oggi pericolosamente prematuro per chi solo da pochi mesi ha iniziato un gigantesco riarmo terrestre, aereo e navale.

Evidentemente questa formula ipocrita e minacciosa del « guadagnare comunque tempo per affilare meglio le armi » pecca di ingenuità c di presunzione. Di ingenuità, perché nessuna congiura di silenzio e di calunnie impedirà alla risvegliata coscienza dei popoli di capire che la politica fascista tra il Danubio e Burgos, l'Egeo e il Mar Rosso, si batte per richiamare l'Europa dalla corsa al suicidio alla quale i suoi dissennati guidatori l'hanno lanciata. Già la realtà di oggi dimostra che il proposito di isolare l'Italia è grottescamente fallito e che nulla si può risolvere senza la presenza e il consenso di Roma.

Il secondo peccato della politica del guadagnar tempo per meglio aggredire è peccato di presunzione. Esso non richiede molti commenti. Da Vittorio Veneto, ad Addis Abeba, alla prima rivista imperiale, l'Italia, ha mostrato di poter difendere la sua pace con tale aggiornato complesso di Forze Armate e con tale granitico blocco di ri-

sorse spirituali che sarebbe imprudente per chiunque misurarsi con essa. Quello che (malgrado la visibile tentazione) non si è osato contro un'Italia duramente impegnata nella guerra lontana e ferocemente sanzionata da cinquantadue nazioni, sarebbe certamente più rischioso osare domani contro un'Italia che ha accresciuto insieme la propria potenza militare, la coscienza di questa forza, il suo prestigio e le sue amicizie nel mondo.

Ce' tuttavia un altro settore di attacco sul quale sembrano poggiare le più floride speranze dei nostri avversari. Già per la guerra mondiale si arrivò a dire che la Germania fu sconfitta dalla mancanza di olii e di grassi piuttosto che dai rovesci militari.

Senza assegnare un valore assoluto a questa affermazione, si può però ammettere che nella complessa figura di una guerra a lunga durata il fattore economico è delicato e decisivo quanto il fattore militare in una guerra rapida c breve. Ora, trovandosi in parte vero che la natura non è stata generosa verso l'Italia nella assegnazione delle materie prime, i nostri avversari pensano con intima gioia feroce che, dubbia essendo la partita militare, si potrebbe sempre farci piegare sul terreno dei rifornimenti c della alimentazione militare e civile. Questo caritatevole progetto, sorto e fallito una prima volta durante la guerra di Etiopia che indelicatamente abbiamo vinta prima delle previsioni ginevrine, è ripreso oggi in pieno dalla setta degli strangolatori, dietro i fioriti paraventi della cortesia formale. I produttori e i consumatori italiani possono infatti testimoniare per concorde esperienza che da qualche tempo i grandi detentori stranieri delle piú preziose materie prime manovrano ordinatamente sui mercati internazionali, spesso

dietro irriconoscibili prcstanomi, per rendere all'Italia difficile con gli accaparramenti e costoso con lo strozzinaggio il procurarsi ciò che occorre alla sua industria c soprattutto ai settori più strettamente collegati con la preparazione militare. Di fronte a questi fasti della malavita internazionale, non si trattava di indignarsi ma di provvedere. Ora il discorso del Duce in Campidoglio rappresenta il primo bollettino vittorioso della battaglia per l'autarchia che Egli ha impostato graduato accelerato c che le ventidue Corporazioni ai suoi ordini non interromperanno sino a quando non potranno dimostrargli che in tutti i settori possibili l'Italia si trova in grado di provvedere a sé stessa per la pace e per la guerra. Della santità di questa battaglia il Paese deve rendersi ogni giorno più persuaso, sensibile e cooperante. Nessuna categoria, possiamo dire nessun individuo, vi deve restare indifferente: dal piccolo consumatore (professionista o signora) che può rinunciare ad un voluttuario prodotto straniero, all'agricoltore che può strappare alla natura il massimo rendimento, all'industriale che può nazionalizzare il metodo e diminuire il costo della produzione.

Soprattutto la Scienza italiana, tutta quanta, è gloriosamente impegnata in questa battaglia di vita e di morte. E già in dodici mesi essa ha potuto dimostrare che certe « povertà naturali » dell'Italia non erano che un aspetto di cronica pigrizia di passati Regimi c che il nostro patrimonio naturale quando sia studiato sviscerato trasformato, osiamo dire torturato, dai piu sapienti accorgimenti deH'inesauribilc genio italiano rivela impensate

capacità di utilizzazione che possono bloccare in pieno, punto per punto, i criminosi progetti degli strangolatori stranieri.

Mai la scienza è stata da un Regime politico chiamata a più alta dignità, a più preziosa funzione, a più commovente solidarietà nazionale. Tutti i segreti di ricchezza che essa discopre, tutte le conquiste di indipendenza che essa ci assicura, rendono questa battaglia, pur nella nudità delle cifre e nella astrusità delle formule, splendida come un'opera d'arte, appassionante come un'avventura.

È la battaglia luminosa di un giovane popolo contro le fosche congiure di un vecchio mondo di potentati destinati al tramonto.

Al di sopra della posta di libertà e di grandezza che è racchiusa in questo formidabile gioco, un popolo di artisti come il nostro deve anche saper sentire questo aspetto ideale della battaglia che il Duce ha sferrato e che la vittoria dovrà coronare.

LÉON BLUM
TRA STALIN E BRIAND

(Giugno 1937-XV)

L'ILLUSTRE clinico viennese dottor Eppinger, reduce da un consulto a Mosca sulla salute di Stalin, riferisce che un inesorabile tumore alla vescica minaccia la vita del dittatore rosso. Se il clinico viennese ci avesse detto che Stalin soffre di cuore gli avremmo creduto meno facilmente; ad ogni modo, la notizia ci impressiona. Sarebbe doloroso che un banale incidente di vescica venisse a interrompere quello che, senza ironia, si può chiamare il « corso naturale » della politica bolscevica.

Infatti vi è ancora nel mondo gente ostinata a credere che l'attuazione benefica del programma bolscevico sia stata ostacolata soltanto dalla perversa congiura di quelle Potenze e di quei Regimi che non vogliono permettere (per non morire di vergogna) che la realizzazione del vangelo di Lenin dimostri come soltanto esso vangelo sia in grado di assicurare la felicità dei popoli e la pace del mondo.

Sarebbe perciò preferibile che la vescica di Stalin non si alleasse maliziosamente con quelli che il vocabolario semplicista di Voroscilof chiama < i cani fascisti venduti a Trotzki » e che la clamorosa scuola froebeliana di Mosca potesse continuare indisturbata le sue lezioni. 1 no-

stri voti per la salute di Stalin sono quindi assolutamente sinceri.

Grandi lezioni, in realtà, seguitano a giungere da Mosca e, di rimbalzo, da altri orizzonti. E la Storia, che spesso si diverte a giocare di umorismo mischiando gli clementi tragici con quelli ultra pacifici, compone in questi giorni una lezione originale facendo coincidere il massacro dei grandi Capi dell'esercito rosso con la inaugurazione a Parigi di un monumento ad Aristide Briand.

Questa iniziativa aveva sollevato fiere opposizioni circa la opportunità di glorificare proprio ora il cosiddetto « pellegrino della Pace >, il quale ha legato il suo nome allo sgombero anticipato di Magonza, agli illusori accordi con Stresemann beffati da questi nelle sue *Memorie,* all'infelice Patto Kellog contro la guerra e all'aborto di quella Paneuropa ideata in funzione di splendida egemonia francese su un'Europa entusiasta di servirla.

Oggi invece la realtà francese e quella internazionale appaiono come una brutale smentita in blocco dell'opera e delle intenzioni di Briand. Ma l'oratore ufficiale della cerimonia, il signor Leone Blum, non si è imbarazzato per così poco e, da quell'abile esegeta talmudista che è, ha evitato il terreno dei fatti impostando il suo panegirico su una serie di interrogativi che pateticamente salgono dalla meravigliata tristezza alla messianica fiducia. Facendo centro sulla famosa e un po' ridicola intimazione di Briand « Vi dichiaro la Pace! » e avendo scoperto, senza grande sperpero di immaginazione, che se il grido di Briand assumesse una estensione universale la Pace sarebbe una realtà perfetta, il signor Blum si è chiesto come mai ciò non avvenga, perché mai scosse

minacciose rompano ancora la quiete del nostro sonno imponendoci l'angoscia della vigilia armata... Nel silenzio protocollare degli astanti, il signor Blum si è affrettato a rispondere a sé stesso che questa angoscia è infondata, che in realtà la Grande Guerra ha spiritualmente trasformato il mondo, c che una gara di emulazione verso la Pace domina tutti in un invincibile sentimento di solidarietà umana; tanto che tutti i Capi di Governo possono dirvi che essi stanno armandosi non per la Guerra ma per la Pace.

Queste dichiarazioni sono testuali e potrebbero sembrare sbalorditive di ottimismo, se non apparisse chiaro che nel signor Blum, uomo di sottile cultura, anzi un artista, quest'ultima affermazione altro non è che un gioiello di quell'* esprit fran^ais » che il vivere in Francia conferisce anche a chi di razza francese non è.

Terremo invece come cosa seria, se pure molto ingenua, lo stupore del signor Blum verso l'inadempienza dei popoli alla tratta pacifista spiccata su di loro da Aristide Briand.

Che le società nazionali di tutto il mondo aspirino alla pace è esattissimo. Ma purtroppo accade, in Paesi importanti per l'equilibrio europeo, che di tali società nazionali fondamentalmente pacifiche usurpino la rappresentanza interna ed esterna elementi che, avendo le loro radici ideologiche o affaristiche in ben altro terreno da quello del Paese che dovrebbero servire, lo governano sul piano d'interessi estranei e spesso contrari agli interessi e alla morale del Paese stesso.

Ciò li porta a perseguire una pace unicamente infeudata al loro piano politico e quindi a suscitare com-

plotti e ostracismi contro quegli altri Paesi che non si adattino a vivacchiare da clienti e a prestarsi come complici. A questo modo di governo, che può incarnare insieme il piú sfrenato imperialismo e il più incosciente internazionalismo distruttivo, l'Europa è debitrice di quel romanzo giallo che si chiama la politica delle grandi democrazie.

Per quanto riguarda la Francia, gli indimenticabili capitoli di tanto romanzo s'intitolano alla prima formazione di una Piccola Intesa, lunga mano aggressiva del Quai d'Orsay, all'aizzamento della Jugoslavia contro l'Italia, alla pressione insolente sulla Polonia per trascinarla nell'orbita del patto franco-sovietico, all'esperimento dell'efficienza societaria contro l'Italia fascista e alla consegna progressiva della Francia nelle mani di Mosca, per finire con la sfacciata complicità anche governativa verso F inaudito colpo di mano sovietico in Spagna.

Con questo esemplare stato di servizio che si estende a taluni suoi predecessori, il signor Blum — citando Briand — osa stupire che l'Europa sia ancora inquieta ed insonne. Certo se l'Europa accettasse di addormentarsi fidando nella buona guardia del signor Blum, la sveglia le sarebbe data dal trombettiere calmucco precedente il plotone d'esecuzione in massa della civiltà occidentale.

Ora, se, nelle more delle crescenti preoccupazioni (parlamentari) verso il baratro finanziario e sociale al quale egli avvia la Francia con una scadenza che potrebbe anche coincidere col fatidico Quattordici Luglio, il signor Blum riesaminasse questo bilancio della politica »

francese, si riavrebbe dallo stupore verso la non acquiescenza degli altri Paesi civili alla diserzione della Francia dalla causa dell'Europa che dovrebbe essere anche la sua causa.

Infatti, di fronte allo sbandamento della politica francese, sta all' estremo opposto d'Europa la spasmodica convulsione di quella Russia che proprio la Francia con Napoleone ebbe già il torto irreparabile di condurre, prima con le alleanze, poi con la guerra, ad essere protagonista di Storia in un continente al quale per incurabile inciviltà non ha potuto e non potrà mai appartenere, sotto qualunque regime.

E poiché questi due disordini minacciosi sono ormai intimamente legati dal Patto franco-sovietico che avalla da occidente l'avanzata sovietica verso il cuore di Europa, è vano che il noto scrittore Pertinax si rattristi costatando l'accentuato indebolimento della influenza francese nell'Europa centro-orientale. Certo! Grazie a Dio, vi sono ancora popoli e governanti che vedono chiaro e non accettano di offrirsi docili vittime a quelle soppressioni violente che già sui primi dell' Ottocento Giuseppe De Maistre, ambasciatore di Sardegna in Russia, riferendo sui foschi drammi del palazzo imperiale, chiamava il «rimedio asiatico».

Vedendo chiaro, questi popoli e questi governanti reagiscono c si collcgano appoggiandosi agli antemurali difensivi di Roma e di Berlino. Se la Francia non vuole intendere la doppia lezione delle macabre giornate di Mosca e della nostra virile difesa, il lamentato decadere della sua influenza sì muterà senza rimedio in un isolamento completo. Questo non ci rallegrerà, ma la Francia dovrà rimproverarne se stessa e se sola.

Un'ultima parola a quegli spiriti eccessivamente ottimisti di casa nostra che nelle ecatombi a ripetizione dei vari Stati maggiori del bolscevismo vedono senz'altro il crollo imminente del regime staliniano e, di riflesso, il disperdersi definitivo dell'incubo di una guerra mondiale scatenata da Mosca.

Noi crediamo che bisogni prudentemente distinguere tra il fallimento interno del bolscevismo come regime politico-sociale e l'abbandono del piano di rivoluzione mondiale da parte dei superstiti quadri bolscevichi. Riteniamo, anzi, che quanto piu' si accentua il processo interno di autodistruzione tanto più grave diventi il pericolo di una furibonda sorpresa internazionale da parte di Mosca. Un popolo civile, battuto in guerra, si ricrede e offre la pace; una masnada di delinquenti frenetici cerca la salvezza in una «sortita della disperazione» che allarghi e complichi il settore di conflitto.

Ora, questo hanno compreso i popoli più vicini alle vere frontiere europee verso l'Oriente. Il consolidamento dell'amicizia polacco-romena e di quella bulgaro-jugoslava, la smobilitazione dello spirito aggressivo della Piccola Intesa — patrocinati da Roma — sono sintomi confortanti di una vigorosa ripresa europea. Né bisogna trascurare il nuovo atteggiamento di Londra che, pur nella sua tradizionale lentezza evolutiva, accenna ad aprire gli occhi sul pericolo che non la risparmierebbe e sul dovere che le spetta.

Di fronte alla paurosa incognita interna della Russia e al crollo parziale del marxismo spagnuolo (tuttavia padrone dei caposaldi catalano e madrileno) oggi più

che mai bisogna prepararsi e vigilare.

Programma rude e sano al quale Mussolini da quindici anni ha allenato gli spiriti e le armi d'Italia e di fronte al quale la intimazione ferravilliana di Aristide Briand «Vi dichiaro la Pace!» incarna perfettamente il verbosismo altisonante e inconcludente delle grandi democrazie.

L'AUTARCHIA ECONOMICA E LE GUERRE SEGRETE

(Giugno 1937-XV)

La Corporazione delle Professioni e delle Arti in due giornate di riunione plenaria ha impostato, discusso, e spesso risolto, questioni che il Ministro delle Corporazioni ha riconosciuto di notevole importanza perché, al di sopra degli interessi pure legittimi di categoria, investono delicati settori della vita nazionale.

Ma questa serietà costruttiva di lavoro non richiede un commento speciale perché essa è ormai normale per ognuna delle ventidue Corporazioni. Uno speciale rilievo va invece dedicato al fatto che, tra i quattordici argomenti che componevano l'ordine del giorno, uno ha prevalso sugli altri nella concezione e nella discussione: l'apporto dei professionisti e degli artisti alla battaglia per l'autarchia economica.

Su questo argomento i professionisti si sono incontrati, talvolta polemicamente, quasi sempre in pieno accordo, con gli altri rappresentanti del mondo della produzione. Ho detto « gli altri » rappresentanti, perché il lato originale e decisivo della discussione è stato proprio questo: che, agli effetti della battaglia per l'autarchia, i professionisti e gli artisti hanno rivendicato una specifica posizione funzionale di produttori, e non di semplici consumatori inquadrabili nella spicciola propaganda per il prodotto nazionale.

Essi hanno cioè sostenuto questa tesi: la battaglia per l'autarchia non può identificarsi (come spesso il pubblico ritiene) soltanto con la ricerca di materie prime e con la creazione di prodotti nazionali.

Questa conquista è indubbiamente urgente e preziosa perché svincola F Italia dalla dipendenza, economicamente dissanguante e politicamente pericolosa, dallo straniero. In questo campo molto è stato raggiunto e molto è ancora raggiungibile coi soli fattori della volontà, della intelligenza e della disciplina, coordinati e potenziati dalle direttive del Duce. È chiaro infatti che volontà intelligenza e ordine possono bastare ad esempio per affrancare l'Italia dal deficit annuale di cinquanta milioni di quintali di uova e per portare l'attuale nostro patrimonio di dieci milioni di pecore ai sessanta milioni necessari ai vari aspetti del consumo interno.

È altrettanto possibile (e i primi successi annunziati dal Duce nel discorso in Campidoglio sono confortanti) arricchire il nostro quadro patrimoniale negli imponenti settori dei combustibili, dei minerali, dei metalli, delle fibre tessili. Anche qui si tratta di intelligenza e di metodo applicati a ricerche, esperimenti e coordinamenti. Se mai, siccome tutto ciò non si improvvisa ed è inevitabilmente costoso, bisogna contare anche sul fattore tempo e sui mezzi finanziari che scaturiscono, sia dalla sagace politica del Regime, sia dalle disponibilità che il risparmio nazionale offre con ampiezza continua al Governo, sapendo che le affida a chi le sa moltiplicare per la sicurezza e la potenza della Nazione.

Ma se questa serie di conquiste: aumentare la quantità di ciò che già possediamo — accrescerne il rendimento con formule nostre (come per i petroli albanesi

e per le rocce asfaltifere di Ragusa) — sostituire con prodotti nostri anche lievemente inferiori quelli stranieri costituissero tutto il problema della indipendenza economica; la sua soluzione sarebbe in fondo abbastanza semplice.

Rimane invece nell' ombra (potremmo dire in agguato) un altro fattore importantissimo della vitale partita che giochiamo; quello del rapporto tra certe materie prime e i sistemi industriali destinati ad utilizzarle.

In parole povere ma piú chiare si tratta di questo: nella lontana adolescenza della industria in Italia, parecchi sistemi, per urgenza o per nostra pigrizia o per esterna pressione, furono importati di peso dall'estero. Naturalmente tali sistemi erano stati primamente ideati e creati per la utilizzazione delle materie prime possedute dal paese di origine, e perciò per funzionare richiedevano e purtroppo richiedono ancora l'impiego di quelle materie prime e non di altre. E allora è evidente che il riuscire a sostituire una materia prima straniera con una nostrana, necessariamente diversa, può ridursi ad una soddisfazione scientifica molto platonica.

Bisogna dunque ampliare il settore di azione, e che le direttrici di attacco siano almeno due e convergenti; da una parte l'analisi e la valorizzazione di tutti i beni sfruttabili nel Regno e nell'impero, dall'altra parte l'analisi di tutti i sistemi industriali basati sull'impiego esclusivo delle materie prime straniere per trasformarli in modo tale che possano utilizzare la materia nostrana esistente o trasformata.

Eccoci dunque nel campo delle invenzioni, dei processi tecnici, dei brevetti; nel campo cioè delia intelligenza organizzata e della genialità divinatrice.

E allora, contro l'avarizia della natura e soprattutto contro la prepotenza strangolatrice dei grandi detentori (più o meno legittimi) delle materie prime nel mondo, si leva, come liberazione e come rivincita, la supremazia inesauribile inaccaparrabile e insoffocabile della genialità e spesso del genio italiano.

Prima dell'avvento del Fascismo, tra il misoneismo dei produttori, l'indifferenza dei Governi, la dura pressione della vita (ai quali si univa la non innocente teoria straniera secondo la quale la Scienza e l'Arte non hanno patria) questo divino primato sovente esulava e si donava fuori d'Italia e, involontariamente, contro l'Italia.

Oggi, dal Regime fascista l'Italia ha imparato che tutto si deve custodire e nulla si deve donare di quello che possa, aiutando lo straniero, indebolire la Nazione. Ecco perché, attraverso la Corporazione, che le inquadra e le mette in valore, le schiere degli inventori, degli ingegneri, dei chimici, dei periti industriali ed agrari, rivendicano come esercito specializzato il proprio intervento in una battaglia di liberazione che non è soltanto di moltiplicazione di beni ma anche di intelligenza creativa.

Certo questo linguaggio di una disciplina, che è necessariamente difensiva ed aggressiva insieme, può riuscire nuovo ed aspro alle superstiti generazioni di avanti guerra che si erano cullate nel sogno idilliaco di una Umanità fraternamente collaborante al di sopra di abbattute frontiere. Ma esse sono pregate di non impietosirsi eccessivamente, come per una terribile novità dei nostri tempi, sulla brutale inesorabilità di questa lotta economica tra le nazioni. Se nel fiore della loro efficienza politica di avanti guerra esse avessero interpre-

tato con minore superficialità il panorama mondiale, avrebbero potuto già allora individuare la esistenza, le cause e le finalità sia pure non confortanti dello agganciamento tra il fatto politico (compreso il fatto guerra) e il fatto economico nella vita internazionale.

Basterebbe rileggere i due documentatissimi volumi di Antonio Zischka (pubblicati in Italia dal Bompiani) sulla guerra segreta del cotone e del petrolio, per identificare nella lotta spietata intorno al monopolio di questi due beni preziosi taluni aspetti della politica inglese, russa e americana di avanti guerra. Lotte che impegnavano centinaia di miliardi di lire ma per le quali spesso cadevano in guerra decine di migliaia di uomini. Ciò risale ben al di là delle clamorose rapine codificate a Versailles.

La guerra cino-giapponese, la guerra boera, la conquista del Sudan, le stesse guerre civili del Messico iniziate verso il 1910 e prolungatesi fino al 1930, hanno come sfondo i giganteschi duelli per l'oro, i diamanti, il petrolio c il cotone.

Il che sottolinea anche come e perché doveva (sia pure ingiustamente) apparire molesta a questi incontentabili colossi del mondo plutocratico la nostra conquista dell'Etiopia che darà modo anche all'Italia di giocare la sua carta di indipendenza e di contrattazione sul mercato mondiale del cotone.

Le colossali avventure economico-finanziarie in cui si è esasperato nel dopoguerra il fradicio sistema capitalista hanno soltanto immensificato ed inasprito i termini di questa battaglia di giganti impazziti.

Nella crudele guerra del Chaco, il Paraguay e la Bo

livia si sono dissanguati per le altrui cupidigie di petrolio e di stagno.

Altri collegamenti sotterranei sono piuttosto sospettabili che precisabili. È però almeno strano che l'infelice tentativo di torbidi nell' amica Albania abbia coinciso col maggiore potenziamento quantitativo e di rendimento di quelle nostre concessioni petrolifere. Ancora oggi nel quadro tragico della guerra di Spagna, ultima disperata avventura del bolscevismo sovietico, l'atteggiamento equivoco di qualche grande Potenza potrebbe spiegarsi con la preoccupazione che la maturanda totale indipendenza spagnuola sottragga le ricchezze minerarie e siderurgiche della Biscaglia al controllo fino a ieri ancora in atto da parte di quella stessa Potenza.

Di fronte a questi rapporti senza scrupoli tra economia e politica nel gioco delle Potenze plutocratiche — rapporti che sono altrettanti fornelli di mina per conflitti armati — la battaglia dell'Italia fascista per la propria autarchia è insieme una battaglia di liberazione, di potenza e di moralità internazionale.

LA QUINTA RUOTA DEL CARRO

(Giugno 1937-XV)

QUANDO Vittorio Sella, direttore di quel *Popolo Bicilese* che è un esempio di chiaro, serio giornalismo di provincia fascista, scrive che « un'idea come la nostra che ha avuto ragione di tanti nemici e ha dato al nostro Paese una nuova Storia, non può avere preoccupazioni e timori di fronte alle nuove adesioni di avversari di ieri » io sono d'accordo con Sella. Anzi gli dò anche piú ragione se penso agli « inseriti della prima ora » che forse erano meno convinti di questi ritardatari in arrivo. Avanti dunque, i ritardatari! ma a patto che collaborino, lavorino, servano (saranno venuti per questo?), compiendo quel minimo di penitenza che è insito nella discrezione. Non si impanchino, cioè, alla prima giornata di presenza, a dottori di Fascismo, e tanto meno si permettano di vantare inestimabile l'apporto della loro testimonianza presso gli infedeli dai quali essi provengono.

Ora ecco che un rifiuto alla discrezione lo scopriamo nell'articolo con cui Nicola Bombacci apre la seconda annata di una sua rivista la quale si intitola niente di meno che *La verità.* Prendendosi a patrono il camerata (nostro) Vittorio Sella, l'ex deputato comunista vuole precisare la propria posizione rispetto a Mussolini e definire il valore della propria adesione al Fascismo.

Noi credevamo dunque che il Fascismo traesse le sue

tavole di nobiltà dallo storico distacco di Mussolini dal Partito socialista ufficiale e dalla campagna interventista di Mussolini per una guerra voluta e sentita come rivoluzione nazionale. Sbagliavamo. Il Bombacci è « dal 1926 spiritualmente legato di profonda simpatia alla grande realizzazione fascista corporativa di Mussolini > perché egli «ha fede che Mussolini continui sotto il Fascio Littorio, in circostanze cosi profondamente diverse, quell'opera di redenzione economica e di elevazione spirituale del proletariato italiano che i socialisti della prima ora avevano iniziata ».

In parole povere Bombacci sarebbe un precursore del Fascismo. Vogliamo passargliela liscia? Visto che egli si appella (come se non avesse avuto altri e ben diversi compagni) alle care grandi ombre di Pascoli, di De Amicis e di D'Annunzio trasmigrante dalla Destra all'Estrema di allora, concediamogli questa ricerca della paternità che è più letterariamente «preziosa» che politicamente allarmante. Ci asterremo anche dal chiedergli quello che ha fatto e pensato e quali compagnie ha frequentate tra il 1914 e il 1926, anno della passeggiata sulla via di Damasco. A patto però che Bombacci, di questa nostra indulgenza circa la sua ricerca di paternità, non si valga, putacaso, per dedurne che non sono dunque essi, i Bombacci, a venire verso Mussolini, ma che è Mussolini, finalmente, a far ritorno verso di essi, cioè verso quelli — la precisazione è di Bombacci — « dell' Italia politica di trentasette anni fa »... e anni successivi.

Qui però si arresta la nostra bonarietà e in sua vece insorge una reazione, non vogliamo dire se allegra o sdegnosa, quando Nicola Bombacci osa aggiungere che

la sua Rivista, cioè lui, « vuole riportare la pace e la tranquillità nei cuori di tanti bravi lavoratori e di tanti onesti professionisti che sono anche oggi turbati e dubbiosi perché inconsapevoli dello spirito che anima il Regime Fascista ».

Accidempoli! e chi si immaginava che la pace interiore e la esteriore tranquillità di tanta brava gente dipendesse e dipenda dalla garanzìa che per il Fascismo generosamente ha prestato e presta quel simpatico mugico» « *prix de beauté* » che con Eugenio Chiesa copriva il ruolo umoristico dì babau alla Camera del dopoguerra? Fuori di scherzo, noi invitiamo Bombacci, fascista simpatizzante dal 1926, a meditare su questo dilemma:

O i « tanti bravi lavoratori e professionisti » sono gente, come noi, di età matura, o appartengono alle nuove generazioni.

Nel primo caso si avrebbe questo fenomeno : da quindici anni Mussolini esercita sull'Italia la sua ortopedia morale, energica e delicata; rivoluziona e trasforma, dà alla Nazione una disciplina e una potenza, crea l'Impero; intitola di sé Un'Era. Tutto il mondo ne prende atto, ma in Italia un ultimo quadrato di Vecchia Guardia si ostina a non capire, ancorata nei suoi dubbi e nei suoi turbamenti. È scandaloso; bisogna mettervi riparo. Come si fa, se nemmeno Mussolini riesce a persuaderli? Niente paura ! Dove il Duce non riesce, Bombacci trionferà. Sarà lui a debellare quelle Ìntime resistenze e a guidarle placate e convinte al Fascismo.

La buffonata della cosa ci sembra evidente.

Nel secondo caso, crede proprio il direttore di *Verità* che le nuove generazioni sappiano chi sia stato e chi

sia Nicola Bombacci, sicché la sua testimonianza presso di esse acquisti valore per il valore stesso della sua conversione? Si disinganni* Grazie a Dio, i giovani italiani di Mussolini crescono in un'atmosfera tutta nuova, fresca, impetuosa, libera di zavorra, sulla quale gli uomini e i casi — foschi, o un po' ridicoli — del tempo al quale Bombacci si richiama non pesano più che una piuma di passerotto nel gran vento marino. Le nuove generazioni ascoltano Mussolini, in Lui credono, per Lui — identificazione della Patria giusta operosa vittoriosa — combattono e servono. E ciò significa che in ambedue i casi del dilemma, Nicola Bombacci piuttosto che alla epigrafe fiorentina di Giotto « *llle ego sum...* » dovrebbe riportarsi all'eterno : « *Sutor ne ultra crepidam*».

Siamo clementi. A guardar bene, in fondo a questa presunzione bombacciana ci deve essere soprattutto, e forse soltanto, della ingenuità. Infatti, se ingenuo egli non fosse, egli non scriverebbe nel secondo articolo della citata Rivista, trattando dcH'Impero «come conquista proletaria », che « è risaputo ormai che la conclamata floridezza della *Saturnia Tellus* è un abusato motivo di retorica letteraria ».

Ma no, caro Bombacci! Si aggiorni, si aggiorni! L'abusato motivo di retorica letteraria che ha dominato certa Italia pigra e ignorantuccia tra il 1900 e il 1922 era proprio il contrario; era il motivo della « assoluta povertà dell'Italia » contro la quale nulla c'era da tentare c da sperare. E perciò le terre incolte « incoltivabili », la fatalità della emigrazione, la dipendenza dalle economie straniere, lo snobismo delle stoffe, dei profumi, dei carburanti, delle macchine che solo l'estero possedeva o sapeva fabbricare. E quindi la fatalità di una

politica estera di umiltà e di soggezione verso chi poteva in ventiquattr'ore affamarci e metterci in ginocchio.

Ed è stato il Duce a persuadere con lo stimolo della parola e dei fatti (statistiche, accertamenti, Consiglio Nazionale delle Ricerche, grandi Bonifiche) che, volendo, si possono trovare nella *Saturnia Tellus* risorse ignorate e insperate. Tutta la battaglia dell'autarchia economica (che vuol dire indipendenza politica; vedi periodo delle sanzioni et ultra) è imperniata su questo ragionamento che è morale ed economico insieme. E la battaglia, benché ancora lontana dalla vittoria totale, già vittoriosa si dimostra.

Aderire al Fascismo non basta, caro Bombacci. Bisogna aggiornarsi e imparare.

L'ASIA, L'EUROPA E IL NOVECENTO

(Luglio 1937-XV)

Nel 1917, grazie alla imbecillità di Kerensky, i bolscevichi si insediavano al Cremlino e le gelosie e le ingerenze delle grandi democrazie occidentali ve li consolidavano.

Ma già nel luglio 1918 Masaryk da Londra invocava un intervento europeo giurando che le masse russe non aspettavano che gli alleati per cacciare Lenin; il *Temps* (sempre felice nelle sue previsioni) tracciava seriamente un piano di riorganizzazione della Russia; nel giugno 1919 Pichon alla Camera annunciava « imminente » la caduta del bolscevismo; nel maggio 1927 lo scacco della conquista comunista della Cina rendeva « inevitabile > il crollo; nel luglio 1928 tale crollo era «fatale» per la sollevazione rurale e il fallimento economico finanziario; infine nel 1937, data la Russia in fiamme e la disperata situazione sovietica in Ispagna, il bolscevismo è « per forza » all'agonia.

Sperarlo è cosa lecita e buona; contarci per domani è saggio. Diciotto anni fa, il Bainvillc affermava che la Rivoluzione era stata possibile solo quando la mobilitazione militare aveva concentrato nelle caserme grandi masse di popolo annullando la terribile legge delle distanze per la quale negli Urali lo zarismo (o il bolscevismo) può essere abbattuto senza che il Caucaso ne sappia nuUa. Questa legge delle distanze regna invio-

lata e permette ancora a Stalin di spegnere separatamente i grandi focolai di rivolta coi mezzi spietati che il suo animo umanitario non respinge.

Perciò invece di preoccuparci della data di scadenza dei ■ Soviet! è meglio pensare a quello che succederà quando i Sovieti saranno caduti dalla base di sangue e di sozzura sulla quale innegabilmente non si può costruire e durare.

Molti infatti assicurano che quel giorno un grande inno di gioia proromperà dalla sconfinata vastità della Russia e che la Nazione martire (si dice cosi) si butterà piangendo nelle braccia dell'Europa occidentale implorando che le reinsegni a vivere, ad amare e a governarsi democraticamente. Illusioni alla Rousseau.

Caduto Stalin la Russia può riservarci altre sorprese; tutte le sorprese possibili. Sorprese per modo di dire, perché alla Russia di domani stanno già provvedendo (o credendo di provvedere) Inghilterra, Francia e Germania. Ognuna per conto suo; ognuna contro le altre; ognuna con un misto di calcolo e di superficialità dato dairerrore di credere ad una « realtà occidentale » della Russia di domani. Ma insomma, le Cancellerie lavorano. Ne potete scoprire i sintomi nel campo religioso come nel campo economico, come nel campo, diremo, dinastico. Quel Granduca Cirillo, ad esempio, così buon amico di tutti...

Ora il De Kerillis *neWÉpoqtte* e il Gentizon nella *Gazzetta di Losanna* si domandano se a questo lavorio sotterraneo non partecipi anche l'Italia e da certi articoli — in realtà poco persuasivi — di *Critica Fascista* deducono che « l'Italia e la Germania pensano a riconciliarsi con la Russia» e che «le simpatie fasciste ten-

dono a portarsi verso l'attuale dittatore del Cremlino ».

Adagio Biagio! Anzitutto va ricordato che anche quando la realtà e la consistenza del Governo sovietico erano meno che chiare (1917-22) l'Italia evitò di invischiarsi e di sprecarsi nelle pazze avventure dei vari « interventi » europei. Al presente, nel campo dottrinario, l'episodio del Congresso Corporativo di Ferrara — dove si inventarono non so quali analogie tra Fascismo e Bolscevismo — è superato e sepolto e non vogliamo credere possa resuscitare.

Ma in quanto al campo politico, parlare di « simpatie fasciste » verso Stalin è veramente eccessivo quando, alle sedute di Londra, Maisky ha dovuto ammettere la spietata volontà di Stalin di buttare l'Europa a un grande conflitto. Il che non esclude che l'Italia — grande potenza europea e imperiale — abbia il dovere e il diritto di preoccuparsi di quello che sarà la Russia di domani, degli aspetti e delle funzioni che essa potrà assumere in armonia o in contrasto con gli interessi dell'Italia, ripetiamo, imperiale e cioè non soltanto mediterranea.

In fatto di previsioni, una sola certezza; la Russia di domani — zarista, democratica o socialista — sarà sempre antieuropea anche per i mille anni di incolmabile distanza tra la sua cosiddetta civilizzazione e l'autentica civiltà moderna dell'Europa. Su questa pregiudiziale dovranno impostarsi i nostri rapporti con gli imprevedibili successori dell'attuale dittatore rosso.

Antieuropea in tutto è la Russia o — come si diceva in passato - la Moscovia. O meglio antieuropea con tutti i mezzi, soprattutto con quelli che sono tanto più efficaci quanto meno sospettabili. Ne volete un esempio di più?

Il Maresciallo Tukacewsky (avete notato che sotto gli Zar erano tutti Granduchi e sotto Stalin sono tutti Marescialli? Questo però non centra.) il Maresciallo sovietico Tukacewsky dunque, essendo venuto a Parigi per calcolare coi suoi occhi (di quel Daladier non ci si può fidare molto) quanti milioni di francesi il bolscevismo asiatico potrà buttare al macello delle « sue » guerre, nei ritagli di tempo fra un Thorez e un Blum, ha accordato un'intervista alla rivista *Le Bàtiment français.* Il Maresciallo si intende di arte? SÌ capisce! O che Federico il Grande non suonava il flauto? Sentite piuttosto:

<La civiltà latina e greca, che disgusto! Io considero il Rinascimento, come il Cristianesimo, una sventura per T Umanità, avendo esso segnato il divorzio tra il pensiero e i bisogni materiali che oggi trovano davanti a sé l'ostacolo della « vostra » cultura. Bisognerebbe per prima cosa distruggere l'armonia e la misura. La missione della Russia oggi consiste nel liquidare quest'arte superata, queste idee vecchie, questa morale, questa civiltà, insomma. Capisco bene che non ci riusciremo altro che con la violenza. Questa guerra [di Spagna] con le ripercussioni conseguenti produrrà questo primo stadio: la nudità del mondo».

E la rivista urbanista *L'esprit nouveau* di rincalzo: «La casa è una macchina da abitare; deve quindi essere uno strumento e non piú quella entità arcaica che serviva ad accogliere e tramandare il culto del suolo, della famiglia, della razza. La cooperativa distruggerà il focolare».

E il bolscevico *Kampfer* di Zurigo precisa: « Noi consideriamo l'opera d'arte non solo come un mezzo di propaganda ma ancora come un'arma offensiva».

Alla buon ora ! ecco gli uomini che bisognava invitare al Convegno Volta di architettura perché spiegassero a Severini (entusiasta in buona fede, italianissimo senza discussione) e a Le Corbusier (apprudenziato da certe esperienze moscovite) la vera cabala del Novecentismo che oggi — più che mai — per quella sua funzione che Camillo Mauclair felicemente chiama di « ala marciarne del bolscevismo », ingaggia in ogni Paese la sua battaglia di snazionalizzazione. Pareti nude (« la nudité du monde », dice il Maresciallo...), colonne o pilastri ? Dietro queste rispettabili polemiche d'arte sta il programma di livellamento ambientale di tutti i popoli per sradicarli da sé stessi e prepararli alla vita e alla concezione comuniste, cioè antieuropce.

Per fortuna l'Italia che è ricchissima di buon senso — carburante forse più prezioso del petrolio — dopo il primo disorientamento comincia a riprendersi, a disintossicarsi e ad assimilare « nazionalmente » solo quello che di sensato al Novecentismo non si vuol negare. Anche perché se « razionalismo » ha da essere (ma artistico e non politico), non occorre andare a scuola dai bolscevichi di Mosca o di Zurigo. SÌ apre il *De architectura* di Vitruvio e si legge: « *Architectus medicinae non sii ignarus**.

Tutto il razionalismo è li. Ma se il Novecento si attenta a voler svellere, sotto le sacre insegne dell'arte, il culto della casa, e quindi della famiglia e quindi della razza, gli si dà il fermo. Come del resto ha fatto al Convegno Volta proprio e persino il futurismo di Marinetti, tra gli applausi di tutti.

»

LA SPADA DI DAMOCLE NON CADRÀ

(Luglio 1937-XV)

Tra poche ore o tra poche settimane — ciò non ha grande importanza — la riunione plenaria dell infelice Comitato del non intervento ci dirà se un barlume di saggezza sia sorto ad illuminare le grandi democrazie occidentali oppure se Londra e Parigi preferiscano buttarsi ad un'avventura che può diventare tragica per tutti, ma soprattutto per i disertori della causa europea.

Tutto sommato, noi non crediamo ancora che la spada di Damocle stia per cadere. Proprio ieri nelle sue *Memorie* pubblicate in Francia, sir Austen Chamberlain, inglese al cento per cento, dichiarava con buona esperienza che la Storia d'Inghilterra non è altro che un continuo compromesso. E seguiterà per questa nobile strada finché le sarà consentito.

Ad ogni modo, mentre attendiamo senza rialzo di temperatura la decisione dei due Ajaci della democrazia, crediamo doveroso segnalare nel panorama mondiale, oltre l'Asse Roma-Berlino e le Potenze legate a Roma da protocolli e da accordi, altri caposaldi di resistenza che ognuno nel rispettivo settore paralizzano e in seguito smantelleranno le trincee della follia. Ai margini, infatti, della frenetica partita che si gioca nella Penisola Iberica vi sono Paesi e Governi che non solo non si sono acconciati ad essere sommersi dalla torbida

fiumana bolscevica, ma hanno saputo arginarla e deviarla con metodo energico e chiaro ispirato dall'esempio fascista.

Uno di questi Paesi è indubbiamente il Portogallo. Dopo avere coi suoi grandi navigatori dominato la storia delle esplorazioni, e dopo avere conosciuto nel Cinquecento gli splendori di un Impero che si estendeva dal Brasile alle Molucche, il Portogallo era poi decaduto fino a diventare l'arena di competizioni e di monopoli stranieri. Ancora dieci anni fa, malgrado il generoso contributo dato all'Intesa durante la guerra europea, il Portogallo non aveva una buona stampa, e non poteva averla, perché in sedici anni sedici rivoluzioni sanguinose, talune a tipo anarcoide, lo avevano economicamente prostrato e politicamente mortificato. Poi il silenzio si era fatto sulle cose di Lisbona e l'Europa non si era curata di approfondirne il segreto.

Improvvisamente la guerra di Spagna ha rivelato che in dieci anni di silenziosa dittatura il presidente Salazar ha operato nel profondo del popolo portoghese restituendo coscienza tono c finalità alla sua vita nazionale. Poco tempo addietro, ad una delegazione che gli recava l'omaggio di un milione di portoghesi residenti in Brasile, il signor Salazar poteva dichiarare che siccome la prima necessità di un Paese è l'ordine interno, inteso come collaborazione costante e disciplinata della Nazione col Governo, quando le istituzioni liberali non possono assicurare tale ordine è preferibile garantire l'ordine c disfarsi delle istituzioni. A sostituire le quali il signor Salazar in dieci anni ha provveduto spostando l'asse della vita nazionale dalla inconcludenza parlamentare all' attivismo corporativo, inserito nel campo

delle attività economiche con risultati così soddisfacenti che, con un decreto del settembre scorso, ne ha statuita la estensione ai possedimenti coloniali. Sottraendo poi la decisione delle spese alla prepotenza dissipatrice dei Partiti, il signor Salazar ha convertito il rovinoso deficit del bilancio in un avanzo progressivo. Con queste indispensabili premesse di disciplina nazionale e di quasi indipendenza economica, egli ha potuto finalmente svincolare la politica estera del Portogallo dalle pressioni interne e straniere per ispirarla unicamente agli interessi del Paese, che il Salazar ha precisato in un recente messaggio dichiarandosi avversario irreducibile della menzogna democratica e dei misfatti comunisti. Al che ha aggiunto in questi giorni che il Portogallo una cosa deve temere sopra ogni altra: la vicinanza e il contagio di una Spagna sovietizzata. Questa concezione limpida e coraggiosa dei suoi doveri, conducendo logicamente il Portogallo a fiancheggiare la politica antibolscevica di Roma e di Berlino, restituisce al piccolo Paese di sette milioni di abitanti metropolitani e di nove milioni di sudditi coloniali un prestigio politico e morale molto superiore alla sua apparente efficienza, attribuendogli la funzione di estremo bastione occidentale della civiltà di Roma in Europa.

Ora, il crescente malumore del Gabinetto inglese contro quella che viene chiamata la « indocilità » del Portogallo, la larvata minaccia di punirlo col non proteggerlo più come Potenza coloniale (formula assai sospetta da parte di quell'Inghilterra che quando sventola una formula morale mira quasi sempre ad un'annessione) e infine proprio ieri l'attentato contro il signor Salazar, fortunatamente fallito, sono la prova migliore

di quanto valgono la personalità del Presidente c la politica del suo Paese nella lotta antibolscevica di oggi e di domani.

AH'estremo opposto, là dove bisogna persuadersi che finisce l'Europa, nella vallata della Vistola, un altro antemurale solido e agguerrito si oppone all'avanzata bolscevica. Dopo nemmeno venti anni dall'avere scosso il triplice giogo che da un secolo e mezzo la strangolava, dopo diciassette anni dall'avere disperatamente infranto sotto le mura di Varsavia le selvagge orde di Mosca, la Polonia del Maresciallo Pilsudski — sesto Paese d'Europa per territorio e per popolazione — ha risposto in pieno alla missione che la Storia le ha affidata da quando la civiltà mediterranea, per il tramite d'Italia, depositava sulle rive della Vistola il limo fecondo della sua spiritualità religiosa umanistica e guerriera.

Coloro che, tra affettuosi e minacciosi, cercarono per qualche anno di trascinare la Polonia nell'orbita della loro ossessione antigermanica e delle loro gelosie antiitaliane, debbono masticare oggi il loro dispetto di fronte alla fermezza con cui l'antica e giovane Nazione ha ripreso il suo storico posto di baluardo nettamente europeo verso FOriente. La sua intrepida fede cattolica, la sua solida costituzione rurale, l'autodifesa culturale che essa oppone senza eccessi alla vasta inquieta massa ebraica compresa nei suoi confini, hanno trovato espressione perfetta in quella Costituzione dell'aprile 1935, che fu l'ultimo atto firmato dal grande Maresciallo. Per essa, l'autorità indivisa del Capo dello Stato, servita dalla forza ordinata del Movimento di concentrazione nazionale, salvaguarda l'ascesa della Nazione da ogni arbitrio

parlamentare e mette fuori legge il comuniSmo nelle sue premesse, nei suoi organi e nei suoi scopi.

Nel Mezzogiorno d'Europa la decisa autorità del signor Metaxas sbarra senza debolezze la strada nazionale alle tradizionali convulsioni di demagogia e irresponsabili avventure di tribuni che avviavano la Grecia a quella dittatura comunista di cui si era avuto il primo sintomo minaccioso nell'agosto dell'anno scorso. Anche qui si deve costatare che soltanto attraverso una unità di partito si può realizzare una polìtica sociale organica e continuativa della quale offre esempio la Legge 14 maggio 1937 intesa a risanare arditamente l'economia agricola del Paese.

Nel cuore infine d'Europa, quella Confederazione Svizzera la cui neutralità inviolata da centoventidue anni, nonostante rischi c tentazioni continue, è insieme garanzia della sua esistenza e non indifferente barriera alle bellicose mareggiate europee, con una ponderata progressione di Progetti e di Decreti, tra il dicembre 1936 e il marzo 1937, non solo ha perfezionato la sua legislazione in materia di ordine pubblico, ma ha preso aperta posizione nella lotta di ideologie che sconvolge l'Europa. La dittatura sanguinaria e sperperatrice del compagno Nicole e le tragiche giornate di La Chaux de Fonds hanno indotto il Governo centrale a decretare con asprissime sanzioni il divieto assoluto di esistenza per le associazioni e gli organismi direttamente o indirettamente affiliati alla Internazionale comunista.

Persino la Svezia, accreditato laboratorio di esperienze demo soci al iste c solenne antesignana della politica societaria, ha dovuto velare la statua degli « immortali principii a> per modificare il 12 febbraio 1937 la Costitu-

zione del Regno, comminando i lavori forzati per chi anche solo con notizie allarmanti mette in pericolo la sicurezza dello Stato.

E ancora di questi mesi, da quel Sud e da quel Centro America troppo leggermente diffamati dai barbassori del disordine europeo, giungono i testi di Costituzioni e di leggi la cui lettura non sarebbe inutile alle grandi Cancellerie della vaneggiente Europa. E sarebbe istruttivo, in altro senso, anche per gli italiani rintracciarle e meditarvi sopra nel prezioso ma poco conosciuto trimestrale Bollettino parlamentare. Dalle sue pagine apprenderebbero che la Columbia e FUruguay, con le varianti richieste dai diversi climi economici e sociali, statuiscono sull' esempio fascista in materia di sindacati professionali e di terre incolte e abbandonate, mentre il Venezuela e FEquatore con le rispettive leggi 1° dicembre e 21 luglio 1936 hanno dichiarato fuori della protezione della legge e traditori della Patria coloro che propaghino e attuino le dottrine comuniste.

I protervi assertori della Rivoluzione mondiale e i loro incoscienti mezzani conservatori o democratici faranno dunque bene a non abbandonarsi a danze premature sul presunto cadavere della civiltà.

In un mondo che si risveglia e reagisce per la lotta antibolscevica, vale e varrà sempre di più il monito alto e sicuro del Duce nella sciagurata battaglia delle sanzioni: «Nessuno si illuda di piegarci senza avere prima duramente combattuto ».

E chi piegò non fu l'Italia.

LA FRANCIA... QUALE FRANCIA?

(Luglio 1937-XV)

La lucciola di buon senso che sere sono invocammo si alzasse a rischiarare la strada delle grandi Cancellerie europee palpita stroncata nei roveti della malafede e della incapacità.

Dal giorno in cui il conte Grandi ha annunziato la leale adesione del Governo fascista al progetto britannico, la situazione si è venuta rapidamente abbuiando. Sarebbe ormai ingenuo considerare semplici inconvenienti procedurali le disquisizioni di Maisky e di Corbin sull'ordine di precedenza degli argomenti elencati. Attraverso la opacità della forma, la sostanza della posizione franco-russa traspare; essa vuole comunque silurare ogni progetto che, recidendo e svuotando il polipaio valenziano, ne circoscriva e ne incapsuli la diffusione infettiva ed esplosiva in Europa.

È bensì vero che una parte della stampa inglese si aggrappa a sperare che al peggio non si arrivi e che una via di accomodamento concilii le due tesi contrapposte. Ora nel quadro per nulla roseo del domani, è doveroso far posto anche a questi bagliori di pertinace ottimismo, ma non saremmo sinceri se dichiarassimo di condividere serenamente le clorotiche speranze londinesi già insidiate esse stesse dalla strana irresolutezza di lord Plymouth.

Certo, se in questo scorcio di luglio (tradizionalmente

gravido di pericoli) si vuole ancora sperare, non è alla saggezza resipiscente degli uomini di Mosca e di Parigi che si può far credito. Se mai — triste a dirsi — si può far conto sulfunica tragica certezza che dovrebbe imporsi anche a chi intendesse cacciare la fiaccola accesa nel pagliaio di questa Europa spiritualmente inaridita e perciò pronta a divampare: la certezza (mi si perdoni il bisticcio) di non sapere contro quali e quante forze gli stessi incendiari dovrebbero poi battersi e per quanto tempo potrebbero resistere. E ancora dobbiamo escludere che questo freno di fortuna funzioni nel carro armato della politica sovietica.

Bisogna dunque uscire una buona volta dall'equivoco e assegnare ai componenti il bastardo binomio franco-russo le rispettive responsabilità di quanto potrebbe domani accadere.

È evidentissimo che la guerra in Spagna (per usare la eloquente terminologia medioevale) « porta il segno della Bestia », cioè il marchio di Mosca. Sono opera di Mosca la sotterranea preparazione della guerra civile, la soppressione inaudita di Calvo Sotelo, il massacro sistematico della borghesia, del clero e della ufficialità, l'ingaggio della peggiore schiuma internazionale; opera di Mosca i sistemi atroci di guerra ai quali solo la intrepida fede dei legionari di Franco e di Bastico può rispondere cantando nella fornace. Tutto ciò, ideazione ed esecuzione, è dunque nettamente moscovita. Quando però abbiamo detto questo, la istruttoria contro Mosca è finita. Infatti, all'infuori di coloro che anni addietro, senza nessun fondamento, si illusero che il primo parossismo bolscevico dovesse gradatamente evolvere verso ordinamenti democraticamente occidentali, e alFinfuori

di alcuni nostri candidi dottrinari che credettero di scoprire fantastiche parentele tra Bolscevismo e Fascismo, non vediamo chi possa oggi in buona fede alzare prida di stupore e lanciare scandalizzati anatemi contro il comportamento di Mosca nella tragedia di Spagna e nella commedia di Londra.

Come conglomerato immodificabile di tribù asiatiche, la Unione delle Repubbliche Sovietiche riprende e perfeziona la lotta anticristiana, antieuropea e antiromana, che è suo retaggio preciso e che la illuministica parentesi di Alessandro I aveva superficialmente interrotta al principio del secolo scorso. Cioè, senza fare della ironia, si può dire che la condotta di Mosca è oggi irreprensibilmente logica di fedeltà alla propria funzione storica ed etnica di anticiviltà. Ha semplicemente sbagliato chi ha creduto ad una Russia europeizzata ed ora le rimprovera verso il mondo occidentale un tradimento che non c'è stato.

L'unica posizione da assumere verso la Russia è quindi quella di isolarla ferreamente attendendo che il crollo fatale di quel regime instauri una nuova imprevedibile esperienza in quel tremendo laboratorio di una umanità ancestrale. Ma per ottenere questo bisogna che l'Europa sia conscia e concorde, e, del non essere l'Europa né concorde né conscia, molto gravi sono le responsabilità della Francia.

Senza riprendere il logoro screditato motivo della fraternità latina che soltanto l'Italia intese e praticò come solidarietà spirituale e come soccorso eroico, è indubitabile che da quando le legioni di Cesare le impressero il segno di Roma, la Francia aveva luminosamente operato nel quadro delia nostra civiltà arricchendola nello

spirito e difendendola con le armi anche fuori di Europa. Di secolo in secolo i grandi nomi di Francia si sono allineati degnamente coi grandi nomi d'Italia sulla strada trionfale del progresso. Questo bilancio cospicuamente attivo della Francia di ieri rende ancora piu' stupefacente c penosa la odierna sua diserzione.

Diserzione innegabile, la cui prima giornata albeggiò grigiamente in quel sinedrio ginevrino dove di slittamento in slittamento la Francia fini per tramutarsi in agente devoto e ridicolo dello schiavismo abissino contro la civiltà fascista. Ed era la Francia di Bonaparte in Egitto, di Lyautey nel Marocco, di Gallienì nel Tonchino c al Madagascar. Lasciamo andare. Oggi la diserzione, moralmente identica, è europeamente ancora più grave. I soccorsi di armi e di armati ai rossi di Spagna traversano da un anno i Pirenei con la pittoresca ostentazione delle carovane turistiche domenicali. Ora vi si aggiungono le fanterie della Legione straniera. Quando il pudore o la prudenza rallentano il ritmo, gli emissari di Mosca brutalmente intervengono minacciando, ordinando ed eseguendo essi stessi.

Ultimo atto della decadenza antieuropea della Francia sono le sedute del congresso socialista di Marsiglia, dove un manipolo di delinquenti comuni delegati da Mosca (revolvers alla mano) ha intimato alla supina docilità dei Ministri presenti una mozione (non a caso firmata Lewy) con la quale essi debbono reclamare dal loro Governo la più ampia libertà di rifornimento per le bande di Valencia e la negazione del diritto di belligeranza al Governo nazionale di Franco.

Che questo ricatto imposto dalla tirannide della fazione al Governo della Nazione contrasti e paralizzi le

trattative condotte con migliorata sensibilità dal Gabinetto inglese; che questa paralisi diplomatica possa sboccare in un conflitto europeo c che sulla via della vittoria come su quella della sconfitta possa distendersi domani il grande cadavere irresuscitabile della civiltà di Occidente, è cosa che non impressiona, fino ad oggi, gli uomini responsabili delle sorti di Francia.

La Francia... Quale Francia? Terribile destino di un Paese che, interrogando l'avvenire soltanto con gli occhi miopi e stanchi del passato, non ha visto che alle antiche invasioni degli eserciti si venivano sostituendo le silenziose invasioni delle idee, contro le quali non valgono le linee fortificate di Maginot ma varrebbero soprattutto le frontiere dello Spirito come coscienza storica, come ordine morale, come preveggente giustizia sociale.

Perché: questa che fornica, che tradisce, che si abbandona, non è e non può essere la Francia. L'antico eroico sensibile Paese, che ieri ancora fieramente collegava sul ponte dei secoli la crociata liberatrice di Giovanna d'Arco alla gesta anch'cssa liberatrice del Maresciallo Foch, non può identificarsi con la squadra politica che ai lanzi di Oriente consegna oggi la Storia, lo Spirito e la indipendenza del Paese. Certo non è la Francia. Rappresentano la Francia cattolica e romana le immense moltitudini che ieri ascoltavano reverenti la parola santa e saggia del Cardinale Legato nella Cattedrale di Parigi; incarnano la Francia dello Spirito le schiere della buona tradizione umanistica che ieri acclamavano l'austero scrittore politico Maurras uscito dal carcere col quale, per otto mesi, la demagogia pontificante lo aveva punito per avere dichiarato passibili

della massima pena i 140 deputati aizzanti alla guerra di aggressione della Francia contro l'Italia; sono la Francia sana e solida gli agricoltori che ieri pagando col sangue difendevano contro le masnade assoldate da Mosca le sacre opere della mietitura e quindi il lavoro e il pane del popolo. Ma sulla fedeltà nazionale di queste formazioni acefale isolate ed inermi imperversa e spadroneggia la insolente compagnia internazionale di tutti i meticci del capitalismo, delle confessioni e delle sette. Ora se questo innaturale contrasto tra il Paese cosiddetto legale e il Paese reale non sarà dal Paese reale affrontato e vinto, domani anche sul grande sole della terra di Francia potrebbe scendere la notte sanguinosa c profonda.

Ebbene, oggi ancora, sul fragile limite della speranza, noi non ci sentiamo di disperare. E alla vera Nazione francese che, al di sopra di vicende che contro di noi essa non volle, noi profondamente amiamo, rivolgiamo l'appello nel l'ora della crisi più grave. Non per noi alziamo il grido, ché comunque volgesse la sorte l'Italia di Mussolini radicata nei suoi secoli di primato, proiettata con rinnovato diritto di eroismo e di giustizia verso un avvenire di potenza, dal naufragio si salverebbe. Ma per la civiltà che come è nostra è di tutti, ci rivolgiamo alla Francia e all'Europa.

Se ieri non fu soltanto espressione protocollare la commozione dei Governi e dei popoli intorno al Grande italiano scomparso, questa commozione si concreti e si converta in armato presidio alle minacciate frontiere del secolo che al nome e al genio di Guglielmo Marconi si intitola. Questa civiltà che egli illustrò ed arricchì affinché solo fraternamente fosse più potente c più unita,

questa civiltà oscurarsi e perire non deve. Ma la salvezza non risiede nella sedentaria neutralità che compiange e nella critica che divide; sta in una energia sanamente rivoluzionaria che dal profondo misterioso della Nazione richiami e stringa, come noi osammo, in un fascio solo tutte le forze di resistenza e di sacrificio, e le scagli in legioni quadrate contro il nemico comune.

Questa è l'ora: domani potrebbe già essere tardi.

LE FANTERIE CONTADINE E LA FRANCIA

(Agosto 1937-XV)

Il bimestre luglio-agosto vuole smentire quest* anno la sua preoccupante tradizione di tempestosità politica internazionale c quella più pacifica delle Cancellerie che, restando fedeli all'abitudine delle vacanze, contano di poter garantire i loro titolari da ripetuti richiami. Con questo non vogliamo profetare che tutto procederà nel migliore dei modi. Potrà anzi accadere che la Russia mantenga rigida la posizione enunciata a Londra c che la Francia non riesca né a persuadere la Russia a deflettere né a perfezionare il tentativo di svincolarsi essa stessa dall'aggressiva e invadente tutela di Mosca almeno in politica estera. E se Mosca, con Parigi in sordina, si ostinerà a far blocco contro la volontà pacificatrice delle altre Potenze e contro l'avanzante realtà nazionale spagnuola, non sarà da escludere qualche complicazione violenta, a meno che un'accelerata vittoria di Franco non crei il fatto compiuto.

Ma l'imbroglio spagnuolo, come il teatro a sezioni, ha due settori che funzionano contemporaneamente: il settore della conquista bolscevica della Spagna e quello della frattura europea provocata in proporzioni quasi uguali da Ginevra c da Mosca.

Ora in questo secondo settore (che in fondo domina il primo) il buon senso registra oggi almeno tre confortanti conquiste:

1) Garanzia crescente che alla prossima tornata societaria, attraverso espedienti procedurali che non c'interessano, sarà sepolto nel diritto come nel fatto il marcescente equivoco del non riconoscimento dell'impero etiopico d'Italia. Ce ne dispiace per il *Tempi* e per il signor Pertinax, ma sarà cosi.

2) Chiarificazione del malinteso anglo-italiano. Lo scambio di lettere autografe fra Chamberlain e Mussolini, preceduto dai due discorsi di Duff Cooper, seguíto e chiarito dalla importante intervista del conte Ciano e dall' annuncio di imminenti conversazioni a Roma, garantisce che questo ri avvicina mento, già in atto, poggerà su basi piú vaste precise e durature che non ne avesse il *gentlemen* r*'agreement,*

3) Revisione da parte di Londra delle proprie posizioni nei riguardi della questione spagnuola. Non è delicato sindacare, alla moda cronica del *Tempi*$_t$ se questo proceda da una riacquistata coscienza della realtà europea ed asiatica oppure da più vicine valutazioni di carattere economico e strategico. Può essere che tutti questi elementi di giudizio coincidano e noi non potremmo che rallegrarcene perché tale coincidenza garantirebbe meglio la solidità e la costanza del nuovo orientamento britannico.

A sbarrare, dunque, la strada verso un non illusorio assetto dell' Europa rimangono i cavalli di Frisia di Mosca, inchiodatissimi a quelli, un poco traballanti, di Parigi Per quanto riguarda la Russia, dobbiamo ripetere che coloro i quali sperano ancora di riportarla a pensare c ad agire in funzione di Europa, sono degli inguaribili illusi la cui buona fede, dopo tante costose e

sanguinose esperienze, comincia ad apparire alquanto sospetta.

Molto meno semplice la situazione della Francia. La volta scorsa credemmo di segnalare che la Francia non va giudicata in blocco e dalle clamorose apparenze di superficie: che vi sono degli isolotti dì resistenza i quali non hanno ceduto al martellamento dei piccoli e grossi calibri sovietici: che nel campo stesso (pericoloso, in Francia) degli intellettuali si avvertono conversioni significative. Al disotto, cioè, del cosiddetto Paese legale (Governo del Fronte popolare, Confederazione generale del lavoro ormai sovietizzata, alleanze affaristiche tra capitalismo e socialismo) vi è tutto un Paese reale che le sue tradizioni di lavoro di religione di famiglia di cultura mantengono orgogliosamente fedele alla morale della nostra civiltà. Per citare un esempio, su 135 mila istitutori (i formatori quindi delle nuove generazioni) soltanto 80 mila sono affiliati al sovversivismo; ben 55 mila appartengono a formazioni nazionali, oppure, estranei allo sdrucciolo gioco sindacale dei Partiti, praticano in silenzio la santità della loro missione. Tutto ciò ha la sua importanza.

Però coloro che anche ieri in un grande quotidiano italiano affermavano che ad una Francia totalitariamente sovietizzata non c'è da pensare perché la difendono da ciò la sua civiltà millenaria e la sua pur offuscata latinità, peccano dì ottimismo imprudente. A lungo andare, in una lotta, chi ha preso e conserva l'iniziativa (sia esso un Esercito, un Popolo o un Partito) finisce sempre per prevalere, le difese statiche passive essendo destinate a subire c ad arrendersi.

Il sistema di attendere che la tradizionale rotazione

dei Partiti corregga di volta in volta gli eccessi dell'ultimo che ha detenuto il potere è un sistema possibile in Inghilterra dove i programmi in apparenza molto diversi dei Partiti finiscono poi sempre per conciliarsi sul terreno degli interessi imperiali. Ma ciò avviene soprattutto perché tale conciliazione è predisposta dalla compattezza etnica della Nazione dove gli stranieri anche oggi arrivano appena a duecentomila. La Francia demagogica universalizzante e antidemografica ha invece voluto e poi dovuto accogliere quattro milioni di stranieri sui quali la sua capacità di assimilazione diminuisce ogni giorno più perché queste masnade l'hanno invasa non per esserne adottate ma per conquistarla. Non altrimenti si spiegherebbe come su questi quattro milioni di stranieri ben duecentomila, con un collegamento sotterraneo di complicità sottili e audaci, occupino i posti di comando che vanno dai ministeri all'alta banca alla grande industria alle organizzazioni politiche c sindacali di sinistra.

Ora tutta questa macchina, obbediente agli ordini di Mosca, è in formidabile movimento e i Partiti medi che per il loro stupido elettoralismo — ambizioni, discordie, viltà — hanno favorito questa invasione stanno per essere travolti c inghiottiti. Gli stessi socialisti, dalla beffa della « unità di partito » sono ridotti alla parte di servi sciocchi del Partito comunista, ala mandante della Rivoluzione. Tutto ciò — badate bene — potrebbe e forse dovrebbe interessarci mediocremente se fosse soltanto materia di politica interna di un Paese straniero. In realtà la sudditanza visibile della politica estera francese alla prepotenza illegale dei Partiti provoca (come nella questione di Spagna) riflessi internazionali pericolosi per

tutti, e perciò la situazione interna della Francia (sotto questo aspetto) diventa materia di libera doverosa discussione anche da parte nostra.

Dovremo dunque assistere al naufragio occidentale di un Paese al quale, risalendo nei secoli, non possiamo negare ammirazione e riconoscenza per il magnifico apporto alla civiltà dello spirito?

E se questo non dovrà accadere, di dove spirerà il soffio eroico che organizzi, sbaragli c restauri?

Dati di fatto: nel giugno 1936 Mosca ordina ai suoi scherani in Francia di scatenare all'ora «X» la rivoluzione generale. I capi comunisti ottengono da Mosca il contrordine dimostrando che tutta la campagna francese è nettamente ostile al comuniSmo. E allora l'offensiva per la conquista rurale è sferrata; in una sola domenica 170 conferenze di agitazione rurale invadono la fiera terra di Giovanna, dì Joffre c di Clemenceau. Da allora ad oggi, questo essendosi ripetuto con asprezza e violenza crescenti, i comunisti annunziano che con le elezioni generali cantonali dell'ottobre la campagna passerà nelle loro mani. Forse la previsione è avventata e l'inno è prematuro. Gli scioperi agrari che sono in corso hanno urtato in un contrattacco ammonitore; dai poderi, dalle cascine, dalle aie, dalle siepi la gente rurale è insorta, con le campane della fede ha chiamato a raccolta, e i volontari agricoli sono piombati a difesa. Malgrado le scandalose intromissioni proprio del ministro dell'Agricoltura, che ha ordinato alle guardie mobili di paralizzare i volontari e di impedire il lavoro delle macchine, le messi sono tagliate, le barbabietole raccolte, gli agenti provocatori (tutti operai della città e quasi tutti

stranieri) sono espulsi a fucilate e inseguiti con le forche.

Non tutto il raccolto sarà salvo e le resistenze sono ancora episodiche, ma salva comincia ad apparire la libertà nazionale del contado francese. E dai manifesti di raduno della gente dei campi balzano le eccelse regole della terra in ogni paese e in ogni tempo. « Il paesano non vuole né imborghesirsi né proletarizzarsi; il paesano non appartiene ad una classe ma alla Nazione. »

Saldezza eroica di una campagna che attraverso i secoli, al di sopra delle vicende guerriere c politiche, ha conservato l'istinto semplice c profondo che tutto si può toccare, tutto si può trasformare, anche sovvertire, ma non la divina arte del coltivare dalla quale provengono insieme la ricchezza della Nazione e la difesa di ogni sua indipendenza. Anche Stalin lo sa che pur in quella nebulosa di Nazione che è la Russia, dove tutto piega c si adatta, ha trovato nel contadino una forza segreta di resistenza e di ordine che a ritmo alterno egli ha dovuto favorire o sterminare; mai ha potuto persuadere o corrompere.

Se in Spagna il bolscevismo ha divampato come un incendio in un fienile, ciò avvenne perché a certa plebe latifondista dell'alto rispondeva dal basso la plebe paesana miserabile all'estremo e perciò presto inferocita: quella che nel solo mezzogiorno contava due milioni di contadini senza terra mentre il 2% dei proprietari possedeva da solo il 67 % della terra e ne guardava, accosciato nell' ozio delle città, le desolate distese senza coltura.

Ma dove questo non è, dove le opere della terra, al di sopra anche delle leggi, accomunano nel lavoro e quindi

nel diritto e nell'amore chi possiede e chi coltiva, sempre la Nazione è viva, sempre la Patria è presente; e se un Capo chiama, per l'interna salvezza o in difesa delle frontiere o per la potenza imperiale, le belle semplici solide fanterie contadine, senza esitare o discutere, per le prime si alzano marciano combattono e vincono: poi — ignare della loro stessa gloria — riprendono a misurare sulle stelle e sulle stagioni il ritmo eterno della ricchezza più certa; quella che non tradisce.

Se la Francia dovrà salvarsi, la campagna la salverà. Non altro e non altri.

SE NON RITORNA IL BUON SENSO.»

(Settembre 1937-XV)

GIÀ altra volta è stato osservato che al principio del secolo scorso, ad esempio durante la spedizione napoleonica in Egitto, non era necessario preoccuparsi, poniamo caso, di quello che sarebbe avvenuto in Cina, perché il mondo essendo allora costituito a compartimenti stagni i riflessi di un avvenimento pur grande nella politica di un Continente raramente si estendevano oltre ì suoi confini e, magari, oltre un unico suo settore. Oggi invece, in economia come in politica, l'agganciamento dì movimenti e di fatti anche tra loro remoti è immediato ed estesissimo, il che rende ancora meno facile la politica nazionale e internazionale del nostro tempo. Ne sono un esempio gli episodi di Spagna, di Nyon, di Parigi, di Sciangai, che appaiono come le tappe collegate dì un'azione che abbraccia insieme l'Europa c l'Asia, si dirama nel Nord Africa con le sanguinose effervescenze di quei possedimenti francesi e arriva a turbare di rimbalzo la pur preordinata volontà neutralista degli Stati Uniti d'America. Sembra a volte che i confini nazionali e continentali siano ormai diventati una semplice espressione geografica.

Infatti nella Penisola Iberica, la stanchezza il disgusto e il rinsavimento insieme operanti nella autentica popolazione spagnuola avrebbero già suggellato il trionfo finale della impresa di Franco, riconoscendola come alta

eroica campagna di indipendenza e di rinnovazione nazionale, se la mitragliarne tirannide dello Stato maggiore bolscevico accampato tra Barcellona e Valencia non inchiodasse al servaggio straniero la volontà di reazione del popolo spagnuolo.

A Nyon una cosiddetta Conferenza mediterranea, subdolamente impostata da Parigi e a mala pena raddrizzata nelle intenzioni e negli scopi del Governo inglese, si è riaffiosciata in una ennesima dimostrazione di dissennata accademia attraverso due manovre: quella preliminare con la quale si è provocato la legittima astensione di Roma e di Berlino, e quella conclusiva di goffa e assurda svalutazione del preminente diritto italiano nel Mediterraneo; le due manovre, direttamente o per interposta Potenza, portanti il marchio del signor Litvinof.

E ancora a Parigi due attentati di pretta marca bolscevica, che in un Paese veramente indipendente avrebbero provocato energica reazione di dirigenti e di folle, da certa stampa venduta a Mosca e dalla impudente complicità del Governo di Fronte popolare sono scodellati alla inguaribile credulità popolare come nefasti dovuti a una tenebrosa volontà fascista di turbare quello che vien chiamato il magnifico ritmo civile della grande democrazia d'Occidente.

Finalmente, in queU'Estremo Oriente dove il prestigio delle solenni Cancellerie europee è finito nel rigagnolo, il conflitto cino-giapponese, che non è già di per sé stesso facile da valutare e da giudicare, si inasprisce e si intorbida per la progressiva se pur camuffata intrusione della politica, delle armi c del danaro di Mosca.

Tutto questo significa che dal Mar Giallo al Mediterraneo i piani turbativi e distruttivi di Mosca congiurano,

violentano ed esplodono al dì sopra e contro la volontà, la indipendenza e gli interessi di Nazioni che sul terreno di normale sviluppo della loro politica non avrebbero avuto con Mosca nessuna ragione di rapporti e di scontro.

Gli storici che nei loro ponderosi volumi solennemente deplorano la arbitrarietà di certe guerre di successione dei secoli scorsi sono invitati a rivedere l'asprezza dei loro giudizi nel confronto con l'attuale sistematica violazione del più elementare diritto delle genti per opera di coloro che, impadronendosi della Russia, avevano pur proclamato di voler abolire, come vergognosa e pericolosa, la diplomazia segreta deH'avantiguerra.

A questa prima costatazione un'altra ne va aggiunta. Uscendo dalle primitive posizioni di prudenziale riserbo c di ipocrita denegazione delle proprie responsabilità nella creazione dei focolai anarcoidi che venivano accendendosi nel mondo, la stampa sovietica, e specialmente la *Prauda,* in queste ultime settimane ha scagliato contro l'Italia fascista una serie di guasconate terribili e grottesche, annunziando che se le provocazioni fasciste dovessero continuare la sterminata compagine del popolo russo insorgerebbe travolgente, affidando la vendetta del proprio sdegno c la difesa del proprio onore alla irresistibile potenza delle sue Forze Armate. L'Italia fascista non è abituata ad ingiuriare gli avversari e tanto meno a svalutarli, c d'altra parte essa sa e ricorda che, in ore veramente grandi della sua Storia, il vero popolo russo ha scritto pagine di eroismo degne di ogni rispetto anche se raramente coronate dalla vittoria. Ma dopo venti anni di disorganizzazione, di abbrutimento, di fame e di massacri, dopo dieci anni almeno di an-

tropofagismo politico che dilagando nelle Forze Armate le ha sottoposte ad una demoralizzante ridda di desti' tuzioni e di soppressioni in tutti i gradi della gerarchia militare, è lecito dubitare della efficienza tecnica e spirituale di questa ostentata spada di Damocle; dalla quale solo la clemenza sovietica avrebbe fin qui salvato il predestinato collo dell'Italia fascista.

Non scopriremo un'altra America dicendo che come non basta, per vincere, l'eroismo deH'elemento umano se i suoi mezzi bellici sono arretrati e insufficienti, cosi non basta consegnare cinquemila potentissimi aeroplani ad altrettanti piloti per contare su una formidabile aviazione da combattimento. Occorre che tra l'arma e l'uomo intervenga la saldatura suprema della fede, tra il comandante c Ì gregari il cemento insostituibile della fiducia, del rispetto, della solidarietà; occorre che tra la battaglia c la causa per la quale si combatte il rapporto di convinzione c di dedizione sia perfetto. Che nel paradiso guerriero dei Sovieti questo non sia, è dimostrato dal fatto che, al di fuori delle agguerrite spedizioni contro gli inermi contadini per spogliarli del sudato raccolto, tutta la efficienza bellica dei Sovieti si è concentrata nel rapimento dei vecchi generali bianchi in terra di Francia, negli attentati dinamitardi nel cuore di Parigi, nelle finanziate sobillazioni degli indigeni nel Nord Africa e nel comandarne, da lontano, le brigate internazionali formate dal fiore della feccia di ogni paese. Ma quando i battaglioni mercenari, in Ispagna, decimati o scorati ripiegano e si sbandano, il famoso slancio travolgente dei grandi strateghi sovietici li porta, fulminei, verso la fuor di pericolo leggiadra terra di Francia; mentre dalle file delle Frecce Nere l'umile

legionario fascista accecato dalla mitraglia ancora si leva per ordinare ai suoi compagni di morte Paltò e fervente saluto al Duce che gli ha insegnato a credere c a sacrificarsi per la inscindibile causa della Patria e della Civiltà,

Cioè, mentre la nostra generazione, appena uscita dalla dura guerra di Etiopia e delle sanzioni, fieramente sì butta ad iscrivere nella storia militare d'Italia anche la fulgida Campagna dì Spagna, la Russia militare non osa andare piú in là del banditismo, delle congiure e del contrabbando, perché sa perfettamente che il giorno in cui chiamasse ad una vera guerra i suoi 120 milioni di schiavi, tanto una sconfitta — certissima — quanto una vittoria — impossibile — segnerebbero il crollo definitivo del regime bolscevico.

Eppure a questa Potenza disgregatrice per programma, infida per natura, militarmente paralizzata, la supina stoltezza della Francia riconferma una cieca fedeltà che l'episodio di Nyon rivela confinante con la follia. Follia che le impedisce di vedere che anche nello stretto campo dei suoi propri interessi il Patto franco-sovietico, concepito sotto l'incubo irragionevole della resurrezione tedesca c firmato per una ignobile necessità elettoralistica, mentre non le dà nessuna garanzia militare in caso di conflitto, le moltiplica gli avversari, le aliena naturali amicizie e costose clientele, e insospettisce ormai anche l'ultima ed unica alleata: PInghilterra, DÌ questa sua sciagurata diserzione dalla causa europea, la Francia non può illudersi di riversare su Roma nemmeno l'ombra della responsabilità. Al contrario, dal discorso di Milano a quello di Palermo, con la paziente serenità che è propria dei grandi creatori dì Storia, Mus-

solini, gettandosi dietro le spalle il fosco ricordo del pertinace sanzionismo francese, ha riadditato alla Francia il suo dovere europeo e le ha confermato la preziosa possibilità di affiancarsi all'Asse Roma-Bcrlino per ricostituire la pace europea sulle basi leali e reali degli interessi e degli ideali comuni. Dalle pieghe della toga di Roma ancora due volte è riapparso il ramo dì ulivo. Ma la risposta della Francia è stata ieri Montreux, cioè uno sbaglio gravissimo, ed è oggi Nyon, cioè una offesa forse premeditata, certo difficilmente riparabile. Ora tutto ciò è assurdo, tutto ciò è pericoloso. Pericoloso per tutti, siamo d'accordo; ma pericoloso soprattutto per la Francia. Anche la pazienza e la tolleranza di un popolo di antica e nuova saggezza come il popolo italiano hanno dei limiti che non è prudente varcare. Sono i limiti segnati dalla sua dignità, dai suoi elementari diritti di vita e di difesa, dalla missione di salvaguardia ad ogni costo della civiltà che il destino di secolo in secolo ha assegnato e ribadito all'Italia. L'inevitabile crollo degli ultimi settori sovietici in Spagna, l'imminente viaggio del Duce in Germania, possono presentare alla Francia l'estrema occasione per comprendere insieme il suo dovere e la sua convenienza e per sterzare energicamente dal tratturo asiatico rientrando nella strada maestra d'Europa.

Se ciò non avverrà, tutte le ipotesi saranno possibili.

Intanto l'Italia non deflette e non teme. Contro le vacue rodomontate di Mosca, le complicate manovre di Parigi e le insulse commediole dei guitti di Ginevra, l'Italia potrà sempre allineare, in uno schieramento insormontabile, Duce c popolo, eroismo e sacrificio, potenza c indipendenza. Nulla c nessuno le impedirà mai

piú di esercitare in pieno nel Mediterraneo Ì suoi diritti sovrani. Se poi, di tutto questo, gli inguaribili sconsigliati non volessero tenere preventivo conto, tanto peggio per loro. Le nostre città sono ricche di piazze e di strade da intitolare a nuovi nomi di gloria: se vi saremo costretti. Ma noi confidiamo ancora che il buon senso — questo grande timoniere della Storia — non sia scomparso per sempre dall' orizzonte occidentale d'Europa.

COME CI CONOSCONO, COME CI RICORDANO

(Settembre 1937-XV)

MEsr sono il *Pìccolo* di Trieste, riferendo sulle cerimonie celebrative della presa di Monte Tomba, annoverava 500 caduti francesi in quella conquista sul fronte italiano. II console generale di Francia a Trieste interveniva immediatamente pregando il *Pìccolo* di rettificare: i caduti francesi erano stati 960. Il *Piccolo* rettificava l'involontario errore, ricordando giustamente che a loro volta i francesi, da Versailles alle sanzioni, avevano dimenticato che se in terra d'Italia erano caduti in tutto 2780 combattenti francesi, nella difesa della *udouce Prance »* avevano lasciato la vita ben 14.870 italiani.

Ad ogni modo si trattava qui di differenze di cifre e, da parte nostra, non si era certamente abolito il fatto di guerra «Tomba». Accade ora invece ad uno storico francese di primo piano, il signor Ottavio Aubry, di abolire del tutto la « presenza combattente » dcl-Tltalia in una guerra che sulle sorti d'Europa ebbe influenza grandissima, anche e soprattutto per il Congresso di pace che ne segui. L'Aubry infatti viene pubblicando nella *Revtie des Deux Mondes* uno studio sulla politica di Napoleone III che è insieme panorama e miniatura. Dal numero dei bottoni nell' uniforme degli zuavi all'elenco dei generali divisionari e brigadieri, agli effettivi e alle perdite dei diversi Corpi, tutto è precisato,

come è doveroso per uno storico di coscienza. E naturalmente la battaglia della Cernaja è illustrata nei « /«-*rieux engagement!* » coi quali i francesi spezzano l'impeto dell'esercito di soccorso buttato da Gorciakof nella fornace. Francesi, inglesi, turchi.,.; il quadro è pennellato alla Meissonnier. In una sola dimenticanza è caduto il grande storico; si è scordato che tra gli Alleati vi erano gli italiani. Non sbaglia nel numerarli, non li menoma nel giudicarli: no: li abolisce senz'altro.

Eppure erano nostri i 20 battaglioni di fanteria, i 5 di bersaglieri, il reggimento di cavalleria e le 36 bocche da fuoco che nel maggio 1855 sbarcarono a Balaclava. E furono i nostri a conquistare alla baionetta il monte Hasford, e fu la seconda divisione del generale Trotti che alla Cernaja obbligò i russi a rinculare; e se il comandante inglese avesse ascoltato le sagge richieste di La Marmora e avesse buttato avanti la cavalleria, la ritirata russa si sarebbe mutata in una rotta. E fu ancora la resistenza sarda che in un certo giorno permise ai francesi di riordinarsi.

Prima che dal La Marmora, l'eroico Corpo piemontese riceve altissimo elogio da Raglan, Comandante in capo. Hanno saputo combattere, e morire, gli italiani, come aveva già costatato l'altro Napoleone, quello che se ne intendeva.

Di ferite e di colera noi lasciammo laggiù 2200 morti: su 15 mila sbarcati, la percentuale è più che discreta. E, fra i morti, tre generali: uno si chiamava Alessandro La Marmora. Ma di tutto ciò il signor Aubry è compietamente ignaro; vogliamo credere sia soltanto ignaro. Allora però, non conoscendo La Marmora, il signor Aubry dovrebbe conoscere Angelo Musco; dovrebbe an-

darlo a sentire quando sta dicendo: «Essere scemi è un diritto; ma Lei ne abusa! »

Già: perché dopo l'affare di Crimea, il signor Aubry fa il quadretto del Congresso di Parigi; c allora tra i guidatori delle discussioni è obbligato a citare anche Cavour.

Cavour? e con quale diritto interviene, se il Piemonte non ha preso parte alla guerra? Ecco una domanda che anche Vienna aveva avuto la tentazione di porre; ma, dietro il piccolo Cavour, vide schierati quei nostri 2200 morti. E allora, tra Claredon e Orloff, sedette Cavour, e sorse la «questione d'Italia». Inezie alle quali il signor Aubry non ha pensato.

Le enciclopedie (e i dizionari) sono letture divertenti quanto i viaggi aerei; in pochi minuti, cielo, terre, orientamenti, stati d'animo ti si rinnovano dentro e intorno; ri illudi di moltiplicare la tua vita. Sui viaggi aerei, la lettura delle enciclopedie ha il vantaggio di farti divertire anche per quello che non ci trovi. Esempio: la *Pearl's Cyclopedia.* Grosso affare editoriale per la notevole mole di notizie accoppiata al prezzo, bassissimo; pochi scellini. L'ultima edizione era di novecento mila copie; cioè in novecento mila famiglie inglesi la trovi accanto alla fotografia del defunto cane di casa e al taccuino segnapunti del « bridge ». Nell'attesa, te la sfogli c istintivamente vi cerchi quello che piú ti interessa e che può anche non essere Tclenco dei Pari e delle Paresse. Può essere, putacaso, il tradizionale riassunto della Grande Guerra.

Naturalmente c'è; e a pagina 520 trovi anche il quadro statistico dei morti per ogni Paese belligerante. Leggi. L'elenco è questo: Impero Britannico: morti 1.089.919 -

Francia: 1393388 - Germania: 2.050.466 - Stati Uniti: 115.660. E poi? Sgrani gli occhi! E l'Italia? Niente, l'Italia non c*è. Non ne sono morti, di italiani? Manco per sbaglio. Nemmeno allo *Chemin des Dames?* a Bligny? Pare di no: oppure non erano degni di figurare.

E allora — dico io — poiché 1*80 % delle giovani generazioni inglesi si forma culturalmente sulle Cyclopedie, sono o non sono autorizzate, queste giovani generazioni, a credere che l'Italia noiosamente bluffi quando parla di quattro durissimi anni di guerra, di immani sacrifici, di decisive vittorie, e dei diritti che gliene provenivano? c in conseguenza, lo stupore per avere l'Italia osato l'impresa etiopica, ecc. ecc.? Evidentemente sono autorizzatissime. Ma noi siamo a nostra volta almeno autorizzati a credere che quegli educatori britannici di tali generazioni (primi, i compilatori delle solenni Cyclopedie per famiglie) siano un riuscito incrocio tra il *donfyey* c il *pig.* Incrocio che a lungo andare darà i frutti che darà.

Che cosa sono i *donfyey* e i *pig?*

Ecco il caso di consultare un dizionario e non un'enciclopedia.

Potremmo tradurre noi stessi. Non traducendo, diamo un esempio di *gentlemen's agreement* nel campo della cultura.

Continuiamo.

Nella collezione *Voir et savoir* del Flammarion, l'Accademico di Francia Claude Farrère pubblica un volumetto intitolato *Navi.* Storia della navigazione dalla estrema antichità ad oggi. Marina a remo, a vela, a vapore. Cina, Egitto, Cartagine, Spagna, Olanda. Le Crociate. Naturalmente la Francia; dalla Marina di

Colbert a quella di Suffrcn; Jean Bart, Latouche, Bruat, fino al « Normandia ».

E gli italiani? ah, si: Colombo. Mica facile escluderlo dal *savoir-s*>\ Ecco infatti Colombo: «genovese, o corso, o catalano, o di dove volete... », ma per dichiarare che « ardito come avventuriero, sottile come diplomatico, energico come domatore di ciurme ribelli, sarebbe un errore (« *doublé, triple erreur* ») considerarlo un grande navigatore. In fatto di difficoltà marinare il suo record di traversata fu insignificante. I Portoghesi sono i soli navigatori moderni che la Storia debba ricordare ».

Oh, guarda?! Ma, scusi, signor Farrère, e quei corrimondo che ebbero nome Vivaldi, Zeno, Cadamosto, Usodimare, Pigafetta, Da Verrazzano, Caboto, Vespucci? Mai sentiti nominare? Mai.

Eppure si tratta di quel Farrère che nel discorso di ingresso alla Accademia fece tali dichiarazioni antisanzioniste e filoitalianc da disorientare c scandalizzare l'altissima assemblea. Figuriamoci gli altri. Me lo salutate, voi, il « *voir... et savoir* » ?

DUE CONDOTTIERI E DUE POPOLI

(Ottobre 1937-XV)

NELLA prima sera di martedì, 1' Europa — tutta la vecchia autentica Europa che va dall'Atlantico alla vallata della Vistola — non si è certo pentita di avere affinato fino allo spasimo, in un'attesa che la stampa manovrata non riusciva a smussare, le sue induzioni sulla importanza storica che avrebbe avuto il discorso del Duce al Campo di Maggio nella Capitale tedesca.

Tre fattori convergenti hanno potenziato la eccezionale storicità delPavvenimento che, al di sopra di qualunque futura vicenda, non tramonterà nel ricordo di chi da vicino o da lontano ebbe la ventura di seguirlo. Tre fattori, tre valori: l'oratore, la folla, la materia del discorso.

L'oratore come tale non può essere trascurato in questo breve commento. Per la prima volta nella Storia, il Capo di un popolo, rivolgendosi a una formidabile adunata di popolo straniero per un discorso di ampio respiro, ne usava il linguaggio per raggiungerne lo spirito ed il cuore. Abituati alla eloquenza italiana del Duce, eloquenza di frasi magre e robuste, concitata di parole brevi e precise come offre la lingua nostra, noi sentimmo, con una commossa ammirazione che cresceva di periodo in periodo, la voce del Duce, il pensiero del Duce manovrare la complessità della lingua e del fraseggiare tedesco piegandoli alla stessa semplicità, snel-

lezza e brevità imperatoria che afferra e scatena le folle italiane. Lo sentivamo, conoscitore perfetto della non facile parlata straniera, senza una pausa di respiro, senza una incertezza di ricerca, sciogliere le redini dell'oratoria su per una trionfale scalca di ideazioni e di toni, agli uni e alle altre imprimendo pur sempre il sigillo di una originalità tutta italiana di eloquio.

Padrone cosi della lingua in cui si esprimeva, per questo lo vedevamo, si può ben dire, padroneggiare l'oceanica folla che lo ascoltava. Era la folla stessa, a noi invisibile, che ce lo diceva. Infatti, se da principio essa aveva coronato ogni chiusa di affermazione più importante col martellare ritmico dei suoi evviva, nella seconda parte del discorso prese ad irrompere a ondate di fragorose ovazioni nel cuore stesso di un periodo e di una frase, tanto ormai la raggiunta comunione della sua anima col pensiero del Duce la rendeva, in anticipo, indovina delle parole conclusive che Egli le avrebbe lanciate.

Non erano, cioè, più di fronte un Condottiero e un Popolo reciprocamente stranieri che ricercassero in una tradizionale imponenza di simpatia il modo dì manifestare una preordinata volontà di comunque incontrarsi e allietarsene. Era invece, dal podio al campo, un crescendo, un rimbalzo di sensibilità e di fusione che, scavalcando barriere di razza c di mentalità, non avevano più bisogno di intermediari protocollari per incontrarsi, capirsi ed amarsi. Di qui quella conversione esplosiva della disciplina tedesca, metodica anche nell'entusiasmo, in un delirio travolgente di intensità e incontenibile di durata. Quegli che disse ieri l'altro che nel mareggiare clamoroso e scatenato di quel milione di uomini non

riconosceva più la tradizionale ordinanza tedesca, quegli disse giusto.

Però il prestigio del condottiero e la potenza fascinatrice dell'oratore non sarebbero bastati a tanto prodigio. Ma, nella propria lingua, attraverso luci di dichiarazioni ideologiche, riferimento costante alla realtà, solennità di impegni morali, la folla tedesca vedeva, plasticamente vedeva, a mano a mano innalzarsi e ordinarsi nel discorso del Duce la sintesi interpretativa dì quella gémina costruzione ideale e reale per la quale le due Rivoluzioni erano sorte, si erano battute con crisma dì sangue ed avevano trionfato con religiosità di missione pari a quella dei Capi. E i due Capi e la moltitudine non erano tutto l'uditorio sospeso nell'ascoltare. Nel quadrato di rispetto tra il podio e la folla, la presenza dei Caduti eroici e mistici di Berlino e dì Roma era quasi raggiante, e al di là del Campo di Maggio, dalle città anseatiche alle Alpi alla Sicilia e all'impero, in un volto solo di giuramento erano visibili e presenti le folle sterminate del lavoro della fede del sacrificio, testimonianti nelle opere e nello spirito che l'impeto rivoluzionario dei due Regimi, pur con diversa cadenza, aveva veramente marciato di anno in anno verso la mèta giurata della giustizia sociale e l'aveva conquistata abbattendo senza riguardi le barriere ferree o dorate degli interessi particolari, delle congreghe sotterranee, delle coalizioni internazionali.

Di piu e insieme, nel l'ascende re cesareo della eloquenza mussoliniana, la folla tedesca riscopriva a sé stessa, dal piano protocollare dei brindisi della vigilia al piano realistico del panorama mondiale, il raffiorare, l'insistere, il dominare del motivo dello spìrito, di quel

senso religioso commosso della vita individuale c collettiva che è cosi secolarmente familiare alla razza tedesca da improntare di sé anche i più materialistici sforzi della sua capacità creativa e organizzativa.

Legge dello spirito che nella parola del Duce nobilitava e giustificava di volta in volta l'accenno alla dignità imperitura delle tradizioni pur nella necessaria novità della vita moderna; la dura condanna del materialismo storico, come politica e come filosofia; la esaltazione del lavoro e della gioventù; la resurrezione delVImpero di Roma, come fatto spirituale prima che come fatto economico; il volontarismo legionario in Spagna come suprema operante offerta votiva per la salvezza della civiltà occidentale; l'accenno infine alla potenza dei 115 milioni di « anime » — non di individui, neppure soltanto di combattenti: di anime! — come espressione di una sola fede, di una sola volontà c di una sola verità fatalmente persuasiva e vittoriosa.

Linguaggio dello spirito, questo, che — salvo che nella Chiesa — non è più né parlato né inteso in quel resto di Europa al quale, anche sotto questo aspetto, Mussolini ha giustamente negato di poter rappresentare la grande autentica democrazia. Non vogliamo, con ciò, dire che fuori d'Italia e di Germania la legge dello spirito non abbia più interpreti c fedeli. Negli strati profondi di taluni popoli che dalla nostra civiltà furono elevati a dignità di Nazioni c alla civiltà stessa portarono in passato splendidi contributi, i valori dello spirito trovano ancora echi di reverenza e di amore. Però, infrolliti e divisi dalla demagogia e dal capitalismo spesso appaiati, questi popoli, dalla sterile nostalgia per i tempi alti e chiari della loro Storia non sanno più bal-

zare al grande gesto rivoluzionario che li liberi e li riconsacri, e consentono che un pugno di barbari e di transfughi brutalizzi il loro destino, disonori la loro Patria e la renda praticamente avversaria della nostra civiltà.

Per questa ragione, mentre grandi masse d'occidente hanno avantieri ascoltato con intima invidiarne commozione la voce stessa della loro Storia nella abbinata professione morale dei due condottieri, i loro piccoli despoti, mancipi essi stessi dell'antieuropa sovietica e dell'extraeuropa ginevrina, sono già tornati alla loro ignobile fatica di schiena per torturare il gesto del Duce e scoprirvi sensi reconditi e sfruttabili silenzi.

Sensi reconditi non ci sono. Quella parte della stampa francese che ha fornito il massimo della sua idiozia analizzando seriamente forano di partenza del Duce da Roma, per trovarvi machiavelliche intenzioni di ignorare o accantonare interventi diplomatici che proprio alla luce dei colloqui di Berlino e nella forza inscindibile delibasse * saranno esaminati e avranno risposta; quella parte di stampa che deponendo l'ostentato dispregio verso la solidarietà italo-tedesca si è precipitata a saggiare col termometro delle proprie torbide speranze le temperature dclFentusiasmo tra Monaco e Berlino, senza accorgersi che dappertutto vi fu una rovenza di passione quale la Germania mai aveva conosciuta, quella stampa stupida quanto solenne può girare e rigirare a sua voglia il testo del Campo di Maggio. Non vi sono filigrane misteriose da interrogare in trasparenza. È documento solido c chiaro, dove il discorso del Duce porta, se mai, due sole premesse logiche c sacre: il bollettino di Vittorio Veneto, che il rispetto

degli ex nemici ha confermato nella Gloria, e la Carta del lavoro, monumento di saggezza e di giustizia sociale che la Germania ha riconosciuto e che le grandi democrazie possono contentarsi di invidiare.

Su questa potenza missionaria dell'Italia nel mondo, militarmente corroborata da Addis Abeba a Bilbao e socialmente collaudata da quindici anni di innamorata saldatura tra il Duce e il suo popolo, poggiava la parola di Mussolini per additare all'Europa ancora una volta e anche in nome della Germania la via della giusta Pace.

In quanto a pretesi silenzi e a meditate omissioni nel discorso del Duce, gli alchimisti della diplomazia segreta possono acquetarsi; i loro più acri reagenti non riusciranno a diluire e a scolorare la potente tonalità di quel discorso. Evidentemente non vi si parla di Vienna e del Marocco spagnolo, della Ucraina, e nemmeno del Polo Nord. Dimenticanze deplorevoli!,..

Sarebbe però meglio che, invece di voler vedere nel discorso di Berlino quello che non c'è, si accettasse quello che c'è e in forma che non consente equivoci. « Il Fascismo — dice il Duce — ha la sua etica alla quale intende rimanere fedele, ed è anche la mia morale personale: parlare chiaro e forte e quando si è amici marciare insieme lino in fondo. » Marciare? Verso quali obiettivi? Anche questo è generosamente precisato in quel periodo dedicato al bolscevismo, « forma di degenerazione umana che il Fascismo ha combattuto con estrema energia con le parole e con le armi. Perché — prosegue il Duce — quando le parole non bastano e quando sorge una grave minaccia, bisogna ricorrere alle armi ». Queste parole ci sembrano molto chiare, precise e complete. Ora esse devono una buona volta ri-

sultare tali, non solo al bolscevismo d'Oricnte, ma anche a coloro che ostinandosi ad esserne alleati, mezzani c schiavi rinnegano duemila anni di causa europea e perciò si mettono nella stessa posizione e si espongono allo stesso destino di avversari della nostra civiltà.

È troppo ardito sperare che simili ostinazioni finiscano per cadere come mummie polverizzate da una ventata di aria aperta? e che nei prossimi giorni, in questa Roma che sta per accogliere trionfalmente il ritorno del Duce c che ospita già da lunedí un Ambasciatore reduce da lunghe legittime vacanze, il discorso di Berlino acquisti maggior valore persuasivo e comìnci direttamente e indirettamente a dare frutti concreti?

Gli uomini di Stato veramente pensosi del futuro dovrebbero ormai aver compreso che quando due Condottieri, due Coscienze, come il Duce e il Führer, avendo dietro di sé 115 milioni di anime, offrono solidalmente la pace, non sul piano crepuscolare dell'imbroglio diplomatico, ma sul piano solare della Storia e della morale, l'offerta c solenne, leale e definitiva.

Non conviene a nessuno fraintenderla e lasciarla cadere.

ALCUNE IDEUCCE DI RENÉ PINON

(Ottobre 1937-XV)

NELLA *Revue des Deux Mondes,* Rene´ Pinon, specialista di politica estera del secolo scorso (oppure specialista del secolo scorso di politica estera) commenta a forfait i rapporti Europa-America, la minaccia tedesca e l'accordo giapponese, la situazione spagnuola e la crisi britannica. Questi cinque argomentini in undici paginette ci stanno serrati, ma con un po' di concisione (che sarebbe il pigia pigia letterario) ci si arriva.

Prima concisione: « *La sventura delVEuropa dal 1919 ad oggi è stata l'astensione dell'America. La politica di Wilson aveva ottenuto non solo un risultato decisivo nel dominio dei fatti ma ancora una immensa ripercussione morale* ». Bastava continuare cosi per evitare tutti i guai... ? Può darsi. Rifare la Storia col sistema dei < se » è un magnifico confortatorio per i delusi dalla realtà, ma la realtà se ne in fischia. E in linea di realtà noi dobbiamo ricordare a Pinon che se è innegabile l'apporto degli S. U. nella risoluzione della guerra (crediti, approvvigionamenti, truppe) è anche innegabile che la successiva *tournée* del Profeta americano in Europa fu il piú spettacoloso *introito* che il carnasciale demagogico del dopoguerra potesse sperare. Già minato cerebralmente, già battuto e sconfessato nel suo Paese, col suo disinvolto appello ai popoli al di sopra e contro i loro Governi, legittimi anche se spesso insufficienti, Wilson

disorganizzò la Pace con un fervore tra mistico e ridicolo pari al fervore benefico con cui aveva organizzato l'intervento americano.

L'Italia di Vittorio Veneto e di Fiume ricorda con dolore l'ubbriacatura delle proprie folle per i sessantaquattro denti presidenziali e archivia con vergogna la supinità onde Ministeri e Municipi si accodarono alle folle nel pregare l'illudente « illuso » di accettare la cittadinanza di almeno 50 nobili città italiane e l'offerta servile della Lupa d'oro in segno della devozione di Roma. (Se non erriamo, la prima città che, a furia di gioventù, sbattezzò la improvvisata via Wilson fu Genova, dove il senso della realtà di rado e per breve tempo accetta di essere posto in esilio.)

Seconda concisione : « *Due pericoli minacciano di distruggere l'Europa: pericolo tedesco e pericolo comunista. Ma senza il primo, sarebbe molto più facile eliminare il secondo* ». E qui Pinon si ingegna a spiegare che il comuniSmo è il « paravento ideologico » dietro il quale Berlino organizza la sua manovra: chi non si adatta ad appoggiare la sua crociata anticomunista (della quale lo storico Pinon dovrebbe ricordare che la iniziativa di fatto è Fascista: 1919, per intenderci) è additato come nemico dell'ordine e complice di Mosca. « *Si tratta sempre* — ecco la conclusione — *di distruggere l'Europa del 1919, di abolire i giusti ritocchi* (sic) *che essa aveva portato all'Europa di Bismarel^ e di Franz Joseph* ».

Ora nessuno vieta a Pinon di tentare simile svalutazione della minaccia bolscevica, ignorando anche l'ansia e il disgusto che dall'U.R.S.S. hanno riportato (per restare tra Francesi) Gide, Dorgelès e Celiné: ma allora

egli non dovrebbe — due pagine piu avanti — deplorare che <r *dì fronte al perìcolo comunista il sig. Blum si preoccupi soltanto di durare per preparare la presa di possesso totale del potere da parte dei sovversivi, di durare organizzando con leggi draconiane la dittatura della rivoluzione, di durare quali che possano essere le conseguenze per la Francia* >. O non si trattava di un semplice paravento ideologico di comodità tutta tedesca? Perché allora preoccuparsene ?

Questo sistema di duplice valutazione, esterna e interna, ci fa ricordare quel tale che alle statistiche ufficiali sulla mortalità per colera opponeva la propria statistica soggettiva: « Se, tra noi due, il colera ammazza me, la percentuale è del 100%; se ammazza solo te, è del 50 % ». Con lo stesso spirito cristiano, René Pi non allarmato che si possa toccare (e chi ci pensa?) lo *stata quo* di bottino versagliese della Francia, dichiara che in fondo l'Europa è uscita da Versailles solo con dei « giusti ritocchi »; ma quando deve parlare dell'Italia, ammonisce che **di quei Trattati essa fu una delle beneficiarie* ». Riesumare nel 1936 la definizione « marca Clemenceau » di una Italia beneficiaria di Versailles alla pari con Francia e Inghilterra c un capolavoro di anacronismo. Ma noi conosciamo bene l'innocenza storica di Pinon. Quando il Giudizio Universale avrà già convocato le genti in zona Giosafattc, René Pinon andrà ancora con passo tranquillo in Rue de l'Universitè a portare alla *Revue* la sua « Chroniquc de la quinzainc» nella quale peserà ad uno ad uno gli argomenti favorevoli o contrari alla possibile fine del mondo. E troverà offensivo che un Angelo (siamo generosi) lo prenda per il bavero e gli dica: « Scusi? O che aspetta? Il bis?».

VECCHIA EUROPA E GIOVANE EUROPA

(Ottobre 1937-XV)

UNA delle ragioni per le quali dubitiamo sempre più che le cosiddette grandi democrazie europee possano ritornare coraggiosamente sui propri errori ed evitare il maturante disastro di tutti sta nella superficialità del giudicare e nella leggerezza dell'agire che tutte le accomuna.

Le giornate berlinesi del Duce c i discorsi preannunziati, al Campo di Maggio, non le avevano impressionate che nei giorni della vigilia. Allora ognuna per proprio conto temette che dall'incontro nascesse un trattato di alleanza, un programma di rivendicazioni immediate, una serie di affermazioni intitolate ai settori febbrili del panorama internazionale. Ma quando Mussolini e Hitler non ebbero nominato né Vienna, né il Marocco spagnolo, né l'Ucraina, né il Camerun, le grandi democrazie respirarono. Evidentemente tutto si riduceva a una colossale parata un po' romantica c ad una platonica dichiarazione di principii scarsamente applicabili nella realtà. Niente di allarmante; si poteva riprendere il gioco interrotto. Nessuno — osiamo dire nessuno — di quegli elementi responsabili che nei rispettivi Paesi si illudono di essere i legittimi eredi e continuatori di Disraeli c di Richelieu, nessuno di essi ha sentito che la cosiddetta imprecisione realistica dei due discorsi era inerente al piano spirituale, quasi religioso,

sul quale si esprimevano i due Condottieri di popoli e non Presidenti di Consiglio.

Nessuno ha sospettato che la comunanza di principii etici spontaneamente intuita, indipendentemente raggiunta e ora deliberatamente proclamata in solidarietà per centoquindici milioni di uomini (anzi di < anime », come non a caso fu detto) da due Condottieri che operano nel campo politico provenendo ambedue dal campo morale — essendo anzi essi stessi due fenomeni morali prima che politici — nessuno, dicevo, ha sospettato e sospetta che tutto ciò possa avere un valore storicamente formidabile, duraturo e decisivo, quale non potrebbe mai avere un trattato di alleanza che le variazioni quotidiane della situazione internazionale potrebbero ogni giorno rendere superato e imbarazzante. Solo oggi la spensieratezza di quegli incoscienti sembra cadere e taluno di essi si domanda se per caso rincontro di Berlino non abbia un substrato supcriore alle apparenze e se quella dichiarazione di nascita di una Giovane Europa non sia una presa di posizione da considerare seriamente, almeno nei suoi due argomenti di sfida al presente (vecchia Europa) e di ipoteca sull'avvenire (« l'Europa di domani sarà fascista »). Siccome però è impossibile condurre la talpa a riconoscere la sovranità della luce, così ieri ancora un autorevole quotidiano francese, che almeno nella seconda colonna della sua prima pagina vorrebbe ogni giorno liberare la Francia dal dispotismo moscovita, dichiarava con commovente candore che se si riuscisse a risolvere la questione di Spagna cadrebbe ogni ragione di divisione tra la vecchia e la giovane Europa. Tutto lì?

Ingenuità come questa sono scoraggianti perché di-

mostrano che anche coloro che vorrebbero capire si smarriscono nel particolare e non afferrano le questioni di carattere generale, potremmo dire universale.

La guerra di Spagna, come sortita offensiva del bolscevismo dalle ormai inabitàbili trincee interne di Russia, ha certo avuto ed ha la sua importanza — militare politica e sociale — come l'ha avuta nel Cinquecento la Riforma luterana, importanza di prim'ordine perché se Valencia avesse vinto (siss ignori, parliamo già al passato) e la Spagna fosse diventata una filiazione della Unione delle Repubbliche Sovietiche, tutto Tequilibrio europeo sarebbe crollato: il Nord Africa si sarebbe sollevato in una crociata di sanguinario fanatismo antieuropeo, la Francia per conquista o per infiltrazione si sarebbe sovietizzata del tutto, e la muraglia antibolscevica eretta dal Mare del Nord alla sponda libica avrebbe dovuto sostenere incalcolabili assalti. Catastrofe della civiltà occidentale. Bisognava dunque paralizzare questa sortita sovietica, sbarrarle le vie marittime, incapsularne e poi soffocarne i focolai di terraferma.

Ciò è stato fatto e ne beneficiano e ne beneficeranno (salvo poi ripagarci di ingratitudine o magari arrogarsene il merito) quegli stessi Stati — Francia e Inghilterra — che con diversa graduatoria di responsabilità attiva o passiva hanno reso e rendono estremamente difficile c costoso (costoso di uomini: il che è peggio che di danaro) l'arginamento del torrentaccio bolscevico.

Eppure nel quadro piu vásto, quello dell'inevitabile duello tra vecchia e giovane Europa, la guerra di Spagna coi suoi orrori indimenticabili, coi suoi rischi terrificanti, coi suoi assurdi incredibili, ha ancora un va-

lore relativo. Essa è in sostanza un episodio dell'azione totale. Questa azione totale è rappresentata dallo scontro tra due mentalità che non possono più coesistere, come non sarebbe più concepibile nel ventesimo secolo prendere una decisione interrogando, come nella Grecia antica, le viscere dei polli. Non è più possibile tollerare che le grandi democrazie, squassando il vacuo bronzo risonante degli immortali principii, incatenino i popoli meno fortunati e più prolifici al rapace egoismo degli antichi possessori; anche quando a questo egoismo non corrisponde nemmeno la capacità demografica e organizzativa di valorizzare per tutti e non soltanto per sé la vastità e la ricchezza dei possessi più o meno legittimi. L'Italia per suo conto ha infranto queste ipocrite e crudeli catene rischiando l'esistenza per conquistare la potenza, ma appunto la sua superiore concezione di moralità internazionale le impedisce di rinchiudersi nella propria soddisfazione e la porta ad affermare ugualmente fondato lo stesso diritto di espansione e di .potenza per altri popoli che si trovano nelle sue stesse primitive condizioni di magnificenza demografica, di capacità eroica e laboriosa e di indigenza di terre e di beni. Essa sa che cosi facendo lavora per la causa della pace, perché per un popolo capace, e bisognoso di espandersi, i trattati, i boicottaggi, le baionette sono ridicole barriere che quella capacità e quel bisogno rovesceranno inesorabilmente, riportando poi dalla durezza della contrastata conquista fermenti di rancore e di rappresaglia infausti per la concordia del mondo.

Ciò che è avvenuto in Etiopia, ciò che avviene in Estremo Oriente ne sono due riprove.

Appunto gli avvenimenti di Estremo Oriente, le cui

ripercussioni solo in futuro potremo misurare, dovrebbero anche meglio che la guerra di Spagna ammonire e persuadere i renitenti della giustizia internazionale. Il Giappone è un paese la cui storia è una ininterrotta splendida lezione di energia nazionale. Il vulcanismo, ì terremoti, i maremoti che laggiù assumono sempre proporzioni favolose, non hanno mai interrotto l'audacia espansiva, la pazienza ricostruttiva di quel popolo, non ne hanno mai incrinato la fede religiosa nella vita c nel proprio destino. Ogni anno la sua popolazione cresce di un milione; stretto tra le piccole ìsole e il mare, esso è portato inevitabilmente a dilagare sul continente. Guerriero meraviglioso solo per necessità, il Giappone avrebbe voluto e potuto organizzare pacificamente quell'inconsistente anarcoide formicaio che è la Cina, coordinandovi con Io stesso popolo cinese la convivenza e la valorizzazione del territorio.

Ora ecco che contro questa politica di accordi non è bastato si levasse — corrompendo, violentando, sobillando la Cina — la Russia sovietica la quale ritenta ad est la sortita disperata stroncatale in occidente: ma si sono dovute vedere le grandi democrazie europee buttarsi pazzamente nel conflitto alimentando con aeroplani munizioni petrolio concessioni economiche Fìbrido connubio cinese-moscovita e affiancandolo con le solite manovre societarie. Ancora una volta la incoscienza autolesionista di Nazioni che pretendono di essere, coi loro tribuni e coi loro arcivescovi, il sale della terra, rafforza e avalla la missione ovunque distruttiva della Russia bolscevica e si schiera contro un popolo saggio sobrio ordinato eroico, inquadrato da quelle virtù nazionali

religiose e familiari che in qualunque età, sotto qualunque cielo, assegnano il primato nella Storia.

Ora può darsi che l'impresa nipponica sia stroncata per logorìo; più facilmente può darsi (c ne alziamo vivissimi voti) che il Giappone trionfi. Nell'uno come nell'altro caso, tanto più nel secondo, il Giappone, che è un popolo di tenace memoria, ricorderà quale maggiore sforzo di sacrificio gli sarà costato l'intervento ostile di quelle democrazie europee che pure chiesero e ottennero la sua alleanza nella guerra mondiale.

Lo ricorderà nei confronti dei possessi coloniali e degli interessi commerciali di quelle Potenze, e non è detto nemmeno che il destino non gli doni di potersene ricordare il giorno in cui alluna o all'akra di esse l'alleanza giapponese possa riapparire necessaria e preziosa.

Quasi non bastasse, nel già abbastanza minato bacino mediterraneo l'Inghilterra, varcando i limiti del suo mandato, inasprisce il fermento palestinese e alla legittima indocilità di quelle genti verso i suoi illogici progetti di spartizione risponde deportando e mitragliando. Questo semplicismo politico di anacronistica violenza, se è già strano in chi levava alte grida puritane contro l'aperta battaglia di civiltà dell'Italia in Etiopia, è poi anche più strano in chi dovrebbe sapere che non impunemente si provoca e si offende quel nobile mondo islamico, dalle vastissime delicate diramazioni, sulla cui dignità e sulla cui importanza il pensiero del Duce non ha atteso le giornate di Libia per pronunciarsi con rispettosa comprensione.

Dovunque insomma si voglia guardare, si sorprendono i grandi signori dì Europa instancabili nel gesto di seminare cause di dissociazione e di'conflitti. Di fronte

a questi sintomi indiscutibili dì decadenza senile, la Conferenza tripartita, il ritiro dei volontari, la procedura di belligeranza, pur nella loro serietà appaiono questioni di secondo piano.

Problema di primo piano e inarchiviabile è questo: che dalla vecchia Europa arteriosclerotica (pericolosa a sé e agli altri) la giovane Europa deve ormai separare le proprie responsabilità e il proprio destino. Per creare, essa, l'avvenire di saggezza e di tranquillità che i popoli stremati e atterriti invocano e attendono.

AUTARCHIA PER TUTTI
... TRANNE CHE PER L'ITALIA !

(Novembre 1937-XVI)

COL promuovere il Comitato centrale corporativo a Commissione suprema di autarchia (con evidente c non casuale parallelismo con la Commissione suprema di difesa) il Duce ne ha dichiarato l'alta continuativa utilità nazionale. Ma gli scarni comunicati quotidiani non hanno forse consentito al pubblico di afferrare c valutare il « sistema > di questa originale creazione del Regime. Sarebbe stato educativo per i superstiti sacerdoti stranieri del parlamentarismo liberale assistere alle otto sedute con le quali il Comitato ha indicato e impostato la possibilità di attuazione del poderoso complesso dei piani autarchici. Essi avrebbero visto che nulla vi può essere di piú antagonistico che le verbose e barbose assemblee parlamentari e questo Consesso austero e appassionato di uomini che realizzano l'ideale di Cartesio per ogni accademia o assemblea: « non studiare di contraddirsi, ma stimolarsi nella ricerca della verità».

Naturalmente stimolo e freno partivano dalla costante paziente attenzione del Duce. Quando l'istintivo amore della dialettica, o il meno controllato ardore verso una tesi di oltranza, o anche una timidezza di interlocutore, minacciavano uno slittamento o una contrazione della discussione, bastava, da parte del Duce, una osservazione breve e fondamentale, una garbata contestazione

di cifre, anche una zampillante battuta di arguzia, per ricondurre l'ordine nella esposizione, la compiutezza nella polemica e la cautela nelle conclusioni. Ma all'infuori di questo prezioso patrocinio, nessun altro vincolo espresso o taciuto. Tutto ciò che appariva utile si è potuto liberamente dire, contestare, ribadire. Le preminenti discussioni sulla cellulosa, sui carburanti, sulla elettroproduzione, non furono discussioni arcadiche e sarebbe stato sciocco che lo fossero. La potenza degli organismi impegnati in quei problemi che alimentano giganteschi duelli mondiali, la esperienza scaltrita e dotata degli uomini che rappresentavano tali organismi, la responsabilità nella scelta di una decisione, assicurarono al dibattito energia di argomenti e varietà di testimonianze; ma l'atmosfera morale di quel Consesso piegava visibilmente capitani e scienziati a gettare esperienze, direttive e preferenze nel crogiuolo epurante del supremo interesse del Paese. Si ebbe insomma lo spettacolo — raro nella storia delle assemblee — di uno scontro continuo dì idee e di realtà, mai di persone e di illusioni. E quelle idee e quelle realtà erano poi coordinate e proiettate, non verso interne concorrenze estenuanti o verso accordi rapinatori, ma verso una gigantesca religiosa battaglia di tutta una Nazione contro le deficienze naturali e le sopraffazioni straniere.

In questo clima si è potuto con relativa facilità trarre, dalla analisi ultrasoddisfacente delle premesse di fatto, queste direttive di marcia: 1) L'autarchia è realizzabile da noi per una percentuale altissima: per la percentuale residua sarebbe stremante c inutile tentarla; 2) l'inventario coscienzioso delle disponibilità naturali del Regno rivela che per taluni settori (esempio, i tessili e i carbu-

ranci solidi) le platoniche recriminazioni del passato sulla nostra povertà dipendevano spesso dalla indolenza morale e tecnica nell*identificare e nel trasformare una somma di beni che è di ingentissimo valore: a ciò si aggiunga rapporto formidabile delle ricchezze già accertate nell'impero; 3) la conquista autarchica deve procedere gradualmente, cioè con doveroso e utile rispetto per le necessità sperimentali e per le possibilità finanziarie dei Paese: salvo alcuni casi di urgenza, non interessa tanto la velocità della marcia quanto la precisione della direzione e la chiara visione delle mète; 4) non esistono compartimenti stagni tra problemi c gruppi di problemi: essi sono legati da interdipendenze complesse, delicate, quasi misteriose, che impongono lo studio completo, parallelo e armonizzato dei vari problemi.

Su questi caposaldi la battaglia dell'autarchia è già sferrata. Il che vuol dire che dì tappa in tappa ci veniamo assicurando contro il rischio di dissanguarci (con le importazioni) di quelle riserve auree che sono il classico nerbo per quella che con nuovo eufemismo si chiama la suprema emergenza e che in parole povere e virili è meglio chiamare la guerra.

Naturalmente questa volontà e questa capacità dell'Italia fascista di affrancarsi dal gioco e dal giogo straniero risultano spiacevolissime (Ferravilla avrebbe detto « indelicate ») per quelle Potenze o coalizioni straniere che allo strozzamento del Fascismo speravano c sperano ancora di arrivare provocandone il crollo economico finanziario. Le non dimenticabili sanzioni furono un primo potente esperimento di manovra politica nel campo economico. Fatto strame delle sanzioni, il gioco è continuato e continua dietro paraventi internazionali

mobìli e variabili; certe difficoltà quantitative e di prezzo che incontriamo per alcuni delicati rifornimenti non sono che manovre a sfondo politico contro il Regime fascista.

Del resto il Giappone ne sta facendo a sua volta l'esperimento. Obbligato per i bisogni di guerra a rifornirsi di valuta aurea liquidando i suoi ingenti stock di seta, esso urta contro frigide coalizioni usuraie di setaiuoli nord-americani che applicano nel ricatto economico finanziario le tendenzialità politiche interventiste emerse nel discorso di Roosevelt a Chicago.

In sostanza avviene questo: la lotta internazionale è una lotta di ideologie e anche una lotta di interessi, ma siccome tra ideologie c interessi le interferenze sono frequenti e notevoli, gli ideologi, sconfitti sul terreno morale c politico e talvolta anche su quello militare, tentano la rivincita nel campo degli interessi dove le complicità sono pronte e infinite.

Di fronte a questa malavita praticata da gentiluomini in feluca è ridicolo che le grandi democrazie denuncino la battaglia autarchica come uno scandaloso aggravamento delle dissociazioni europee e mondiali. Le Rivoluzioni hanno il dovere di difendersi e sarebbe pazzesco che, dopo terribili esperienze di meditata brutalità da parte delle grandi Nazioni possidenti, esse Rivoluzioni offrissero docilmente il collo al laccio di seta degli strangolatori di professione.

E bisognerebbe poi ancora dimostrare che lautarchia è una invenzione dei regimi cosiddetti autoritari! Ciò è falso. Ripetiamo che noi siamo stati gli ultimi, in pieno Regime fascista, ad abbandonare il liberismo economico.

Da sette anni la Francia si è buttata a produrre combustibili lignei per liberarsi dal carbone inglese; la Russia in due anni ha duplicato la produzione della gomma sintetica; l'Australia ha attrezzato un'industria automobilistica nazionale; il Giappone produce il *rayon* mettendo alla porta la lana australiana; l'Inghilterra, che insularmente avrebbe viveri solo per poche settimane, intensifica le industrie dei generi alimentari; infine il Belgio per liberarsi dalla importazione vinicola coltiva bassi vigneti in sterminate serre di vetro.

Insomma anche qui i collitorti del quaccherismo internazionale vorrebbero vietarci quel vangelo dell'autarchia che è lettura quotidiana santissima per tutte le altre Nazioni.

Del resto la battaglia per l'autarchia, intesa come battaglia di indipendenza politica, ha in sé stessa elementi correttivi o di relatività che possono calmare certe più o meno oneste inquietudini. Anzitutto nessun Paese per quanto potente può praticare l'autarchia al cento per cento e rendersi, così, indipendente e formidabile rispetto al resto del mondo. Delle trentaquattro materie prime essenziali, gli Stati Uniti ne possiedono solo dodici; la Russia ne possiede sedici; l'impero Britannico ventitré. Giacomo Adams, nella sua recente *Epopea d'America* (edita in Italia dal Corticelli e che vale la pena di leggere, almeno per le sue preziose ammissioni storiche c attuali) afferma che senza la importazione della gomma in pochi mesi tutte le automobili degli Stati Uniti sarebbero immobilizzate. Il che, riassumendo, vuol dire che l'autarchia non distrugge l'importazione; soltanto la sposta di settori e la limita di volume secondo un criterio di moralità nazionale che riproduce

semplicemente il criterio prudenziale di ogni sana economia familiare.

Per di più, certe importazioni difficilmente spariranno perché legate a primati di genialità insostituibili. Infatti, in piena crisi mondiale, i cantieri italiani hanno seguitato a costruire navi da guerra per le più svariate Potenze straniere.

Il secondo elemento correttivo dell'assolutismo autarchico è dato dal fatto che a brevi distanze di tempo possono sopraggiungere vere rivoluzioni economiche che falcidino o moltiplichino le necessità autarchiche per determinati settori. La conquista dell'Etiopia ha diminuito le nostre necessità autarchiche per minerali e metalli, L'Olanda, che fino a poco fa deteneva un monopolio quasi assoluto della gomma, con la invenzione della gomma sintetica si vede scardinata questa posizione di privilegio e obbligata a diminuire le proprie importazioni d'altri generi per turare la falla.

Previsione ancora più grave: gli esperti del petrolio concordano nell'ammonire che col ritmo attuale di consumo, tra quindici o venti anni tutti i giacimenti mondiali del petrolio saranno esauriti. Avremo allora un collasso delle attuali grandi signorie del petrolio con ripercussioni incalcolabili sulla politica legata agli interessi petrolieri. Basta citare per l'Inghilterra il Mediterraneo orientale con la base oleodotta di Caifa, e la catena di territori e di Stati stesa tra la Palestina e il Golfo Persico. Un enorme complesso economico politico e strategico da rivedere da capo a fondo. Di fronte a ciò è logico (c appare evidente) che anche la politica autarchica dei carburanti ne sia fin da ora prudenzialmente influenzata.

Per l'Italia, alla quale condizioni di natura e vicende di storia hanno evitato questi patemi di essere scardinata da posizioni di privilegio, la questione è meno complessa ma altrettanto vitale. In questa giungla feroce e stupida della politica demobolscevica la eventualità di una guerra è forse oggi allontanata: certo non è abolita.

E allora, poiché il recriminare è inutile c debilitante, un popolo ricco di buon senso come il nostro ha una sola strada da seguire: augurandosi che prevalga la paziente energica politica di pace del Duce, prepararsi tuttavia per l'altra deprecabile eventualità.

Nella quale le condizioni di successo (a prescindere da quelle militari sulle quali il Paese ha una certezza solare) sono le seguenti: Una bilancia commerciale gravemente deficitaria mette a dura prova le riserve auree del Paese; senza riserve auree è molto piu difficile sostenere il peso di una guerra; bisogna quindi ristabilire l'equilibrio di quella bilancia. Al di fuori delle limitate possibilità di aumento delle esportazioni, non c'è che la falcidia delle importazioni non indispensabili. A questa falcidia ci porterà rapidamente la esecuzione dei piani autarchici sotto la miracolosa sensibilità selezionatrice del Duce. Ma allora bisogna mettere in evidenza, gridare forte un altro elemento dì successo sul quale il Duce ha puntato con energico richiamo: la collaborazione del popolo consumatore.

Tutto lo sforzo tecnico e finanziario del Regime sarà semplicemente sprecato se il Paese, per ignoranza o per snobistica diserzione, non avrà immediatamente apprezzato e adottato tutti quei vari prodotti nazionali che gli

saranno stati segnalati e forniti, e se nello stesso tempo non avrà saputo virilmente rinunciare a quelle cose che nazionalmente non avremmo potuto produrre.

La Germania ha già vietato di impiegare il cuoio per fabbricare valige e borsette. La donna tedesca ha approvato. Per il popolo italiano noi non crediamo necessaria la forza dei decreti; siamo certi che quando abbia compreso che ci si batte per una questione di vita e di morte, il popolo fascista sarà orgoglioso di rivendicare il suo secolare primato: rinunciare e sacrificarsi per fare della propria vittoria, non solo un atto di potenza, ma anche un esempio di concezione spirituale e non mercantile della vita dei popoli e tra i popoli.

DA VIGNALE A PESCHIERA

(Novembre 1937-XV1)

IERI, undici novembre, la Nazione italiana, dalla Penisola all'impero alle collettività sparse nel mondo, ha salutato come ogni anno il genetliaco di Sua Maestà il Re Imperatore con la tradizionale affettuosa devozione. In verità, non come ogni anno. Oggi nella festosità deferente del nostro saluto, trepida una singolare vena di commozione.

Venti anni di ricordo, di un ricordo la cui statura cresce nel l'allontanarsi dei tempi, fanno ressa al nostro memore cuore, c dalla rievocazione di una giornata storica per drammaticità, decisioni e conseguenze sorge il grido di riconoscenza e di ammirazione per il Sovrano che, in quella giornata, in nome della Nazione, divinò gli eventi e dominò gli uomini imponendo la visione della realtà e la potenza della sua fede a coloro che dell'Italia in armi osavano comunque dubitare.

L'episodio di Peschiera è ormai iscritto nella storia d'Italia e in quella di Casa Savoia accanto e alla pari con l'episodio di Vignale. *1849-1917:* a sessantotto anni dì distanza, due Savoia, due Re, due Condottieri dì un popolo combattente per la indipendenza e per la unità marciarono tranquilli e risoluti sopra quelle che sembravano già le rovine delle sorti d'Italia, e al di là delle contingenti vicende, in faccia al nemico, intuirono proclamarono e difesero — impegnandovi la propria parola

e la propria persona — la rivincita infallibile della Patria. Non piegarono e non permisero che altri pensasse che fossimo rassegnati a piegare.

Fra i gesti sovrani che a questi si possono riaccostare, noi non vediamo che quello col quale Re Alberto del Belgio, posto a scegliere tra l'onore e l'invasione del suo paese, preferì affrontare la lotta in condizioni di così grave inferiorità che resero ancora piú saliente nella Storia il suo gesto di eroismo e di fede. Tuttavia quel gesto si compieva quando ancora nessuna esperienza si aveva della terribilità della guerra moderna c il calcolo delle probabilità di schieramento delle varie Potenze poteva indurre a sperare che un soccorso immediato liberasse subito il Belgio dalla contrastata invasione. Nel novembre 1917 invece, dopo trenta mesi di guerra, le condizioni dell'Italia erano molto più gravi.

Indubbiamente Caporetto non era stato altro che un rovescio militare di quelli che nel quadro di una guerra dura, ampia e lunga si possono anche considerare normali. Ne seppero qualche cosa gli inglesi quando a San Quintino la loro V Armata fu letteralmente sbriciolata; lo provò la Francia nel 1917 quando, dopo l'offensiva di Nivelle, novantanovc reggimenti di varie armi si disgregarono senza possibilità di ricomporli, e l'anno dopo allo Chemin des Dames, quando intere divisioni mandate a turare la falla si volatilizzarono prima dì venire in contatto col nemico. Gli stessi tedeschi del XVII Corpo d'armata comandato da von Mackcnsen, sotto il fuoco tambureggiante dell'artiglieria russa, furono presi da tale panico che i fuggiaschi ne furono rastrellati a 250 chilometri dal campo di battaglia. Eppure tutti questi episodi non infirmano per nulla il

valore e la tenacia di quegli eserciti. Però, questa fu una conclusione riassuntiva emergente dal confronto tra le Relazioni ufficiali degli eserciti contrapposti, quando da queste appunto — firmate per quanto ci riguarda da condottieri quali Ludendorff, Arciduca Giuseppe, von Kuhl, von Arzt, Pershing, Mangin, Pétain — si potè costatare, alla fine della guerra, che dal 24 ottobre al 10 novembre 1917 le truppe italiane, dopo lo sbandamento causato dal vasto successo strategico del nemico, si batterono — pur slegate, isolate e non rifornite — con tale furia fredda e ostinata da contenere e logorare il baldanzoso dilagare del l'invasore. Ancora l'8 novembre (dicesi l'otto novembre) il bollettino germanico doveva segnalare che gli italiani si difendevano accanitamente sul Medio Tagliamento fra Tolmezzo e Gemona.

Otto novembre; era il giorno stesso in cui il Re si batteva a Peschiera. « Si batteva » : l'espressione è esattissima. Di fronte e intorno al Sovrano gli elementi di valutazione e di decisione non erano infatti faustissimi. Alla pressione nemica rallentata, ma tuttavia minacciosa, rispondeva all'interno un oscuro sbigottimento del Paese, aggravato dalla inesplicabile locuzione di certi bollettini che avevano reso misteriosi e angosciosi le origini, il carattere e l'ampiezza del rovescio. Nello sfondo, un Parlamento dove, anche di fronte al sommo pericolo della Patria, uomini pure di parte non sovversiva osavano rifiutare la loro firma all'appello per la resistenza suprema. E del resto, al di fuori di ogni fattore psicologico, la dura realtà delia situazione militare: una armata dispersa, le altre umiliate dal doversi ritirare senza essere state battute, un enorme materiale di guerra perduto, l'artiglieria da rifare, e l'Italia di Gorizia e della

Bainsizza ridotta a difendere i giardini di Vicenza e la laguna di Venezia.

Viatico scoraggiante ed amaro al quale bisogna aggiungere le insistenti pressioni dei generali Robertson c Wilson perché il fronte italiano non si attesti sul Piave, che i due inglesi ritengono intenibile, ma si riformi con maggior respiro dietro la confluenza del Mincio e del Po.

Questa tesi i due generali avevano sostenuto nell'affrettata conferenza di Rapallo; e per dirimere la questione, annuenti Foch e Lloyd George, si era deciso di sottoporla a Sua Maestà il Re, quale Capo supremo dell'esercito in guerra.

Ma quando la mattina dell'otto novembre, sotto una pioggia dirotta che mortificava gli animi come il paesaggio, i solenni, accigliati consiglieri alleati si incontrarono con il Re d'Italia nella nuda casa di Peschiera, subito apparve che per i Capi alleati il punto centrale della discussione non era la superiorità confrontata delle due linee di resistenza, sibbene la capacità nell'Esercito e nello stesso Paese di resistere ad una rinnovata offensiva nemica. Teneva, insomma, l'Italia o cedeva? Pur nel tono ossequente, la domanda era quella; brutale e sprezzante.

Sui due punti discusse, chiari, espresse le sue decisioni il Sovrano. Parlò per tre ore in correntissimo e correttissimo inglese. Ma se nel primo tempo la sua meravigliosa conoscenza tecnica e guerriera di luoghi e di reparti lo soccorse per illustrare, elemento per elemento, i caratteri del nuovo fronte, le eventualità tattiche e strategiche ad esso connesse, l'entità delle forze e delle armi già schierate o affluenti, in un secondo tempo l'animo

prevalse sull'ingegno e l'imperterrito Italiano tenne dietro al Comandante sagace.

Se l'Italia avrebbe tenuto? Senza enfasi, con una pacatezza serena che impressionava assai piú di qualunque scatto, talvolta con notazioni finissime dove affiorava una punta di signorile ironia, il primo Cittadino d'Italia sdrammatizzava e smontava la immaginosa leggenda di un Esercito italiano disfatto c non piú ricomponibile e di un Paese prostrato e disposto a trattare la pace. Nulla di tutto questo: Caporetto era un episodio serio c doloroso ma la reazione era stata immediata; dietro la linea del Piave e sul Grappa lo schieramento era solido e tranquillo; le unità provate dall'arretramento si riformavano in zone lontane ed avrebbero metodicamente ripreso il loro posto di combattimento. Quanto al Paese, Egli ne rispondeva: sapeva quello che vi era stato trascurato e quello che bisognava dargli; soprattutto dirgli la verità e fare appello al suo onore. Ciò sarebbe bastato. Ma tutto ciò — spiegava il Sovrano — era già in atto, in pieno fervore, e non vi era dunque più ragione di orgasmo, di diffidenza e di pessimismo. E nemmeno era necessario — sembrava dire — che, dopo avere ostinatamente trascurato il fronte italiano come secondario, qualcuno venisse ora a proporsi come insostituibile salvatore dell'Italia. L'Italia si salvava da sola, stava già salvandosi da sola. Del piano di resistenza sul Piave Egli si assumeva la responsabilità; ne dava garanzia personale.

Tre ore di esposizione ordinata, energica e calma, e tutti fissi ad ascoltarlo; e gli animi rasserenati svelavano il loro stupore come un terreno investito dal riflettore svela le sue rughe.

E il maresciallo Wilson nelle sue *Memorie* dirà: « Il Re fu d'avviso che si poteva tenere sulla linea del Piave e sì dichiarò ugualmente soddisfatto della disciplina deirEsercito ».

E Lloyd George, che oggi vorrebbe vedere incenerita l'Italia, allora ammirato notava: «Io fui impressionato dalla sua serena forza d'animo mentre il suo Paese e il suo Trono erano in gioco; nessun timore o abbattimento; solo l'ansietà di eliminare ogni impressione che il suo Esercito fosse fuggito ».

Ma quello che nessuno degli Alleati osò confessare fu questo: abituati da più di tre anni, tra Londra, Parigi, Bucarest e Pietrogrado, a continui rimbalzi di pietose invocazioni di soccorso (ad ognuna delle quali i loro rispettivi cronici egoismi lesinavano risposta ed aiuti) essi a Peschiera si trovavano di fronte ad un Sovrano che airindomani di un rovescio innegabile, avendo dovuto abbandonare al nemico tutte le conquiste e una parte ragguardevole del territorio nazionale, non implorava soccorsi ma esponeva come l'Italia si era già soccorsa da sé; non si raccomandava per essere rassicurato ma consigliava agli altri di rassicurarsi essi stessi.

Un Uomo era, quello che avevano di fronte il cocciuto Wilson c il fantasioso Lloyd George; ed è già sorprendente che lo sentissero.

Un Uomo era, una grande coscienza italiana che non la sovranità da sola faceva grande, ma il modo di intenderla e di esercitarla: modo di nobiltà, di fermezza, di profonda umanità, accoppiate ad un senso storico degli eventi che non è facile riscontrare in altri e che fu ed è costante e impeccabile in Lui, in questo suo regno colmo di Storia e irto di frangenti nei quali Egli sempre divinò

e scelse, con sobrietà di gesto e di parola, la decisione miracolosamente ottima tanto per l'Italia quanto per la Monarchia.

Ciò che la Storia registra per Peschiera, confermerà per la marcia su Roma, per la spedizione di Etiopia e per la resistenza alla coalizione sanzionista, dove la presenza e la parola di Casa Savoia gettarono sulla bilancia un peso che non fu lieve.

Da questa sua mirabile comprensione storica e umana dei fati d'Italia prende forza e si illumina la devozione del popolo fascista per l'Augusto Sovrano e per la sua dinastia. Ma al di là del nostro affetto la Storia assegnerà un giorno a Vittorio Emanuele III Re e Imperatore un posto assai più grande di quello che noi stessi — troppo vicini nel tempo — gli assegniamo.

E questo giudizio io ho udito esprimere da Chi oggi — al di sopra di noi tutti — nel giudicare non sbaglia.

LE DEMOCRAZIE CHIACCHIERANO, IL GIAPPONE «TIRA DIRITTO »

(Novembre 1937-XVI)

I METODICI successi degli eserciti giapponesi e gli insuccessi diplomatici altrettanto metodici delle grandi democrazie consentono ormai di tirare alcune somme intorno al conflitto dell'Estremo Oriente.

Le vittorie militari hanno accompagnato le bandiere del Sol Levante in tutte le regioni investite. Bisogna riconoscere che alcune grandi unità cinesi hanno opposto una onorevole prolungata resistenza; ma la grande muraglia, la linea Hindcnburg, i piloti russi e le tre donne fatali che, tra filosofia e affarismo, sembrano guidare le sorti di Nanchino, non bastano per modificare i progetti di un avversario fedele alla formola del « tirar diritto » c per arrestare l'avanzata di un esercito nel quale, alla potente attrezzatura bellica e alle virtù militari, si accompagna una religiosa certezza che nella battaglia sono invisibilmente presenti al suo fianco gli dei, l'impera tote e gli eroi della razza. Nanchino sarà occupata come è stata occupata Sciangai e le potenze occidentali non saranno nemmeno invitate a prenderne atto. Ormai i limiti dell'avanzata giapponese sono segnati unicamente dalla incrollabile volontà politica del Governo di Tokio: di sbarrare al bolscevismo la strada verso il Mar Giallo e il Mezzogiorno e di riorganizzare la Cina. Ora i furbissimi esegeti delle grandi Cancellerie

democratiche strizzano l'occhio per segnalare che la lotta anticomunista è una lustra dietro la quale opera la premeditata decisione nipponica di mangiarsi foglia per foglia il grasso carciofo cinese. Può essere benissimo che il Giappone consideri con viva soddisfazione la coincidenza tra l'azione anticomunista e le possibilità di acquistare territori di popolamento c di sfruttamento indispensabili ad un Paese che, non essendo deliziato da democrazia e da anglicanesimo, vede ogni anno le nascite superare di un milione le morti.

Ma su questa legittima convenienza prevalgono la volontà e la necessità — fascisticamente diremo: il dovere — di sottrarre le diciotto provincie veramente cinesi al-Festendersi della invasione comunista. Se l'Occidcnte europeo, che pur trae vita e forza dai propri possedimenti coloniali in Asia, non si è accorto di questa marcia verso est-sud-est delle avanguardie sovietiche (eppure il popolarissimo scrittore francese Malraux nei suoi Cow-*quérants* ne aveva fatto un quadro spietatamente esatto) il Giappone, non infetto dalla mania suicida che sembra trascinare l'Occidcnte democratico, da diciotto anni ha saputo controllare il pericolo e prepararsi a fronteggiarlo. L'azione del Kuomintang risale infatti al 1919, quando la Conferenza della pace rifiuta di far restituire alla Cina lo Shan Tung; ed è al Kuomintang che il famoso dittatore cinese Sun Yat Sen affida per testamento politico di continuare la lotta contro le Potenze imperialiste. Nel 1926 il colpo di Stato di Ciang Kai Scek stronca il Kuomintang, ma nel 1929 l'organizzazione riprende vasta e violenta: dopo due anni ottanta milioni di abitanti riconoscono contro Nanchino un vero e proprio governo comunista. ComuniSmo prevalentemente

agrario, che si estende alle città, ma che soprattutto trova alimento e giustificazione nella spaventosa inumanità di una situazione agricola risalente tal quale al Settecento e che nessun imperatore o fantasma di dittatore si curò di sanare.

Alluvioni, carestie, pestilenze, e saccheggi operati da generali. Cosi gli affamati che nel 1927 erano nove milioni diventano ventisette milioni nel 1928, settantasei milioni nel 1930, cento milioni nel 1932. Però le tasse fondiarie con una stupida inesorabilità crescono in dieci anni del novanta per cento, e in certe zone frequentemente percorse da generali cinesi, più o meno cristiani, le tasse risultano già esatte fino al 1967. Ciò ha portato ad una schiavitù per debiti e per fame, regolata da apertissimi contratti: in una sola provincia quattrocento mila schiavi, e su questa tratta il generale cristiano Fang Yu Sciang con una tassa speciale lucra in un anno due milioni di dollari. Naturalmente chi può, fugge abbandonando famiglia c terra per darsi alla macchia e alla rapina.

Il *China Year Board* del 1934 è raccapricciante di dati sul lavoro dei minorenni. Categorie intere di ragazzi tra i sei e i dodici anni lavorano dodici ore in ambienti asfissianti per il compenso giornaliero dì una scodella di riso. Nelle miniere di Kailan la giornata lavorativa è di 17 ore. Non sappiamo se i puritani di Ginevra conoscano tali verità ufficiali c documentate, ma è certo che in queste terribili condizioni gli agenti di Mosca in veste di liberatori hanno avuto buon gioco per aizzare le plebi e trasformare le bande brigantesche dei contadini espropriati nelFesercito rosso contro il quale Ciang Kai Scek tentò in un primo tempo di lottare, cedendo

poi all'attrazione di Mosca fino a chiedere che il Maresciallo Bliicher si ponga a capo delle armate cinesi del centro.

Data questa connessione tra le spaventose condizioni della Cina e Io sfruttamento che ne veniva compiendo il bolscevismo, in contumacia di un vero e proprio governo cinese, era logico e fatale che il Giappone come confinante e come vigile della integrità politico-sociale del proprio Paese intervenisse chirurgicamente. Evidentemente la sua azione epuratrice e cauterizzante costituirà di riflesso la salvezza dei possedimenti coloniali delle Potenze europee. Si poteva quindi sperare che queste avrebbero accordato plauso e offerto collaborazione a chi indirettamente difendeva i loro interessi. Ma le grandi democrazie sembrano ansiose di accumulare nuove prove della loro insipienza. Convocata con dubbia competenza e con indubbia leggerezza, la cosiddetta Conferenza del Pacifico ha mendicato l'intervento del Giappone, invitandolo però a comparire in veste di accusato c ad accettare un arbitrato internazionale. In seguito al secco rifiuto di Tokio, il 15 novembre la Conferenza votava a maggioranza una Dichiarazione di dodici punti che contiene accorati stupori, aperti rimproveri e velate minacce al Giappone. L'errore è aggravato dalla presa in considerazione di una Relazione cinese che indica le possibilità di certe misure economiche e finanziarie atte a limitare l'aggressione giapponese in Cina. Conosciamo questo linguaggio: in parole povere gli autori del brigantesco colpo sanzionista contro l'Italia erano tentati di ripeterlo. Che la Santa Alleanza contro Roma sia finita come tutti sanno non vuol dire. Resta il fatto che nell'un caso come nell'altro gli scandalizzati

da ipotetiche aggressioni antisocietarie fingono di ignorare che il preteso aggressore, in Cina come in Etiopia, paga di suo sangue e dì suo danaro per cancellare, in nome della civiltà, inaudite sopravvivenze schiaviate che i Grandi Anziani del colonizzare non si erano mai curati di accertare e di sopprimere. In realtà i Delegati di Brunelle possono ringraziare Dio se, fallita la Conferenza, il mondo non ha un nido di vipere di più da soffocare. Intanto, « per la scala del balcone - zitti zitti - piano piano » i solenni convenuti cercano di rincasare fingendo dì non essersi mai incontrati. Essi non potranno però negare di aver ricevuto nuove amare lezioni.

Anzitutto hanno dovuto costatare che l'armamcntario societario a base di categorici inviti, di solenni deplorazioni e di oscure minacce contro i renitenti, non impressiona più nessuno. Il terribile « fantasma del castello » si è rivelato per quello che era: l'idiota del villaggio.

In secondo luogo la famosa prova di solidarietà delle grandi democrazie mondiali, annunciata come pezzo forte del programma brussellese, è mancata del tutto. Il discorso, quasi interventista, pronunciato il 5 ottobre a Chicago dal presidente Roosevelt aveva fatto palpitare di speranza e di concupiscenza molti cuori, ma la sala crudelmente sorda di Brusselle non ha raccolto alcuna eco di quel discorso. Forse qualcuno ha rammentato a Roosevelt che alla Conferenza di Washington del 1922 Inghilterra e Giappone (fedeli amanti) gli avevano lesinato il successo. 0 peggio ancora, che nel 1931 quando gli Stati Uniti avevano tentato la voce grossa contro il Giappone chiedendogli di sgombrare la Manciù ria, era-

no rimasti soli, e proprio l'Inghikerra aveva tacitamente riconosciuto il Manciukuò.

E finalmente, Francia, Inghilterra e America si sono sentite dire con quella cortesia chirurgica tutta propria dei giapponesi che le posizioni bianche in Asia sono destinate a revisione.

Non furono queste le precise parole, ma anche i più ottimisti hanno compreso che il Giappone intende applicare all'Asia la dottrina di Monroe. Per l'Estremo Oriente o per tutta l'Asia? L'incognita è piena d'interesse per chi possiede tra India, Tonchino e Indocina i più ricchi diademi imperiali.

Ma che, sulla strada per cui si è messo, il Giappone non intenda fermarsi per scambiare cortesie, è provato da due episodi di ieri. A Sciangai il rappresentante del generale Matsui ha comunicato ai Consoli di Francia c di Inghilterra che ogni attività antigiapponese e comunista deve cessare anche nella Concessione Internazionale, e che se ciò non avverrà, le forze giapponesi si riservano dì prendere tutte le misure utili e necessarie: anche nella Concessione Internazionale. Quasi lo stesso giorno i giapponesi operavano uno sbarco di marinai nell'isola di Uni Ciao presso la costa francese dell'indocina, non intendendo che da quella rotta marittima, c poi dalVIndocina, passi contrabbando europeo di armi verso il nemico. Politica dunque di volontà ferrea, di parole scarse, di azioni aperte conseguenti e precise. Queste caratteristiche sono estranee alle democrazie verbose, abuliche, giocoliere e fallimentari.

Ecco perche nei rispettivi settori della battaglia antibolscevica Italia, Germania e Giappone — popoli sani forti c seri — sono oggi uniti e trionferanno. E chi

stupisce di un accordo a tre dove uno dei contraenti è lontano dagli altri non soltanto per imponente distanza geografica, non si rende conto della gravità del dramma mondiale.

Definiremo un giorno che cosa sia Europa e che cosa sia Asia: quando Mosca sarà stata estromessa dall'Europa o posta in condizione di non nuocere più. Ma oggi non è nemmeno più in gioco la civiltà mediterranea (che è la forma più alta nobile sensibile delle società umane) ma è in gioco senz'altro la civiltà.

Perciò anche coloro che da altri continenti (Asia o America del Sud) difendono con intrepida fede ciò che Mosca nega e minaccia, sono nostri compagni degni e preziosi.

IL PRESTIGIO DELL'EUROPA È UMILIATO ... DI QUALE EUROPA ?

(Dicembre 1937-XVI)

NON occorreva essere profeti o figli di profeti per prevedere come prevedemmo che, conquistate Pechino c Sciangai, la Terza linea di resistenza cinese (diciamo meglio, cinosovietica) avrebbe scarsamente ostacolato l'avanzata giapponese su Nanchino, Nanchino è infatti caduta e Ciang Kai Scek è in fuga.

Al di sopra di episodi specificamente eroici, quale il passaggio dei canali di Sciangai sotto il fuoco a bruciapelo delle artiglierie nemiche, è ancora il « metodo* quello che qualifica le azioni guerresche giapponesi: preparazione sistematica, mezzi adeguati ad ogni obbiettivo, sincronizzazione delle operazioni. È in fondo il metodo italiano nella campagna di Etiopia. Ora il Giappone, che è un popolo mistico-realista, nell'applicazionc di questo metodo ha equiparato al settore militare il settore diplomatico. Intendendo cioè < tirare diritto », il Governo di Tokio (dove autorità militare c autorità politica felicemente coincidono nella suprema direzione imperiale) non si lascia né distrarre *né* ritardare dall'agitarsi chiassoso e incomposto di quei Governi stranieri che, non sapendo veramente bene come opporsi al Giappone e a chi tocchi l'onore... e il rischio di opporgli, vorrebbero però in un modo qualunque impedirgli per ora di vincere e impedirgli in un secondo tem-

po di sfruttare la meritata vittoria. Infatti la severa discorsa di Roosevelt a Chicago, le insistenti proteste dei vari ambasciatori per incidenti indubbiamente dolorosi ma inevitabili per il fatto stesso che settori internazionali sono incastrati nella zona della battaglia, gli ammonimenti ora paternalistici ora ricattatori della stampa franco-anglosassone alla cosiddetta « imprudenza » nipponica, non hanno impedito minimamente al Giappone di occupare le province designate, di sostituirsi alle fuggiasche autorità civili nei rapporti con le dette Potenze, e di presidiare quelle isole e quelle coste che con la loro comoda vicinanza a possedimenti stranieri costituivano scandalose vie di contrabbando guerresco tra i fornitori dell'Europa cosiddetta neutrale e la Cina belligerante.

Taluni incidenti però non si riprodurranno più, almeno quelli nella zona internazionale di Sciangai, per l'ottima ragione che il Giappone con la «sfilata della Vittoria» e con provvedimenti meno pittoreschi e più sostanziali ha abolito di fatto l'internazionalità di quella zona.

Dopo novantanni finisce cosi senza gloria un privilegio europeo che era insieme un possesso, un prestigio e un reddito.

Il *Daily Mail* dichiara di esserne furente e noi crediamo che ne siano sinceramente furenti anche coloro che da Londra a Washington prudentemente per ora tacciono.

Per quanto riguarda la reazione delle sfere britanniche, noi vorremmo almeno potervi riconoscere la superstite espressione accorata dcH'umiliato prestigio europeo. In realtà ciò non è. Per due ragioni evidenti. Anzitutto

perché « una » Europa e « un » prestigio europeo, da Versaglia in poi non esistono più. Non esistono in linea polìtica perché è venuta a mancare progressivamente la coscienza della solidarietà europea — solidarietà di intelligenza e di comprensione, non diciamo di forza — di fronte ai problemi mondiali che coinvolgono le sorti dell'Europa tutta quanta. Ancora meno esistono in linea morale. Non si può decentemente vestire a lutto per un defunto prestigio europeo in Estremo Oriente quando due anni fa si preparavano gli abiti di gala per il giorno in cui lo schiavismo abissino fosse riuscito ad umiliare l'Europa nella immortale maestà di Roma.

È perciò inutile che qualcuno tenti la commedia di inorridire perché l'Italia fascista non si commuove « europeamente s> per le innegabili guanciate che il Giappone appioppa all'anacronistico prestigio europeo. Da tempo, ai dissennati fautori dei varii Stalin Tafari e Caballero, Mussolini ha notificato con le parole e coi fatti che contro la vecchia Europa del secolo XIX in veste di secolo XX è sorta, opera, produce, legifera e combatte una giovane Europa; e che questa non intende piu lasciarsi rappresentare compromettere e trascinare da quel Museo Grévin di fantocci di cera che di fronte alla Storia che cammina, alla Giustizia che si impone, ai Continenti che si risvegliano, si illude di poter perpetuare il sistema stabilizzante divisorio e profittatore che dal 1815 ad oggi si è successivamente incarnato (senza grandi varianti di sensibilità europea) in Mettermeli e in Disraeli, in Lloyd George, in Clemenceau e nel giovane Eden.

Le umiliazioni anglosassoni di Sciangai non riguardano questa giovane Europa, meno che meno riguar-

dano la giovanissima Italia, dove la concezione politica ma soprattutto umana di Mussolini guarda all'Asia, alla grandiosità dei suoi problemi, ai limiti dei suoi diritti, al piano dei suoi rapporti futuri con la nuova Europa, da una sfera assolutamente opposta a quella dei mercanti rapaci e dei congiurati dalla eccessiva scaltrezza e d al Fin su fficiente coraggio.

Che di fronte all'Asia e ai suoi problemi l'Italia fascista si sia posta su un piano di giustizia morale e di avvedutezza politica è confermato —• al di fuori del settore di Estremo Oriente — dai ripetuti indirizzi di gratitudine che, dal lontano Congresso dell'oriente in Campidoglio, alle sue giornate libiche, alla sua recentistima assunzione del Ministero deH'Africa Italiana, sono venuti al Duce da quel potente misterioso protagonista di un terzo almeno dell'Asia che è il mondo musulmano: mondo musulmano che oggi dalla Palestina all'india all'Arabia c poi dalla Tunisia aH'Algeria al Marocco è in aperta sollevazione contro gli Imperi e la politica delle grandi democrazie europee. Se oggi l'IsIam ancora riconosce, rispetta e ama l'Europa, ciò avviene quando, dalla Libia all'Etiopia, l'Europa è rappresentata dalla fermezza giusta e civile di Roma.

Ma è tempo di dire che il sacro furore (del resto tutto verbale) di chi si erge a rappresentare l'Europa oltraggiata dal Sol Levante non è che la reazione di un affarismo turbato c deluso.

Potremmo disturbare il passato c chiedere all'Inghilterra l'origine del suo insediamento a Hong Kong. Essa dovrebbe ammettere che quella potente base navale (oggi un po' smozzicata dal Giappone) le deriva dalla sua vittoria poco gloriosa — possiamo dire poco pulita

— sulla Cina nella guerra dell'oppio. Infatti, esattamente novantacinque anni fa, col Trattato di Nanchino Hnghilterra si faceva riconoscere dalla sconfitta Cina il diritto di intossicare e di abbrutire col redditizio commercio dell'oppio i 450 milioni di cinesi della cui sorte è oggi cosi teneramente ansiosa.

Dovremmo piú da vicino ricordarle che proprio l'odiato Giappone, dalla guerra mondiale a ieri, lavorò per lei — Inghilterra — in Estremo Oriente; prima annullando i possedimenti tedeschi, poi sbarrando la strada ai Soviet! decisamente incamminati dal Turkestan e dalla Mongolia alla totale conquista e bolscevizzazione della Cina. È del resto notorio da Versaglia ad Addis Abeba che la riconoscenza non fa materia di clausole nei rapporti internazionali.

Veniamo a oggi. Oggi le pagine dei bilanci dell'Impcro britannico ci dicono — attenzione! — che il 58% del prestito estero cinese è collocato in Inghilterra e che il 44% dei capitali stranieri investiti in Cina sono capitali inglesi. Non solo, ma che a garanzia di questi crediti stranieri si è costituito coi redditi delle dogane un fondo annuo di 21 milioni di sterline dei quali il 50 % è prodotto dalle dogane di Sciangai e il 13% da quelle di Ticntsin; totale 63%. Ora poiché Sciangai e Tientsin, con l'amministrazione, le dogane... e il fondo di garanzia, sono oggi cadute nelle mani del Giappone con tutti i diritti imprevedibili che la vittoria potrebbe consigliargli di attribuirsi, è intuitivo che il furore anglosassone è tutto di delicata origine finanziaria e che non ringhilterra « europea » si ribella ma si allarmano e si ribellano i banchieri israeliti della City.

Strana ribellione per gente che dovrebbe conoscere il

rischio degli affari. Quando una economia capitalista esaspera internazionalmente la vastità c la complessità dei suoi investimenti legandoli alla prosperità e alla quiete di Paesi remoti e incerti, le complicazioni sono inevitabili. Ne hanno saputo qualche cosa Firenze e ì suoi potenti banchieri, i Bardi e i Peruzzi, che avendo investito simultaneamente grossi capitali in Francia e in Inghilterra, scoppiata la guerra tra i due Paesi, dovettero uscire dalla neutralità. Sbagliarono nel puntare; l'Inghilterra perdette; il re d'Inghilterra rovinato non pagò, e i banchieri fiorentini fallirono. Queste son cose del Milletrecento, siamo d'accordo; ma si vede che la morale di certi Stati e le sorprese di certi affari restano tal quali a distanza di sei secoli. Quello che invece è tutto Novecento — moderno, originale c meno rischioso — è lo strangolamento economico della Nazione contro la quale non si ardisce far guerra con le armi.

Si è detto apertamente che i tre discoli dell'ordine mondiale costituito — Roma Berlino Tokio — andrebbero puniti cosi. Al tristo consiglio del quotidiano americano — anglosassone suona meglio — il *Popolo d'Italia* ha già risposto in modo che le guancie di qucH'articolista e dei suoi foraggiatoti debbono, potendo, avere mutato colore.

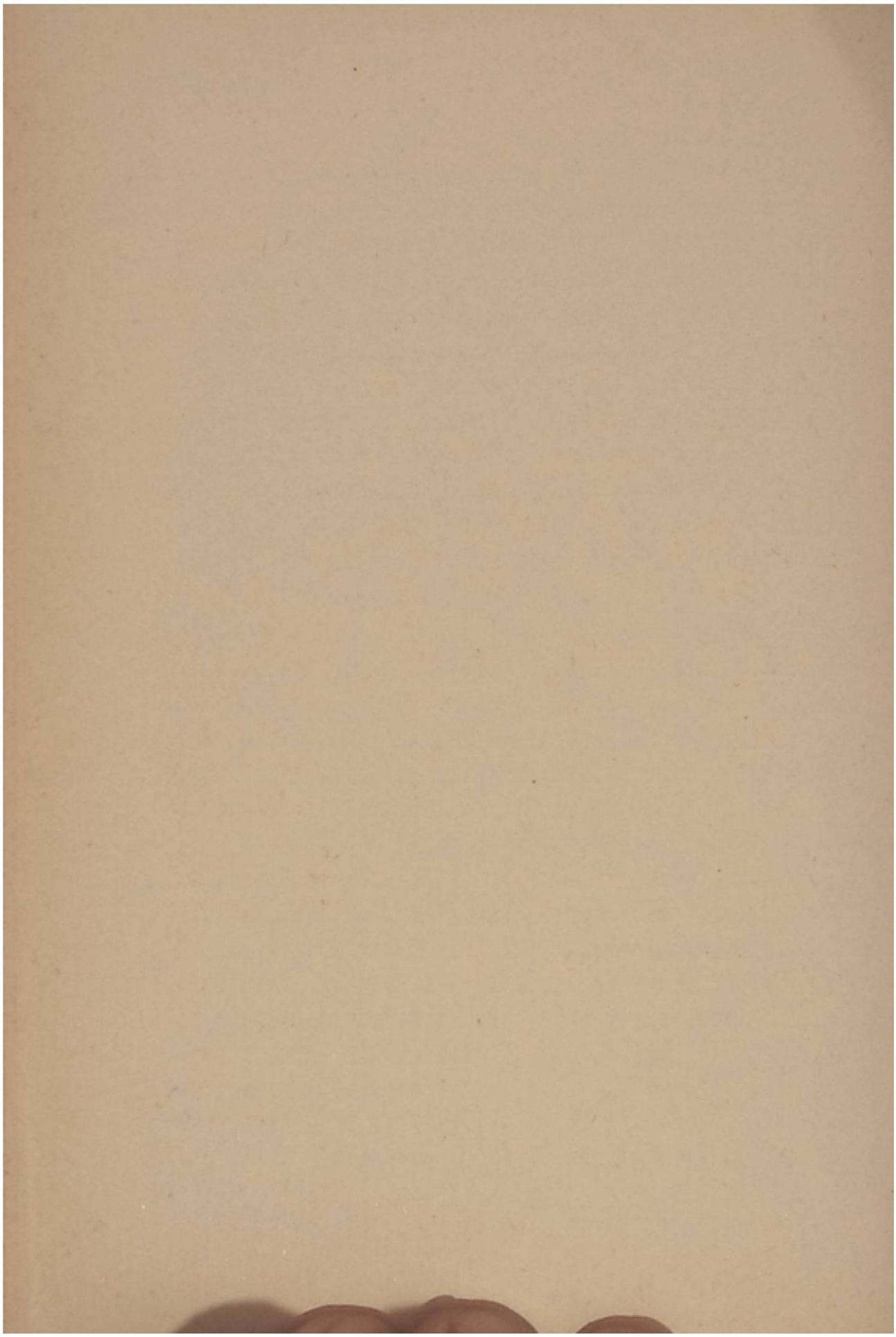
Nel caso specifico del Giappone il tentativo è poi praticamente sconsigliabile; c'è da rimetterci le spese. Sobrio e mistico, tenace e disciplinato come il popolo italiano, il popolo giapponese aveva su di noi il vantaggio di aver già assistito al fallimento delle sanzioni ma di essersi anche ad ogni buon conto premunito. Indipendente per i generi alimentari (dove subisce solo un nove per cento di importazioni) gli difetterebbero soprattutto

carbone e petrolio; ma già al luglio 1936 i competenti stranieri registravano che il Giappone si era costituita una scorta di due milioni di tonnellate di rottami di ferro e di tre milioni e mezzo di tonnellate dì petrolio, scorte da allora rinnovate e aumentate. Del resto non è detto che gli stessi ceti industriali dei Paesi boicottanti eseguirebbero gli ordini dei loro Governi. Per tutta la durata della Grande Guerra, industrie britanniche rifornirono imperturbate la nemica Germania: usi e costumi dei paesi capitalisti a regime demoliberale. Ad ogni modo la sordida speranza di un Giappone in ginocchio davanti agli ambasciatori e ai banchieri delle grandi democrazie è destinata a fallire. Il Giappone durerà e vincerà.

Poi con la vittoria in pugno tirerà le somme e stenderà gli elenchi di coloro che avranno cercato di strozzarlo.

Ora, per una Nazione come l'Inghilterra che tra i gioielli inestimabili della propria corona imperiale annovera l'india vastissima, brulicante di popolazione, fermentante di rancori e scarsamente presidiabile, il tenace rancore di un Giappone, confinante attraverso la organizzata Cina, non è certo augurabile.

Ed è strano che nella sua ossessione di difesa della strada delle Indie Londra dimentichi che alle Indie non si arriva solo dal Mar Rosso; ci si può arrivare con rapida minaccia anche dal Nord-Est asiatico. Quale sarebbe l'Europa che allora potrebbe portare soccorso all'Inghilterra? Quella che essa ogni giorno rinnega offende divide e minaccia? Oppure quella del Fronte popolare francese? A Firenze usano dire: «Tutto può darsi, tranne i cavalli verdi ».



DALL'ETIOPIA ALLA SPAGNA

(Dicembre 1937-XVI)

FRA tre giorni S. A. R. il Duca d'Aosta Viceré di Etiopia giungerà in volo ad Addis Abeba. Salutato a Napoli dagli Augusti Cugini, dai rappresentanti del Governo e del Partito, il giovane Principe ha visto la potente città dal cuore semplice c grande gettare a ondate verso di lui le sue masse di popolo in un prorompente saluto augurale che era quello di tutta la Nazione. Poi nella veloce navigazione da Porto Said ad Ismailia, per tutto il Canale fino allo sbocco nel Mar Rosso, flottiglie di motolance e, dalla sponda, carovane di automobili hanno scortato lo *Zara* in una festosa acclamazione di connazionali che rendevano al giovane Viceré presente e vicina comunque la Patria, con la fedeltà delle sue genti e la sua forza di espansione nel mondo. Infine lo sbarco a Massaua, la sosta all'Asmara, la tregua natalizia nella piccola grande Macallè di Galliano.

Tra qualche giorno il nuovo compito di Amedeo di Savoia comincerà. Infatti, pur sulle orme dei vittoriosi del fucile dell'ala c della vanga, pur nelle direttive di guerra di polizia di lavoro segnate con necessaria variante di ritmo c di metodo dal Duce ai tre Marescialli vittoriosi, il nuovo Viceré dovrà aprire un altro periodo della vita dclrimpero. Compito di gloria e di fatica, di studio e di decisione, di celerità e di pazienza: virtù

secolari di Casa Savoia, Gli sarà tutelare la grande Ombra dell'altro Duca che congedandosi laggiù in religioso silenzio dalla vita che aveva fatta colma di opere insigni e dalla Patria alla cui gloria tali opere aveva dedicate, sembrò volersi costituire sentinella immortale sulla via dell'avanzante potenza d'Italia.

Ora Pattcnzione simpatica o malevola con la quale le grandi Potenze coloniali seguono l'impostarsi e lo svilupparsi della vita nostra imperiale è una testimonianza innegabile della grandezza e della originalità di questa che ancor più che un compito può dirsi una missione. Grandezza nelle proporzioni, originalità negli obbiettivi, dai quali non vanno escluse le finalità morali. Infatti le Potenze europee che ci hanno cronologicamente preceduti nella conquista dell' Africa non vantano al loro attivo coloniale nulla che somigli al programma che l'Italia ha già cominciato ad attuare.

Soltanto il Portogallo affrontò direttamente « come Stato » il problema dello sfruttamento dei possedimenti coloniali sulla base dì responsabilità governative, di direttive unitarie, di razionalità e di potenza di mezzi, facendo della propria occupazione un sistema agricolo militare, operoso c civilizzatore. Per averlo intuito e praticato ben cinque secoli fa, il Portogallo al di sopra di ogni ulteriore vicenda meno fortunata ha diritto ad un alto titolo di benemerenza pioniera.

Ugualmente ammirabile sotto l'aspetto militare, economico c demografico fu la colonizzazione olandese in quell'estremo Sud Africa divenuto poi feudo britannico attraverso un'inaudita non dimenticabile violenza.

Salvo questi due Paesi, senza parlare del Belgio il cui fortunato insediamento nel ricchissimo Congo fu unica-

mente il risultato di un[1] abilissima manovra commerciale, non si possono certo considerare precursori del colonialismo italiano i cinici colpi di mano, gli avventurierismi individuali, le grandi imprese a rapina, i baratti più o meno diplomatici coi quali Francia e Inghilterra, sovente sulle orme gloriose e generose di grandi esploratori italiani, si ripartirono l'Africa, mentre l'Italia ancora si macerava nel prodigioso travaglio del Risorgimento o appena appena balbettava le prime faticose pagine della sua unità nazionale. Per averci preceduti nel tempo, esse non hanno costituito nulla che possa superarci come esperienza e come lezione.

Anzitutto, in Un'Africa britannica le cui origini costitutive risalgono nientemeno (per la Costa d'Oro, la Sierra Leone e la Gambia) al XVII e al XVIII secolo, su un totale di circa 56 milioni di abitanti, gli immigrati britannici, dedotti i militari c i funzionari, non pareggiano fra tutti la popolazione di una sola grande città italiana. L'Africa francese, che almeno per l'Algeria conta piú di un secolo di occupazione, registra sui suoi 49 milioni di abitanti un contingente di coloni francesi ridicolmente modesto. E non è il caso di ripetere qui come in Algeria e in Tunisia le imponenti bonifiche agrarie, i grandi lavori pubblici siano l 'opera ormai secolare del contadino meridionale italiano; intere generazioni rurali dell'isola di Pantelleria formano il superbo entroterra dell'agro tunisino.

Di fronte a questa immodificabile incapacità a radicarsi demograficamente nei possedimenti coloniali c quindi a valorizzare nazionalmente le vaste imprese spirituali e militari dei grandi pionieri quali La Foucauld, Lyautey, Kitchener, sta la impostazione tutta ori-

ginale veramente colonizzatrice del nostro giovane Impero. Dopo diciannove mesi dalla conquista di Addis Abeba, mentre ancora nelle zone di piu' recente occupazione si svolgono inevitabili operazioni di polizia, più di centocinquantamila operai volontari, coraggiosi disciplinati risparmiatori, attrezzano metodicamente (strade, porti, edifici pubblici e privati, servizi sanitari) tutto lìmpero; missioni industriali e commerciali rilevano la carta delle possibilità economiche; potenti organismi finanzìario-ìndust riali gettano le basi di impianti destinati a superare l'ostacolo rallentante e costoso della distanza; migliaia di combattenti congedati chiedono concessioni agricole, licenze di commercio, autorizzazioni professionali, e reclamano F arrivo delle famiglie, mostrando soprattutto con ciò una volontaria convinzione di potersi e sapersi radicare definitivamente in Etiopia.

In Italia intanto, sotto l'impulso coordinatore del Duce, il Partito fascista opera per chiarire rafforzare e documentare la coscienza imperiale del Paese. Esso si indirizza soprattutto alle nuove generazioni. Debbono esse capire che in un Impero il quale (salvo le zone marginali di nostro vecchio possesso) è quasi vergine di attrezzatura moderna, la colonizzazione non è soltanto un problema di mano d'opera. Con le necessarie gradualità di ritmo c varianti di applicazione, tutta la struttura della Società nazionale fascista è da riprodurre laggiù in proporzioni considerevoli. Per gli artigiani, gli artisti, i professionisti, per le grandi dirigenze e le collaborazioni mediane, un orizzonte vastissimo si schiude alle esigenze pur vaste e molteplici della impetuosa giovinezza italiana.

Ora questa va abituandosi a pensare, dirò meglio a sentire per sé e a persuaderne le proprie famiglie, che i confini dell' Italia già trasferiti all' interno della Libia sono portati di colpo molto più avanti, e che i nuovi centri urbani dell'Etiopia, i grandi laghi equatoriali, il corso del Giuba non sono che il prolungamento agricolo industriale commerciale professionale della nostra Penisola; dei suoi porti, dei suoi campi, delle sue piccole e grandi città. Intanto i quotidiani sicurissimi raccordi aerei tra la metropoli e l'impero decurtano e decurteranno sempre più anche il preoccupante fattore della distanza. Tra cinque, tra dieci anni, recarsi una volta al mese per ragioni normalissime di vita da Torino a Lechemti non sarà più difficile c tanto meno eroico. Sarebbe invece preoccupante c mortificante se tra dieci anni un concorso nel Regno per dieci posti di piccoli impieghi sedentari vedesse rinnovarsi la passata ressa pecorile, l'adagiamcnto pantofolaio di cinquecento o settecento giovani concorrenti, ignari per pigrizia morale che a soddisfare le loro esigenze di sistemazione vi è ormai tutto un Impero avido e nello stesso tempo generoso verso le giovani energie della Madrepatria. Ma la gioventù del Littorio cresce ormai straniata da questa concezione anche individuale del piede di casa. Attraverso i corsi di preparazione coloniale femminile organizzati con pronta saggezza dal Segretario del Partito, anche le donne italiane cominciano ad acquistare coscienza e conoscenza del posto d'onore al quale l'impero le chiama affinché creino, laggiù, ai pionieri del braccio e della mente la stessa radicante confortante atmosfera familiare della vita nella Penisola.

È finito per noi, da molto, il tempo morbido del mi-

nuetto, ma è chiuso pur anche il tempo idiota e svirilizzante della rumba; da sedici anni, senza rigidità puritana, anzi con sanissima festosità mediterranea, abbiamo aperto il tempo della canzone di marcia: quella dei popoli meritevoli di intitolare a sé il Futuro e non soltanto il proprio Futuro.

Tutto ciò significa che tra dieci, tra venti anni — forse prima forse dopo: ciò non ha importanza perché il Fascismo opera non in funzione di anni ma di generazioni — la conquista e la occupazione militare saranno per cosi dire scavalcate e sostituite dalla esistenza laggiù di un blocco imponente e permanente di parecchi milioni di italiani.

Con la potenza del numero c della fede, con la organizzata complessità del suo lavoro, tale blocco non solo si sarà imposto sotto ogni aspetto alle popolazioni indigene, suscitandone l'orgoglio e la fedeltà di appartenenza al forte c giusto Impero d'Italia, ma avrà anche creato nel cuore popoloso, nel caposaldo strategico dell'Africa, un formidabile antemurale bianco capace di fronteggiare qualunque remota ma non escludibile avanzata di altri popoli, da altri continenti, verso e forse contro la potenza d'Europa nel continente africano.

Quel giorno i superstiti possedimenti — sfruttati, ma non colonizzati, dai declinanti perché non giustificati imperialismi democratici — verrebbero scrollati e sommersi al primo urto; l'Estremo Oriente sembra volercene in questi giorni anticipare la dimostrazione. Potranno salvarsi (se varrà la pena di aiutarli a salvarsi) soltanto raccomandandosi alla granitica resistenza del blocco imperiale italiano.

Questa visione storica, questa coscienza realistica sono oggi completamente incomprensibili alla mentalità piccola e rapace, in sostanza autolesionista, delle grandi democrazie. Sedute sulle rovine della Cartagine societaria, pur allarmate dai brutali congedi o dalle cerimoniose evasioni dei loro ex federati dell'oriente europeo, esse si gingillano ancora sul dovere o non dovere riconoscere nel verbalismo protocollare questo Impero che « nei fatti » è già una ordinata potenza in cammino.

Dubbi amletici, ludi maltusiani che non ci interessano più. Da Vasconccllos a Madariaga, da Vanderveldc a Titulescu, troppi istrioni settari abbiamo visto tuonare e ammutolire, ascendere e precipitare, per non esser certi che verrà il turno anche per i superstiti della dissennata compagnia. Potremmo anche segnalarne i sicuri presagi.

Ma oggi, nella imminenza del secondo Natale dell'Impero, l'animo nostro si volge ad ascoltare più alto e più sereno richiamo.

Dalle già dolci terre di Etiopia alle durissime trincee della Spagna, combattenti e lavoratori italiani, sotto le bandiere della Civiltà, quanto dire sotto le bandiere del Fascismo, si preparano a celebrare la massima solennità cristiana in quella fede cattolica e romana che è insieme certezza spirituale, fierezza patriottica e soavità familiare.

Il lavoro e il combattimento li uguagliano nella loro dignità altissima e nell'amore riconoscente della Nazione. Alla umana nostalgia di ognuno per il focolare lontano giunga stassera il saluto orgoglioso e commosso della Patria, della famiglia c dei camerati. Sentano essi, nella nuova atmosfera di concordia, dì bontà, di fie-

rezza dalla quale il nostro augurio li raggiunge, che il tempo degli esilii ignorati e degli sterili sacrifici è tramontato: dovunque sono le insegne del Re e del Duce, ivi è tutta l'Italia, e l'italiano non è mai solo, lontano o dimenticato.

LA RIVOLUZIONE DIVENTA COSTITUZIONE

(Gennaio 1938-XVI)

QUINDICI anni or sono — nella notte del 12 gennaio 1923 — al Grande Albergo di Roma, nell'appartamento privato di Mussolini, e sotto la sua presidenza, si riuniva per la prima volta il Gran Consiglio del Partito Nazional Fascista.

Un ritmo immediatamente ordinato e rapido di lavoro consentiva al nuovo organo (dichiarato «organo supremo della Rivoluzione») di impostare e definire una serie di questioni che, tutte, incidevano profondamente nell'ordinamento politico sociale e morale della Nazione. Vent'anni di logorrea parlamentare e piazzaiuola non hanno segnato in un solo settore della vita italiana la minima parte di quanto vi ha scolpito nei soli primi dieci mesi questo magnifico organo costituzionale ideato e manovrato dal Duce. Giova ricordare.

Nella prima seduta notturna è creata la Milizia Nazionale della quale il ventotto febbraio successivo tutte le squadre d'azione debbono, sciogliendosi, entrare a far parte; con ciò la massa più rovente c in certo senso indipendente del movimento fascista riconosce ed accetta che nessuna autorità ormai possa più esistere che non sia l'autorità suprema indiscutibile dello Stato. Nella quarta seduta il Gran Consiglio sancisce la incompatibilità tra Fascismo e Massoneria, con che si afferma che per i fa-

scisti devono esistere una sola disciplina: la disciplina fascista; una sola gerarchia: la gerarchia fascista; una sola obbedienza: la obbedienza assoluta al Duce ed ai Capi ai quali Egli solo devolve un'autorità di comando collaborativo ed esecutivo. Nella settima riunione si imposta c si conclude la discussione sul Sindacalismo fascista; nella decima si propone e si accoglie l'adozione della riforma elettorale col sistema maggioritario, sicché la dura opera del Governo non possa più essere interrotta da meschine risse di fazioni. Nella venticinquesima si definiscono i compiti dei Fasci all'estero c i doveri di quei fascisti verso la Patria e verso i Paesi che li ospitano; nella ventisettesima riunione si discute e si approva il nuovo ordinamento del Partito. Dall'una all'altra seduta, attraverso la costituzione dei Gruppi di competenza e la precisazione dei rapporti tra Partito e Corporazioni, lampeggiano — dottrinarie e pratiche — le linee maestre del futuro ordinamento corporativo.

Tutto questo in dieci mesi; il che vuol dire che quando appena si apre il secondo anno della Rivoluzione, per opera del Gran Consiglio, sotto la guida c la costante presenza del Duce, blocchi di dichiarazioni definitive stabiliscono e suggellano di volta in volta le grandi innovazioni, trasformazioni e decisioni alle quali il Partito è venuto intanto preparando la coscienza del Paese. La natura e gli indirizzi del Regime ne sono irrevocabilmente scolpiti.

Non si può negare che quando il Gran Consiglio fu istituito — scttantasei giorni dopo la Marcia su Roma — anche a molti degli iniziati erano ancora scarsamente visibili la statura storica del Duce e la portata pure storica della Rivoluzione. Perciò, se enorme fu presso gli

avversari lo scandalo della sua apparizione, non lieve fu Timbarazzo di coloro che, pur avendo salutato con fervido cuore e abbracciato con limpida decisione la Rivoluzione delle Camicie Nere, si preoccupavano affettuosamente che il nuovissimo organo rivoluzionario non creasse interferenze, contrasti e pericoli nei riguardi della Corona, delle due Camere c dello stesso Governo. E fu cosi adombrata e denunciata la incostituzionalità del Gran Consiglio.

L'errore era scusabile ma grave. Anzitutto quegli obbicttanti non comprendevano che il rispetto sostanziale per la Costituzione nulla aveva a che vedere con la necessità dì riparare alla patente insufficienza della Costituzione stessa rispetto ai tempi nuovi. Per persuadersene, sarebbe in realtà bastato loro riflettere che almeno dalla unificazione d'Italia il mondo aveva camminato, talvolta aveva galoppato, e che ad esempio — e quale esempio! — un nuovo protagonista, formidabile di imponenza e di importanza, era apparso e si era fatto largo nella vita nazionale: Tcconomia moderna agricolo-industriale con le sue vaste masse produttrici, coi suoi problemi politico-sociali di rapporto tra le varie categorie c tra esse e lo Stato; tutto un mondo nuovo che lo Statuto Albertino non aveva avuto dinanzi a sé e non aveva quindi potuto prevedere.

Perciò la necessità di un aggiornamento costituzionale si imponeva, aggravata dallo scempio che di quel mondo nuovo aveva perpetrato l'ultimo quarantennio demo-liberale e socialista: scempio rovinoso per gli interessi delle stesse categorie c ancor più per il supremo interesse della Nazione. In quanto alla Costituzione, anche quale era, essa era stata ormai cronicamente violata dagli avver-

sari dello Stato e svuotata e tradita da coloro stessi che avrebbero dovuto esserne i tradizionali difensori.

Ora il Fascismo, che per fortuna non aveva un programma preventivo di rigide proposizioni che lo vincolasse e Io imbastardisse, possedeva tutto quanto può assicurare il trionfo di una Rivoluzione. Infatti la Storia conobbe spesso gesti divinatori ed eroici di un uomo che la folla da lui invocata non comprese e che, lasciato solo, scomparve nel gorgo della propria isolata inutile tragedia. D'altra parte vi furono Rivoluzioni nelle quali le masse ebbero il primo istinto del sollevarsi, ma — non essendosi scelto o non avendo incontrato un capo degno di tale nome — furono spezzate e travolte dalla organizzata superiorità avversaria o dalla propria incapacità a ordinarsi c radicarsi in nuovo regime.

La Rivoluzione fascista ebbe invece e subito un'idea, una volontà e un Duce: gli elementi per vincere e per durare. Ma per durare è necessario coincidere sistematicamente c costantemente con gli interessi e gli ideali storici fondamentali del Paese. Perciò, mentre agli osservatori superficiali il Fascismo sembrava intento soltanto a sbaragliare recidere trasformare e innovare, esso mirava in realtà, nel pensiero del Duce, a ricostruire (aggiornandola) la sovranità costituzionale, a innestarsi nella autentica linea storica della Nazione, e a garantire al Regime, contro il tempo e le vicende, la salvaguardia suprema: la continuità giuridica. Per raggiungere questa mèta supcriore occorreva sottrarre lo Stato, il Governo e il Paese alle fluttuazioni logoranti dei Partiti, stroncare per sempre il dualismo tra Stato e Partito, trasformare cioè in valori di Regime i valori del

Partito con tutto il loro sempre fresco dinamismo. E questo fu fatto.

Sono così da allora maciullate le speranze avversarie. Accade cioè che mentre gli avversari si cullano nella illusione che il Fascismo sia una violenta parentesi antistorica nella vicenda d'Italia, e che quindi basti attendere che, chiusa comunque la parentesi, la vera Storia riprenda il suo corso, la Rivoluzione delle Camicie Nere si fa essa stessa creatrice di Storia, finché con la legge del 9 dicembre 1928, che riconosce nel Gran Consiglio la sintesi unitaria delle funzioni statali, la Rivoluzione diventa essa stessa Costituzione.

E intorno al Gran Consiglio il riconoscimento istintivo del popolo si accompagna a quello ragionato e persuaso dei più diffidenti testimoni al suo atto di nascita. Coloro che avevano temuto che il Gran Consiglio imbrigliasse in una sua tutela il Governo, esautorasse il Parlamento e incidesse sulle prerogative della Corona, videro nel nuovo organo la originalità della concezione accoppiarsi ad una logicità e organicità di attributi per le quali il Gran Consiglio collabora consultivamente col Governo lasciandogli intatto il diritto di ultima decisione, conferisce al Parlamento un apporto sempre consultivo e mai impegnativo, e presso il Governo e la Corona interviene col proprio parere in questioni, come il diritto di guerra e di pace, che, restando sempre prerogative della Corona, non sono affatto prerogative del Parlamento.

Ugualmente dovettero disarmare i critici arcigni che attendevano il Gran Consiglio al varco della sua formazione e della sua meccanica funzionale. Invece di trovarsi di fronte ad un sinedrio opprimente di prescelti ad ai bitrio, dovettero costatare l'armonica praticità della

sua formazione, nella quale la intera Nazione operante è presente, essendovi presenti tutti i Capi delle forze organizzate del Regime; mentre, se vi hanno dignità permanente quei pochi che il Duce giustamente ha chiamati a cosi insigne onore per le eccezionali benemerenze verso il Regime, il diritto di appartenenza degli altri è estraneo alla loro persona e corrisponde soltanto all'importanza delle funzioni di cui sono investiti e per il tempo durante il quale le assolvono.

Non viziato da formalità protocollari, il Gran Consiglio può lavorare secondo i semplici canoni della necessità e della tempestività; non disturbato e imbarazzato da pubblicità di sedute, può discutere con la massima sicurezza argomenti di delicatezza suprema che sarebbe pericoloso portare alla indiscreta conoscenza di estranei. L'essere stato creato dal Duce come organo consultivo incita i suoi membri (più che non glielo consenta) a discutere con la più spregiudicata libertà di opinioni.

Infine la solennità anche rituale delle sue convocazioni e del momento in cui è convocato, incontrandosi con la presenza, il consiglio e il giudizio del Duce, attribuisce alla sua voce una risonanza mondiale che nessun altro consesso può avere.

E infatti nella politica interna, nella politica estera, come nella finanziaria, nelle ore più alte della vita della Nazione il Gran Consiglio è immancabilmente presente, tramite necessario c autorevole tra il Governo e le altre forze organizzate della Nazione, tra il Regime e il popolo, tra l'Italia c il resto del mondo.

Negli eventi memorabili della Questione Romana e del Plebiscito del 1929, nel fastigio cruciale della crisi mondiale, nel conflitto etiopico che annunzia l'impero,

nella giornata che lo proclama, e nel distacco da Ginevra che l'impero rivendica e difende contro la congiurante coalizione del bolscevismo e delle democrazie, si leva la voce indicatrice del Gran Consiglio a precisare per i fascisti, ad ammonire per gli stranieri, a sanzionare per tutti le decisioni dell'Italia, grande Potenza per sé stessa, per gli amici e per gli avversari di ogni gradazione.

Cosi di anno in anno le sue funzioni costituzionali si confermano, il suo prestigio aumenta, la sua autorità si diffonde.

Vaticinato come organo supremo della Rivoluzione, esso mostra sempre più di meritare la definizione solenne e rassicurante.

4

INGERENZE STRANIERE E RESISTENZE NAZIONALI

(Gennaio 1938-XVI)

DAL 1815 al 1914 la Francia si è regalato il lusso di cambiare cinque volte di regime, e dal 1928 al 1938 ha divorato ventidue ministeri o meglio ventìdue ministeri hanno divorata a poco a poco la Francia. Da qualche ora è stato varato il ministero ventitreesimo che potrà durare sci giorni o sei mesi, puntellarsi al centro o precipitare a sinistra.

Che Tuna o l'altra di queste ipotesi si verifichi non ha la minima influenza sulla nostra digestione e nemmeno molta sul corso degli avvenimenti d'Europa. Qualcuno pensa che il Paese di Francia, in un impeto di nausea e in un sussulto di energia, possa imporre tra non molto una sua soluzione: quella chirurgica: l'unica ormai atta a svuotare il bubbone parlamentare e a contenere l'infezione bolscevica; ma chi pensa cosi non saprebbe poi indicarci nemmeno l'ombra del grande chirurgo provvidenziale.

Comunque, ripetiamo, le soluzioni delle crisi francesi — Radicale ricattata o Comunista trionfante — non hanno importanza se non forse nei riguardi della politica britannica. Questa, infatti, per resistere vittoriosamente su tutte le posizioni scoperte in cui con strana imprudenza si è impegnata, ha bisogno di una poderosa esterna integrazione diplomatica, economica e militare

che una Francia disorganizzata, sbracata e dilapidata non le può garantire : il che valorizza poi in modo anche piú preoccupante per il Governo inglese la opposta agganciata solidità delle Potenze a regime autoritario.

Ma questi non sono affari che ci riguardino: nella politica fascista manca la rubrica del « signore malvagio > che si compiace delle disgrazie altrui anche se meritate.

Non bisogna però essere ingiusti. Pure nella palude della politica francese e negli sterpeti di quella inglese possiamo — mi si perdoni l'assurda immagine agraria — spigolare fruttuosamente. Infatti le cronache della Turlupineide parlamentare di Francia ci offrono questi succosi rilievi: I Partiti di destra, pur senza osare il salto dalle parole all'azione, ogni giorno denunziano violentemente che il Fronte popolare ormai dispone e decide contro gli interessi di Francia in base agli ordini draconiani di Mosca. E Mosca non smentisce nemmeno per pudore; anzi ieri il signor Zhdanov, presidente del Commissariato degli Esteri, dichiarava con l'arroganza di chi, pagando, vuole essere servito bene, che non capiva come mai un Governo (francese) in cosí intimi rapporti col Governo sovietico tollerasse sul suo territorio la esistenza di organizzazioni antisovietiche, del che si riprometteva di chieder conto ai responsabili (francesi). Dal canto loro i comunisti hanno tentato di silurare la combinazione Chautemps accusando questi c Delbos di essere al soldo del conservatorismo britannico. Mosca, Londra. Londra, Mosca... E Parigi? Di Partiti e di uomini di governo francesi al servizio... della Francia non si parla più. Il che vuol dire che i due milioni settecentomila stranieri giudei e meticci naturalizzati francesi sono di settore in settore gli arbitri incontrastati della

antica nobile eroica terra di Francia. Con lenta paziente in filtrazione la im migrazione ha aperto il varco all'ingerenza straniera, e la ingerenza straniera ha violentato c soffocato la Nazione.

Questo processo di disintegrazione nazionale, già grandioso in Francia per tragicità sistematica e incontenibile, ci ha rivelato all'altro estremo di Europa, in Romania, un esempio forse più completo e perciò del tutto persuasivo di quello che può essere per una Nazione il pericolo di complicità tra le masse straniere spensieratamente accettate come cittadini e gli stranieri, individui e Stati, che dall'esterno le potenziano e le dirigono per asservire in ogni senso il Paese che le ha accolte. Ricordiamo.

Il mese scorso, dimesso l'insufficiente gabinetto Tatarescu, Re Carlo chiamava al potere il Partito cristiano nazionale. Era la liquidazione brusca e provvida della politica bolscevizzante e societaria di Titulescu. Atto, dunque, di politica interna in un Paese sovrano, sotto la responsabilità costituzionale del Re. Ebbene il giorno dopo, 29 dicembre, il *Tempi,* l'aulico *Tempi,* insorgeva più che non usi per le cose di Francia, denunciando come assurda la chiamata di Ottaviano Goga, reo di capeggiare un piccolo partito che elettoralmente aveva conseguito soltanto l'otto per cento dei voti e che in Parlamento disponeva di poveri trentasei seggi su trecentonovanta. Da questa goffa cattedra di aritmetica parlamentare il giornale « francese » ammoniva burbanzosamente il Sovrano romeno che « non era in facoltà di nessuno modificare e sopprimere le basi di un Governo che volesse essere rispettoso dell'ordine costituzionale ».

Questo insolente *ultimatum* straniero non impediva a Goga di enunciare il suo programma eloquentemente definito « Romanizzazione della Romania» impostandone l'attuazione sulla epurazione romena dalla invasione ebraica del dopoguerra, sullo svincolo dalla opprimente pericolosa tutela ginevrina, e su una politica anticomunista di logico avvicinamento a Roma c a Berlino; politica che comprendeva subito il riconoscimento dell'impero Etiopico d'Italia. Immediatamente, contro queste espressioni di libera volontà di uno Stato sovrano, Londra e Parigi, sia pure separatamente c con diversa prudenziale sfumatura, intervenivano con due «passi»: Tuno inteso a distogliere Goga dal riconoscimento dell'impero d'Italia, l'altro diretto a intimidirlo nei riguardi dell'annunziata politica di difesa nazionale verso gli ebrei, richiamandosi per questa questione ai Trattati internazionali sulle minoranze.

Ora, a prescindere dalla maggiore o minore solidità del governo di Goga, per valutare pienamente l'arbitraria offcnsività di questa ingerenza straniera nella politica nazionale della Romania bisognerebbe riportare qui i dati qualitativi e quantitativi che Virginio Gayda ha raccolti in Romania sul fenomeno ebraico; dati che tutta la stampa italiana avrebbe dovuto riprodurre nella loro impressionantissima gravità.

Dei novecento mila ebrei residenti in Romania, circa cinquecento mila vi sono penetrati dal 1916 in poi procurandosi con frode il certificato di cittadinanza. È la ciurmaglia mostruosa di Bela Kun espulsa dall'Ungheria; sono gli infiltrati della Russia di Kerensky c dì Lenin; sono i relitti delle dittature comuniste di Otto Baucr in Austria, di Kurt Eìsner in Baviera, di Licb-

neckt e Rosa Luxemburg in Germania, sono gli espulsi antinazionali del Reich hitleriano. Insediatisi e collegatisi, essi hanno invaso il Paese, ne hanno monopolizzato il giornalismo le banche le industrie le libere professioni rinsegnamento: sino a raggiungere in taluni settori il settantacinque per cento di permeazione. Citiamo tre esempi. Su 258 mila impiegati, si contano 173 mila ebrei contro soli 39 mila romeni. A Bucarest su 2475 avvocati, 1390 sono ebrei. Le 1015 Società anonime con un capitale di 29 miliardi sono controllate nel sessantacinque per cento dal capitale e dal comando ebraico.

Padroni cosí dei più delicati gangli della Nazione, essi ne hanno perpetrato la graduale bolscevizzazione imbavagliandone la indipendenza politica ed economica, spegnendone le tradizioni familiari, religiose c culturali. Chi vi parla ha tuttora vivo il ricordo personale della oltraggiosa corruzione del costume pubblico che ha osservata in Romania pochissimi anni or sono. La gestione della Romania era in sostanza una gestione giudaica di provenienza straniera.

Per spezzare questo disonorante servaggio, Ottaviano Goga ha semplicemente deciso di riaffidare il giornalismo ai giornalisti romeni, l'insegnamento della lingua e della storia romena a professori romeni, la dirigenza effettiva delle industrie specialmente connesse alla difesa nazionale a dirigenti c a tecnici nazionali.

Non si tratta di provvedimenti di razza e di religione, ma del fondamentale diritto dello Stato di affidare o di non consentire a categorie di suoi cittadini alcune funzioni e cariche pubbliche. Che cosa c'entri con ciò il rispetto ai Trattati internazionali sulle minoranze non sì riesce a capire. O, meglio, si capisce anche troppo quan-

do si apprende che Rinsolente passo francese non era che l'attuazione di una iniziativa che il Comitato esecutivo del Congresso ebraico mondiale aveva adottato, dandone comunicazione a Ginevra; a quella Ginevra che, auspici gli ebrei della City, tentava di affamare e strozzare Tltalia,

Ma, del resto, anche se i provvedimenti di Goga dovessero ledere gli apocrifi vangeli di Versaglia e di Ginevra, sarebbe sempre sacrosanta da parte della Romania la loro violazione. Nessuna legge ha diritto al rispetto quando manomette, paralizza e tradisce Findipendenza e la vita di una Nazione. Quarantanni fa Francesco Crispi diceva: « Agli avversari che mi accusano di avere violato le leggi dello Stato rispondo che di fronte ad esse vi è una legge eterna: quella che impone di garantire Resistenza della Nazione. Questa legge è nata prima dello Statuto». Da allora la storia d'Italia, e non della sola Italia, ha ribadito la solenne realistica verità di questa appassionata dichiarazione.

Ora se questo vale di fronte ad una legge interna, che cosa si potrà mai dire a difesa di quei Trattati internazionali che i grandi predoni di Versaglia e i puritani di Ginevra hanno imposto con violenza alle stesse Nazioni che al loro fianco prodigarono sangue, passione e ingenua fiducia ?

La lotta antiebraica di Romania non è una lotta di esclusivismo razzista: è soltanto uno degli aspetti della difesa vitale delle Nazioni da qualunque elemento, raggruppamento o sistema che contro tale diritto alla vita e alla libertà insorga o cospiri.

Se il presidente dell'Esecutivo sionista alza la minaccia di una Internazionale ebrea, sicché (cito le sue parole)

« la potenza costruttiva ebraica si trasformi in potenza distruttiva che sconvolga il mondo », egli e i suoi debbono logicamente aspettarsi che le Nazioni non disposte a diventare (secondo la frase rituale) sgabello sotto i piedi di Israele, si costituiscano in Internazionale difensiva.

Gli ebrei debbono convincersi — vedano l'Italia — che l'antiebraismo è un fenomeno che sta in loro evitare o provocare. Per ora non è colpa degli altri se da Mosca a Barcellona, da Parigi a Londra, tutti i movimenti sotterranei o esplosivi contro le indipendenze nazionali rivelano Capi e Stati Maggiori di prevalentissima marca ebraica. E nemmeno è colpa degli altri se da un capo all'altro del mondo le Nazioni scoprono che ebraismo, massoneria, bolscevismo e plutocrazia sono immancabilmente complici nella stessa politica di intrigo e frenetici della stessa volontà di distruzione.

Contro queste minacciose ingerenze straniere le resistenze nazionali, più che un diritto, sono un dovere. E in questa formula sta la ragione piu alta della solidarietà sempre più forte che unisce le Nazioni libere c sane.

LA CROCIATA DEMOCRATICA DI ROOSEVELT, SE L'INGHILTERRA RICORDASSE!

(Febbraio 1938-XVI)

MENTRE la luminosa realtà della Spagna nazionale avanza, e la torbida utopia della Ginevra societaria indietreggia, il nervosismo internazionale si è ancora aggravato per l'apparire di un nuovo elemento di confusione e di inquietudine costituito dall'improvviso riarmo navale degli Stati Uniti. Con tale riarmo, presentato al Congresso il 4 gennaio, Roosevelt ha chiesto un accrescimento del venti per cento nella consistenza della flotta, che balzerà cosi a un milione 422 mila tonnellate. Già in se stessa questa decisione è preoccupante. Essa recide infatti ogni speranza di quella limitazione di armamenti che Mussolini fermamente dichiarò e lealmente offrì come unico freno sulla precipitosa china di un nuovo gigantesco conflitto. Ma ancora piú inquietanti sono le connessioni esistenti fra il riarmo navale, i messaggi presidenziali che lo hanno preceduto e accompagnato e i dietrosccna affioranti attraverso le aspre discussioni odierne al Comitato americano degli affari navali. Da esse è in sostanza trapelato che gli ammessi scambi di idee avvenuti a Londra tra l'Ammiragliato britannico e il Capo del reparto navale americano Ingcrsoll, si sarebbero concretati in un'alleanza segreta tra Washington e Londra. Le smentite in verità non sono mancate e persistono; ma a prescindere dalla loro natura tardiva e re-

ticente, esse sono svalutate dalle dichiarazioni del presidente Roosevelt e soprattutto da taluni atti anglo-americani ai quali si è qualche volta associata la Francia, come terza democrazia agganciata.

Tra questi atti che illuminano il concretarsi di una nuova politica navale anglo-americana sono da elencare la visita che, su invito dell'Inghilterra, una squadra americana (unica rappresentanza navale straniera) farebbe a Singapore per la inaugurazione di quella nuova base navale inglese, denominata la Gibilterra del Pacifico, e l'arrogante nota anglo-americana presentata a Tokio per conoscere le intenzioni del Giappone in fatto di costruzioni navali; nota che, appoggiata anche dalla Francia, ha assunto Fimprudente carattere di un vero *ultimatum* in materia di costruzioni navali. Ma la effettiva portata del nuovo riarmo americano e la verosimiglianza del trattato segreto sono illuminate a giorno dai due discorsi che il Presidente americano ha pronunziati a distanza di tre mesi. In quello tenuto a Chicago in ottobre, Roosevelt, riecheggiando le bibliche orazioni di Wilson, si proclama araldo della pace, rivendicatore della santità dei trattati e apostolo di una giustizia internazionale che vorremmo sperare più realistica di quella sociale che egli ha attuata per i dodici milioni di denutriti degli Stati Uniti. Nel discorso de! gennaio 1938, il Presidente della Repubblica Stellata imposta il fantastico professorale raffronto tra Regimi democratici c Regimi autoritari, definendo i democratici come floridi all'interno e pacifici all'esterno, c denunciando naturalmente gli autoritari quali responsabili del disordine mondiale e insanabili preparatori di nuove guerre di aggressione.

Non occorre un minimo di sforzo per capire che, partendo da queste premesse, Roosevelt assegna alle grandi democrazie la missione apostolica di ridurre alla ragione in ogni parte del mondo i discoli perturbatori della floridezza e della pace. La colossale flotta degli Stati Uniti può addossarsi una parte del compito; ma siccome gli oceani sono immensi, c gli eretici sono parecchi, lontani e non disprezzabili, la flotta inglese (con l'appendice di quella francese della cui docilità Roosevelt non crede di dover dubitare) si assumerebbe li resto, e il costo delFimpresa,

Dietro questo scenario illuministico che potrebbe avere per registi Wilson e Briand, funziona a dir vero una necessità di ordine interno americano che è utile ricordare in riassunto.

Dopo cinque anni di presidenza, il sorridente signor Roosevelt si trova — in un Paese favolosamente ricco di tutte le materie prime — a dover fronteggiare: dodici milioni di disoccupati; sei mesi di crescente collasso di titoli a Wall Street; il rifiuto del capitale privato di sostituire lo Stato nel l'artificiale ripresa industriale a carattere inflazionista; il declinare della sana produzione che nel settore siderurgico è ridotta al diciannove per cento delle sue normali possibilità; un *deficit* astronomico di bilancio statale; l'obbligo infine di decidersi tra il continuare la lotta spietata contro l'alta plutocrazia o il venire con essa a patti di abdicazione. Incapace di tradurre gli espedienti empirici in formule realistiche e di convertire in consensuale autorità una tirannide contro la quale le ribellioni si moltiplicano c si assommano, Roosevelt afferra finalmente l'episodio della cannoniera *Panay* mitragliata e affondata in Estremo Oriente per

metter fuori il fantasma della insufficiente sicurezza nazionale, imporre il gigantesco piano di riarmo e, attraverso il primo miliardo di dollari per costruzioni, risolvere, ancora e sempre empiricamente, il doppio problema del declino industriale e della crescente disoccupazione.

Dalla solidità armoniosa e chiara della nostra economia corporativa c dalfatmosfera serena e virile del nostro regime di vera giustizia sociale in atti, noi possiamo guardare con legittimo compatimento (non compiacimento) a questi senili ripieghi ai quali è ridotta dalla sua oligarchia politica la giovane ricchissima America; ma ci ricondurremmo subito al nostro rispettoso riserbo verso la politica interna che ogni Stato è libero di adottare, se, per difenderla — essendone egli stesso il maggiore responsabile — il presidente Roosevelt non convertisse le sue inquietudini di politica interna in arbitrarie minacciose affermazioni e decisioni di politica estera. Di una siffatta politica estera non ci preoccupano le apocalittiche sentenze del Presidente, ma ci interessano a buon diritto le azioni e le congiure che dietro tali alibi ideologici egli potrebbe preparare.

In parole povere, noi non potremmo consentire che, volendo restaurare la dissestata e dissennata economia degli Stati Uniti, e assicurarle torbidi guadagni, egli tendesse a trasferire nel continente europeo e nelle questioni intercontinentali di pertinenza europea quei sistemi di lucrosa seminagione di disordini e di conflitti ai quali egli e taluno dei suoi predecessori si dedicarono fino a ieri nei riguardi del Centro e del Sud America.

Ed è per questa nostra alta vigile preoccupazione della già tanto minacciata pace europea che, piuttosto che al-

l'incendiario pacifista della Repubblica Stellata, noi ci rivolgiamo a quella grande potenza europea che, attraverso la vieta formula della difesa della democrazia, Roosevelt vorrebbe trascinare a servire gli interessi dell'imperialismo americano contro i suoi stessi interessi e contro l'interesse di Europa.

Se gli accordi angloamericani fossero, o diventassero, autentici, potremmo dunque avere, in poco più di un ventennio, un secondo intervento americano in un premeditato conflitto europeo dalle origini — questa volta — magari asiatiche.

Ora, poiché Roosevelt nel dichiarare la fatalità di antagonismo tra democrazie e Stati autoritari si è voluto ricollegare al passato dicendo: < Venti anni fa noi siamo entrati in guerra per difendere l'ideale democratico! », è doveroso ricordare alle grandi democrazie europee, che pendono dalle labbra presidenziali, come e quando la democrazia stellata senti venti anni fa l'incoercibile imperativo dell'ideale democratico da salvare. Tra il 2 agosto 1914 e il 2 aprile 1917 debbono passare tre anni prima che gli Stati Uniti si accorgano che il Belgio democratico è sommerso, che la Francia democratica è svenata e che Flnghilterra democratica è al limite estremo della resistenza. Tre anni di insensibilità politica, dunque, se pure di lucrosissime forniture all'Intesa; insensibilità che non era stata scossa nemmeno dall'affondamento del *Lutilania* nel quale — 7 maggio 1915 — centoquattordici sudditi americani avevano trovato la morte. Solo quando la guerra sottomarina imperversa sulle nazioni neutrali, falciandone la marina mercantile, solo allora Wilson alza la voce, e nel gennaio 1917 dichiara al Senato che la guerra mette in costante pericolo i di-

ritti degli Stati neutrali e lancia non già l'appello per il trionfo della democrazia ma l'appello per la pace bianca senza vincitori e senza vinti. Lesione di interessi, non commozione di calpestati ideali. Poi, continuando gli affondamenti di naviglio americano, il 2 aprile 1917 l'America finalmente vota la guerra, e allora soltanto sciamano per il mondo i messaggi democratici contro Fimperialismo austrotedesco.

Sul resto, sullo sfacciato trionfo versagliese cioè wilsoniano di altri imperialismi più cinici e più ingordi, sulle rivelazioni americane circa gli inauditi lucri degli Stati Uniti nelle forniture all'Intesa, sul tramonto della sterlina a vantaggio del dollaro, sarebbe ozioso il ricordo e ingenua l'ironia.

Ma dopo soltanto venti anni da allora, l'Inghilterra avrebbe il dovere di ricordare quelle vicende; non in nome di ideali più o meno democratici, ma proprio in nome di quei suoi interessi ai quali essa ha sempre ispirato la sua politica imperiale. I discorsi di Roosevelt, i patti navali, la crociata antiautoritaria, le offerte convenzioni commerciali (che colpirebbero quelle imperiali di Ottawa) appaiono, a chi ben guardi, altrettante scaltrissime mosse di una politica americana intesa al dominio del mondo attraverso il dissanguamento e la soggezione dell'impero britannico. Sarebbe forse vendetta della Storia ma sarebbe anche deprecabile fatalità antieuropea che il ruggente leone di Inghilterra fosse ridotto, dallo specchietto americano, a povera allodola commestibile.

Nel visibile processo centrifugo del suo sistema imperiale, affaticata e allarmata da dieci problemi di difesa, di prestigio e di indipendenza economica, che si chia-

mano Palestina, Egitto, Suez, Arabia, Spagna, Africa del Nord, Estremo Oriente, senza un esercito sufficiente, con una flotta impari ai troppi compiti e logorata dalle distanze, l' Inghilterra deve pensare alla propria sicurezza vicina e non, con compagnie pesanti ed infide, a tentare nuove avventure dove il successo e l'insuccesso le riserverebbero uguale pericolo di soggezione e di tramonto. Coi puntigli meschini e con le negazioni astiose non si difende la propria Storia e tanto meno si impedisce la Storia degli altri.

L'Inghilterra? l'America? comunanza di razza? fraternità di democrazie ? Anche venti anni fa si ripetevano le stesse frasi, ma all'indomani della guerra William Page ambasciatore degli Stati Uniti a Londra tranquillamente scriveva: « Che cosa faremo di questa vecchia Inghilterra quando noi Americani governeremo tutta la razza ? > Non è azzardato supporre che il democratico Roosevelt stia ponendosi la stessa domanda.

In verità se l'Inghilterra vuole rimanere tra i grandi dirigenti di Europa, in Europa e con l'Europa è il suo posto di pensiero e di azione. Se riconoscerà che tutto ciò che fermenta al di là della vallata della Vistola è nemico irreconciliabile della nostra e quindi sua civiltà, e va condannato e isolato; se sentirà la bellezza e la grandezza — sane, ordinate e non piú umiliabili, — delle giovani Potenze che la Storia ha legittimamente suscitate verso rimpero, allora anche i problemi della sua propria potenza le appariranno meno oscuri e meno pesanti.

Collaborando con le forze deH'awenirc si può durare e ascendere con esse; contrastandole in nome del passato si può anche venir traditi dalla sorte e dover piegare.

SEDICI ANNI DI TEMPO PERDUTO

(FeJWo *1938-XVI)*

La volta scorsa, parlando della chiassosa ossessione antitaliana di certa politica inglese, dicevamo che coi puntigli meschini c con le negazioni astiose una Nazione non difende la propria Storia e tanto meno impedisce la Storia degli altri; come l'irrevocabile possesso italiano di Etiopia sta a dimostrare.

Su questa verità sembra essersi imperniato tra il 21 e il 22 febbraio il dibattito sostenuto dal signor Chamberlain contro il mosaico delle opposizioni alla Camera dei Comuni. Fino ad oggi i resoconti di quel Parlamento sono l'unica fonte di conoscenza della crisi ministeriale inglese; sarebbe perciò prematuro valutare oggi sul piano dei futuri rapporti itaio-britannici la portata dei due discorsi del Primo Ministro.

Non è invece arrischiato e indiscreto considerarli isolatamente come documento di concetti politici generali. Sotto questo aspetto e nella loro energica chiarezza essi sono notevolmente apprezzabili.

L'avere anzitutto dichiarato che la politica inglese persegue la protezione della vita e degli interessi dei cittadini britannici, la salvaguardia della pace attraverso soluzioni che non siano di forza, e il raggiungimento di rapporti amichevoli con tutte le Potenze disposte alla reciprocità, significa riconoscere i precisi principi! che da

sedici anni informano la politica di Mussolini. Analogamente il signor Chamberlain aderisce alla realtà morale del Fascismo quando afferma la sua assoluta fiducia nella lealtà politica dell'Italia in sede di impegni liberamente offerti e accettati. Da sedici anni, non da ieri, la politica del Duce è politica di gentiluomo e dì galantuomo che dichiara di volta in volta con schiettezza rude e sana le direttrici di marcia della politica italiana e le persegue alla luce del sole senza riserve mentali e tortuosi pentimenti. Le varie democrazie si sarebbero risparmiate parecchie delusioni se avessero ricordato che questa « moralità » nei rapporti internazionali ha contrassegnato gli stessi albori del Regime fascista; quando la firma di Rapallo, gravosa discutibile e precedente la Marcia su Roma, fu tuttavia signorilmente rispettata da Mussolini perché era, comunque, la firma dell'Italia. Da allora, tranne quando le mutevolezze altrui imposero all'Italia una legittima revisione delle proprie posizioni, il tenere fede alle amicizie c agli accordi fu canone assoluto immodificabiie di Roma. Perciò, soltanto chi concepisce la politica estera come un giuoco di bassi agguati e di disinvolti abbandoni potè illudersi che le prese di posizione della politica mussoliniana fossero manovre di comodo ed espedienti di ricatto annullabili o deformabili con minacce o con lusinghe.

Anche rispetto a questa fedeltà della politica italiana ai suoi impegni, e soprattutto rispetto all'Asse Roma-Berlino del quale il potente discorso del Fiihrer ha tempestivamente ribadito la solidità e rcilluminato lo spirito, il discorso del signor Chamberlain sembra rivelare una apprezzabile resipiscenza. Egli avrebbe infatti affermato che la pacificazione generale del l'Europa non può di-

pendere che dall'accordo delle quattro Potenze maggiori: Germania, Italia, Francia e Gran Bretagna, Ora se a nostro personalissimo avviso questa elencazione può oggi apparire incompleta almeno nei riguardi della Polonia, tuttavia anche cosi com'è essa coincide nello spirito e nella lettera con quel « Patto » che per iniziativa di Mussolini le citate quattro grandi Potenze sigiavano a Roma il 7 giugno 1933, Nel pensiero del signor Chamberlain un accordo siffatto è dichiarato raggiungìbile e dovrebbe eliminare tra le Potenze dell'Asse e il binomio anglo-francese le maturanti emergenze di una guerra disastrosa per tutti Ora anche questo onestissimo concetto trova in Roma e in Berlino una primogenitura anzianissima di enunciazione e di attuazione.

Fin dal primo momento, i due coraggiosi e leali creatori dell'Asse hanno solennemente dichiarato che l'Asse non si costituiva in funzione aggressiva contro alcuno e che era anzi accessibile ad ogni Potenza che ne accettasse il programma di pace dell'Europa e di difesa della civiltà occidentale. E da allora nessuno può dire che Roma o Berlino abbiano tentato di scrollare con pressioni o lusinghe l'amicizia delle due democrazie occidentali o abbiano dichiarato la impossibilità definitiva di un accordo con esse, Potenze dì costruzione e non dì congiura, Roma e Berlino sapevano benissimo che il giorno in cui la saggezza fosse tornata a riabitare i grandi delusi della utopia societaria, essi avrebbero dovuto riconoscere nell Asse il fondamento insostituibile c inscindibile di una politica di pacificazione generale.

Ora, quando il sig, Chamberlain afferma la inseparabilità della causa della pace dall'accordo delle quattro grandi Potenze, egli riconosce che le responsabilità di

diritto e di fatto nell'organizzare e tutelare la tanto anelata pace spettano a quelle grandi Potenze, e non già al malaugurato sinedrio ginevrino del quale finalmente Chamberlain ha energicamente negato la capacità di garantire la sicurezza di alcuno. Sono sedici anni che Mussolini proclama questa verità; per non averlo ascoltato, da sedici anni l'Europa va alla deriva.

Ancora piú interessante è il notare che nell'elenco delle grandi Potenze responsabili non è compresa la Unione delle Repubbliche Sovietiche. Ora, poiché tale esclusione non può essere né fortuita né platonicamente formale, bisogna dedurne che essa stia ad indicare nel signor Chamberlain, non solo la intenzione di ricondurre l'Inghilterra ad una politica di solidarietà europea, ma anche la convinzione che l'Europa è un blocco unitario, pur nelle sue varietà interne, è una entità sociale e civile che attraverso differenze anche notevoli è tuttavia legata per origini e per funzioni da un tessuto connettivo profondo, comune a tutte le sue parti; che essa è infine la espressione di una Civiltà millenaria primogenita e inconfondibile che bisogna sentire con fierezza, rappresentare con solidarietà c difendere con persuasa energia. Il che porta a dichiarare che la Russia non solo non è Europa ma è costantemente irreduabilmente antieuropea.

In realtà ciò che ha fuorviato fin qui Flnghilterra è stato il grave errore di credere che, possedendo un Impero disseminato per cinque Continenti, essa potesse perpetuarne il dominante primato soltanto col contrastare le legittime aspirazioni imperiali di Nazioni giovani rigogliose e tradite dalla natura o dai Trattati. Accumulare sulla loro strada ostacoli artificiosi e manovrare per renderle tra loro nemiche, è sembrato a Londra la suprema

applicazione della formula < imperare dividendo ». Formula antica ma illusoria, meschina e rovinosa.

Infatti, mentre cosi si illudeva di indebolire le possibili rivali, l'Inghilterra non si accorgeva che una forza nuova, il bolscevismo, organizzava la tradizionale spinta antioccidentale della Russia irradiandola in Europa e nel mondo con una attrezzatura misticocriminale potente di tutti i mezzi più modernamente atti a infiltrare, adescare, disgregare c distruggere.

Tra il 1918 e il 1924, l'Inghilterra sembrò avvertire e temere il pericolo bolscevico. L'insolenza di Trotzki annunciava allora che le statue di Marx e di Lenin si sarebbero erette a Trafalgar Square nel cuore di Londra, e Lenin vaticinando l'attacco all'Europa attraverso la conquista dell'Asia sembrava minacciare alle spalle l'impero inglese delle Indie. Poi la estromissione violenta di Trotzki, il periodo di raccoglimento sovietico intorno ai Piani quinquennali, la ostentata presenza pacifica di Litvinof a Ginevra, addormentarono la sensibilità dell'Inghilterra, finché le forze oscure del capitalismo giudaico non la persuasero che si potevano fare anche con la Russia della diplomazia e degli affari senza pericolo, come con un qualunque Stato borghese. E con la Russia Tlnghiltcrra fece a Ginevra affari dubbi e diplomazia dissennata, senza accorgersi che tale assurda compagnia o complicità le alienava la fiducia e l'appoggio dei grandi protagonisti della nuova Europa e consegnava a! bolscevismo tutte le chiavi delle posizioni più deboli e più delicate della civiltà occidentale, da Bucarest a Praga, dagli Stretti alla Spagna. Nello stesso tempo la congiunzione diplomatica con Mosca le creava verso il Giap-

pone una posizione di antagonismo logorante per il suo prestigio e minaccioso per i suoi possedimenti.

Ostinandosi in questa allucinazione antieuropea, sarebbe potuto anche accadere all'Inghilterra che, dopo avere incendiata la polveriera mediterranea per difendere una strada delle Indie mai minacciata da Roma, le toccasse di doversi accorgere che quella strada non conduceva piú a nulla perché nel frattempo nelle sacre acque del Gange, attraverso una fomentata rivolta dell'india, era scesa ad abbeverarsi la cavalleria bolscevica.

Questo è lo squallido bilancio preventivo e consuntivo della diserzione britannica dalla causa di Europa, proprio quando con le famose dichiarazioni alla *Pravda* del 14 febbraio Stalin getta la maschera e alle visibili e invisibili armate del bolscevismo mondiale addita come obbiettivi e promette come bottino tutta quanta la civiltà occidentale; non esclusa la opulenta Inghilterra c le sue spoglie imperiali.

Perciò, se il discorso del sig. Chamberlain è veramente, come già sembra, la espressione di una decisa volontà di riguadagnare i sedici anni perduti, di straniarsi sia dal Lazzaro quatriduano di Ginevra sia dal fosco incendiario di Mosca e di puntare sulla pacificazione generale di Europa partendo dalla impostazione leale e realistica di nuovi rapporti amichevoli con Roma (e con Berlino), non possiamo che felicitarcene grandemente nell'interesse dell'Inghilterra, dell'Europa e della pace.

IL DESTINO DELLA POLONIA BALUARDO D'EUROPA CONTRO L'ORIENTE

(Marzo 1938-XVI)

Il significato conclusivo delle giornate romane del colonnello Bcck ministro degli Esteri di Polonia è quello rettilineo limpido e realistico che contrassegna ogni atto della politica estera di Mussolini sensibilmente interpretata e realizzata dal conte Ciano. Niente colpi di scena drammatici per impressionare o ricattare l'Europa, e d'altra parte nessuna sontuosità coreografica intesa a nascondere sostanziale povertà di risultati diplomatici. Roma e Varsavia, semplicemente, hanno verificato i rispettivi punti di vista su una situazione internazionale che non è — essa — né tutta rettilinea né tutta limpida, e hanno costatato che la politica fascista e quella polacca coincidono, si integrano, o soltanto si affiancano, a seconda dei casi, ma che in nessuno dei casi esistono tra esse ragioni di urto e di disaccordo. Ciò è confortante per i due Paesi e rassicurante per l'Europa mentre le prime mitezze primaverili sembrano volersi estendere..dal cielo della natura a quello della politica internazionale.

Alla vigilia del Farrivo del colonnello Beck, Virginio Gayda dal microfono ha auguralmente illustrato i legami secolari tra Italia e Polonia c la somiglianza dei compiti interni dei due Regimi.

Oggi, mentre il colonnello Beck lascia Roma recando

indubbiamente nel cuore una impressione e una garanzia di amicizia, di sincerità, di ordine e di forza, non è inutile porre in rilievo che, col suo nuovo orientamento, la Polonia non risponde soltanto all'imperativo categorico della rude realtà che tuttora circonda la sua riconquistata indipendenza, ma riprende in pieno la linea maestra della sua missione storica in Europa e per l'Europa.

I caposaldi della nuova politica di Varsavia sono: l'astrazione da Ginevra, lo sganciamento dal sistema francese (se di un sistema francese si può ancora parlare) c la fedeltà ad una indipendenza nazionale nella quale coincidono l'interesse della Polonia e l'interesse di Europa.

Se si pensa che nel 1925 Alessandro Skrzynski ministro polacco degli Esteri dichiarava: «Il mondo comprenderà presto che gli Stati che si sono resi solidali coi protocolli di Ginevra sono gli unici che siano sulla strada della verità », si apprezza quanto sia stata provvidenziale la sterzata impressa alla Polonia dagli uomini che interpretano con fedeltà esemplare l'alto vigoroso pensiero di quel grande idealista realizzatore che fu il Maresciallo Pilsudski. La strada della verità ha infatti un tracciato ben diverso da quello tortuoso e scivoloso inventato dal sinedrio ginevrino, specialmente dopo che la insania delle grandi democrazie ne ebbe affidato le leve di comando agli uomini di Stalin.

Dagli affari di Etiopia a quelli di Spagna, l'Italia ha valutato fino al carato che cosa costi imbrancarsi a Ginevra, ascoltare c subire Ginevra; ma in verità, ancora più che l'Italia, la Polonia è la Nazione per la quale il gravitare in un sistema ginevrino sovietizzato rappre-

senta proprio l'antitesi inconciliabile delle sue pregiudiziali storiche di vita e di indipendenza.

Forse nessun'altra Nazione di Europa ebbe in sorte un destino recondito definito e imperioso quale l'ebbe la Polonia. Appena diventa protagonista di Storia, una divinazione misteriosa di saggezza e di salvezza la induce a staccarsi — essa slava — dai tronco slavo e a proiettarsi irresistibilmente verso il mondo latino, verso ciò che è latino in quanto è forza superstite del mondo romano, rinnovata e precisata dalla religione cattolica. Atto di estremo coraggio, perché geograficamente essa è inerme. Fuori che i Carpazi, nessun confine naturale che la difenda: una pianura infinita sulla quale si abbattono senza riparo i venti delle steppe e le invasioni da ogni orizzonte. Mongoli, Avari, Ungheresi, Normanni premono alle sue porte senza battenti. Ma, da tutte le lusinghe e le minacce che l'Oriente gli rinnova dal suo ibrido sottofondo tartaro bizantino, il nuovo cavaliere dì Europa si ritrae e si difende con una ininterrotta vita guerriera dove la folgorante prodezza delle armi è assistita senza tregua dalla luminosa certezza dello Spirito.

Di prova in prova la Polonia accentua sempre piú la missione che si è scelta di avamposto della civiltà occidentale, latina e cattolica, c il suo umanesimo è tanto nostro che il latino diventa lingua corrente delle classi colte. Sarà essa la prima Nazione di Europa ad avere un ministro delia Pubblica Istruzione. Quattro secoli di lotta in cui appare forse più maestra di guerra che di diplomazia, le perfezionano Punità nazionale e le conferiscono rango di grande Potenza, tenendo l'uno e l'altra, per tre secoli, inviolati. Ancora all'alba del 1700

I'etmano Czarincki depone ai piedi del re di Polonia 175 stendardi strappati a quei di Moscovia. Poi la decadenza si inizia; o meglio si rivela il segreto squilibrio formatosi tra l'esercito che vince e la nazione che si sfalda per il non vigilato evolversi delle istituzioni e delle classi.

Infatti, mentre altrove l'unità nazionale si compie e si consolida attraverso la progressiva concentrazione dei poteri feudali nell'autorità componente e unitaria del Sovrano, in Polonia — ad ogni pericolo esterno, ad ogni successione dinastica — l'aristocrazia smantella l'autorità regia ed ogni potente famiglia si fa elettrice alla Corona di candidati stranieri disposti a compensarla della elezione con nuove concessioni che indeboliscono sempre piú la monarchia. Di qui l'avvento al trono di pretendenti stranieri ed estranei agli interessi del Paese: il Valois prestato dalla Francia, i Wasa di Svezia che favoriscono VAustria, l'Elettore di Sassonia infeudato alla Russia: mercimonio di influenze c di territori dove la volontà nazionale è tradita e il senso dello Stato gradatamente si perde. Quando infine sale al trono lo sciagurato Poniatowski, immemore della Patria e amante servile di Caterina di Russia, la Polonia decade a vassalla moscovita e nel concerto europeo la sua voce si tace.

Finalmente l'Oriente ha trionfato, e l'articolo quarto del testamento di Pietro il Grande è attuato: « Dividere la Polonia, mantenervi i dissidi, occuparla con le armi >, E poiché alfaltro confine la sbocciante unità spirituale germanica, con Federico II, forgia la seconda branca della tenaglia, ventanni bastano perché Russia, Austria e Prussia con tre crudeli spartizioni cancellino dalla carta d'Europa la Nazione eroica e credente che ieri

ancora ha salvato con Sobiesky l'Europa sotto le mura di Vienna.

Da allora sono centocinquant'anni di tremendo servaggio (cosi come l'Italia intanto pativa), un servaggio pertinacemente inteso a sfibrare l'anima della Polonia dopo averne schiacciato l'indipendenza. Ma sono anche i centocinquant'anni migliori della coscienza polacca. La potenza militare e l'arbitrio feudale avevano traviato gli alti dirigenti; la sventura ravvicina e rinsalda le classi minori, ne affina i valori dello spìrito e vi riconsacra quel diritto a risorgere che i suoi musici canteranno sulle vie dell'esilio o nel fecondo insuccesso delle cospirazioni.

Mai la Polonia fu cosí nazionale come quando cessò di apparire Nazione. E questa fu la sua immortalità. Le memorie di Sazonoff, ministro russo degli Esteri, ne testimoniano: « Sotto la dominazione russa la Polonia restò irriducibilmente polacca». Polacca, cioè latina: di religione, d'arte, di pensiero e di poesia.

In realtà, da questi robusti pilastri di resistenza, sotto l'incubo dei primi pericoli, la Polonia aveva creduto di potersi staccare sulla fine del Settecento dandosi una costituzione democratica che le garantisse il soccorso di quella Rivoluzione francese che si proclamava sorella armata di tutte le Nazioni sposanti le sue ideologie. Ma quando, in nome della solenne promessa, Varsavia invoca alleanza e intervento di Francia contro la minacciante coalizione straniera, Kosciusko è acclamato, sí, alla sbarra dell'Assemblca di Parigi « cittadino onorario della Repubblica francese », ma dietro le sue spalle di fiducioso ambasciatore dell'angoscia polacca la neutralità di Danton, l'ostilità di Robespierre e l'indiffe-

renza degli uomini di Termidoro s'incontrano e si alleano nel consentire, e anche nel favorire, lo smembramento della sorella polacca.

Solo con Napoleone può sembrare che l'Occidente si accorga finalmente che l'indipendenza e la potenza della Polonia sono presidio prezioso d'Europa; ma il patrocinio napoleonico del Granducato e poi del Regno di Polonia sono presidio prezioso d'Europa; ma il patrotardivi di chi intende trasferire sulla Vistola la frontiera difensiva del proprio sistema imperiale.

Nelle armi proprie e in sé stessa deve d'ora in poi credere la Polonia e ritornare nell'alveo della latinità romana, E vi tornò, e credette, e si preparò; e fu l'epopea segreta dei suoi pensatori e dei suoi legionari nella grande guerra d'Europa che all'avaro consesso dì Versaglia strappò la nuova Carta dell'indipendenza.

Nel 1920 la battaglia di Varsavia contro le armate sovietiche, voluta, sferrata e vinta dal genio di Pilsudski contro il parere dei consiglieri francesi, mostrò che i secoli passano e i grandi destini non mutano. Destino solenne e imperioso della Polonia è stato sempre e sempre sarà quello di costituire ad oriente il baluardo spirituale e guerriero d'Europa contro quella Moscovia che — tartara o bizantina, societaria o sovietica — resta l'avversaria implacabile della Civiltà occidentale. Perciò ieri, svincolatesi l'una e l'altra dalle male compagnie ginevrine, Roma e Varsavia incontrandosi e consultandosi si sono ritrovate, non mendicanti di alleanze o complici di congiure, ma predestinate compagne — fianco a fianco, cuore a cuore — per la difesa della pace forte e giusta che, nelle armi e nello spirito, s'intitola a Roma-

IL SECOLO — QUESTO SECOLO — È NOSTRO

(Marzo 1938-XVI)

Il favore delle date mi assegna queste « Cronache del Regime» nell'anniversario di fondazione dei Fasci di combattimento.

Evidentemente potrei anche esimermi dall'attenermi a tale argomento, quando del suo valore storico e progressivo tutto è reso giorno per giorno chiaro e preciso dalla parola del Duce. Un commento cosiddetto illustrativo potrebbe ridursi a una presunzione di mosca cocchiera.

E d'altra parte, di materia per attuali commenti non si può dire scarseggi il panorama odierno del mondo.

Ma anche volendo resistere alla tentazione, di esaltare c commentare la solenne data di oggi, ogni altro argomento si riconduce inesorabilmente al massimo comune denominatore: Fascismo. Ciò perché il mondo attuale, i suoi drammi convulsi, le sue intime inquietudini, i suoi pentimenti più o meno sinceri, le albe e i tramonti che variamente colorano gli orizzonti fisici e spirituali delle Nazioni, tutto ciò non è che un complesso di azioni e di reazioni — dirette o indirette — provocate dal trionfo sostanziale della Rivoluzione fascista in Italia e dal suo inarrestabile dilagare nel mondo.

Ciò non vuol dire che tutto il mondo si awii ad instaurare un ordine nuovo identico a quello che il Fa-

seismo ha assunto e attuato in Italia. Il Duce ha rifiutato più di una volta questa profezia artificiosa e in un certo senso pericolosa. Si può ben dire però che in tutti i Paesi le battaglie di ottusa resistenza o di coraggiosa rinnovazione si combattono prò e contro lo spirito della Rivoluzione fascista.

Questo il Duce aveva preveduto, e ne aveva offerto la riflessione alla coscienza fascista, subito dopo che il Partito fu passato dal periodo strettamente insurrezionale a quello profondamente rivoluzionario. Riesaminando infatti — a distanza di tempo — alcune dichiarazioni e decisioni del Duce che stanno tra il 1920 e il 1925 si scopre quale ampia proiezione esterna il suo pensiero fin da allora assegnasse ad atti e a direttive che allora sembravano appartenere ad un mero processo di sistemazione interna.

Quando Egli duramente castiga capi e gregari solo che mostrino di attardarsi e di fermentare nel beghismo provinciale e comunale, quando Egli — all'indomani della riforma elettorale del 1925 — si compiace nel costatare che la nuova Italia si è disimpegnata una volta per tutte dalla vecchia mentalità anarcoide e ribellistica, Egli non intende semplicemente differenziare nello spirito e nelle abitudini il Partito fascista dalle formazioni armentizie o rissose della vecchia spodestata Italia. Egli intende (e lo scrive in uno di quegli articoli di *Gerarchia* che andrebbero riletti sovente) Egli intende sradicare il Fascismo dalle sue posizioni e dalle sue acerbe passioni locali per farne l'elemento direttivo della nostra politica estera.

Non credano cioè i fascisti che sia sufficiente trasferire la concezione politica dell'italiano nuovo dalla pro-

vincia alla Nazione: bisogna che dalla Nazione essa si trasferisca nel mondo perché il mondo sarà la sua palestra di domani.

Perciò, se per sgominare gli avversari interni è indispensabile che il Regime si presentì compatto e gerarchico, cioè profondamente disciplinato devoto e spersonalizzato, i fascisti devono intendere che quando avranno frantumato l'Aventino, smascherati gli alleati infidi, avviati su binario morto i simpatizzanti platonici, reso cioè totalitario il Regime, avranno vittoriosamente conchiuso soltanto la prima fase della Rivoluzione. Il tempo piú duro sarà il secondo tempo. Questo Egli chiarisce e ribadisce nel *Messaggio per l'Anno IX* avvertendo:

« Noi lottiamo contro un mondo in declino ma ancora potente perché rappresenta una enorme cristallizzazione di interessi. L'antifascismo non è morto. Soltanto, il terreno della lotta si è dilatato; ieri era Tltalia; oggi è il Mondo ».

Gli avvenimenti svoltisi tra il 1925 ed oggi dimostrano quanto il Duce vedesse giusto chiedendo ai fascisti di rendersi conto che il Fascismo, da problema nazionale, diventava oggetto e soggetto di problema internazionale, e che contro di esso, contro tutte le forme c varietà e influenze del Fascismo nel seno delle singole Nazioni, si impostava la lotta di quella che Egli chiamava la «Vandca universale».

È innegabile che il Fascismo da allora ha compreso e ha ubbidito. Gli anni in cui otto o dieci provincic coltivavano una inquietudine gerarchica e gregaria quasi permanente e disturbavano l'opera costruttiva dei poteri centrali coi loro ridicoli problemi di antagonismi

e di scavalcamenti personalistici ci sembrano appartenere a una preistoria bastarda c grottesca.

È invece accaduto che in questo mese di marzo, nella stessa mattina i giornali annunziassero insieme gli avvenimenti di Vienna e le decisioni del Gran Consiglio per la trasformazione dell'attuale Camera fascista.

Ebbene, nella cinquantina di deputati presenti quel mattino in Parlamento, la fine storica dell'Austria, le possibili reazioni societarie e sovietiche, il valore dell'evento nei confronti dell'Asse, sollevarono discussioni irte di ipotesi e fervide di passione.

Quando ci separammo, qualcuno notò rìdendo che non uno dei deputati — nemmeno per sbaglio — aveva accordato una parola di commento alla cosiddetta riforma elettorale che pure, personalmente, poteva interessarci tutti. Anche questo è esemplare in un'Italia dove il fenomeno parlamentare è stato per mezzo secolo la esasperata passione delle classi politiche e — in un certo senso — anche delle masse.

Oggi le masse italiane, come collettività e come individui, danno alla loro intelligenza ben altri orizzonti; gli orizzonti stessi della vita. Esse conoscono il sapore e il prezzo del mondo. Nessuna folla è oggi sensibile e pronta quanto quella italiana nel valutare i problemi internazionali in funzione e in rapporto coi problemi nazionali, coi problemi della propria vita di lavoro, di produzione, di commercio, di scambi. Se questa folla — anche di semplici lavoratori — voi la stimolate nel conversare e nel discutere, scoprite che conosce perfettamente che cosa è la guerra del petrolio, che cosa significa il monopolio delle materie prime in mano delle Nazioni usurpatrici, quale importanza può avere per

le maestranze tessili d'Italia la decisione americana di di interrare un filare su tre in quelle piantagioni di cotone,

E allora a questa folla diventano visibili, tangibili i problemi dell'impero come prestigio e come possesso, come sfociamento demografico e come integrazione di economia; diventano luminosamente persuasivi il problema dell'autarchia come pregiudiziale di indipendenza e il problema della efficienza militare destinata a proteggere contro chiunque gli antichi e nuovi elementi di esistenza e dì potenza del popolo italiano* Per questo, verso le opere pubbliche interne, verso l'impero, verso gli armamenti, si è visto affluire una meravigliosa volontarietà di adesioni, di prestazioni, di sacrifici, che vanno dall'eroismo della Campagna d'Africa, a quello di Spagna, a quelli non meno meritori — anche se più oscuri — dei necessari oneri tributari. Per questo, la resistenza contro le sanzioni fu compatta di disciplina c balenante di spiritualità. C'era un punto d'onore nel non cedere « come italiani » ; c'era un orgoglio quasi festevole nel pensare che eravamo uno contro cinquantadue c che i cinquantadue non potevano piegare quell'uno.

Aiutava, è vero, la incrollabile certezza che il Duce non aveva perduto, non perderebbe, non perderà mai nessuna battaglia. Ma, a parte la fiducia cieca nel Capo il che appartiene alla misteriosa mistica del Fascismo — l'avere strappato il nostro popolo alle sabbie mobili della lotta di classe e dcH'egoismo individuale, e l'avere suscitato in lui questa coscienza mondiale in funzione e in rafforzamento della coscienza nazionale, è stata una delle opere più faticose, più delicate e insieme più nobili del Regime fascista.

Tutto il resto procede di lì; le vittorie su noi stessi e le vittorie sugli altri; di lì procede questa forza di attrazione e di imitazione che sotto ogni cielo svaluta o scardina il vecchio mondo dei frodatori senza scrupoli, dei congiurati senza eroismo e degli ideologi senza fede.

Non si può negare che la resistenza di queste combutte sia tuttora vischiosa e arrischiata. Ma mentre, da Roma a Berlino a Tokio, la realtà e la giustizia troncano ogni nodo gordiano, impongono e si impongono, nel campo avverso larve di uomini prigionieri di istituti crollanti tentano ancora gli empirici rimedi delle proteste burbanzose, delle profferte ambigue e delle transazioni segrete. Tutto ciò — si chiami negazione del-Tlmpero o adescamento su Praga, istigazioni in Lituania, complotti in Brasile, o — tanto peggio — compravendita di Catalogna — tutto ciò è più mortificante che impressionante.

La giovane Europa, la risvegliata giovinezza del mondo, ormai dominano e scavalcano questi residui conati di una democrazia tradita e traditrice neH'ignobile dedizione alla tirannide inumana di Mosca.

Intanto in terra di Spagna, una Divisione legionaria — guidata da un condottiero semplice e magnifico, il generale Francisci — precorre ogni altro reparto nell'incalzare le armate marxiste ancora più animose nel fuggire che feroci nel massacrare. Il destino vuole che quella Divisione si intitoli « Divisione XXIII marzo ».

Innalziamo nel cielo di Roma il simbolo e il presagio, oggi specialmente augurali. Dovunque si combatte, dovunque si combatterà poi sempre per la nostra civiltà, le insegne e la vittoria, le armi e gli uomini saranno

creature ed espressione dello spirito che presiedette agli albori della Rivoluzione fascista.

Contro di esse — vigile il Duce — nulla potrà prevalere.

Il tempo è per noi: il Secolo — questo Secolo — è nostro.

IL PROBLEMA DEI GIOVANI E LA RISPOSTA DEI LITTORIALI

(Aprile 1938-XVI)

ERA giusto che in questi giorni l'attenzione del popolo italiano si concentrasse sugli accordi italo-britannici, la cui estrema importanza attuale e futura risiede nel realistico riconoscimento del nuovo Impero Romano — come fatto, come diritto, come prestigio — da parte della massima Potenza coloniale moderna, c nella distensione nervosa di un'Europa che sembrava ormai pronta ad accendere una o più micce per una esplosione di indubbio risultato suicida.

Giusto seguirne con soddisfazione i riflessi favorevoli anche se tardivi c rallentati in chi, a imitare l'esempio britannico, è trascinato a rimorchio non da nostra iniziativa ma da sue urgentissime necessità nazionali e imperiali.

Non sarebbe invece giusto che la preminenza di questi eventi storici distraesse del tutto lo spirito italiano dai valutare altri eventi di apparente carattere interno ma non meno importanti e confortanti. Parlo dei Littoriali della Coltura c dell'Arte svoltisi i giorni scorsi a Palermo.

Essi meritavano dalla stampa italiana maggiore onore di spazio e di commento — almeno in confronto di « avvenimenti » sportivi; non solo perché il problema della gioventù è assiomaticamente sempre all'ordine del

giorno del Regime Fascista, ma anche perché i Littoriali — ideazione selettiva genialissima del Segretario del Partito — seguita con appuntata attenzione dal Ministro Bottai — hanno dato quest'anno assai meglio che in passato risposte precise e preziose a taluni interrogativi inseriti da varie parti sul problema dei giovani.

Il 17 ottobre 1932, parlando ai ventici nquemila gerarchi riuniti in Roma, il Duce categoricamente dichiarava: «Nel secondo decennio del Regime bisogna far largo ai giovani». Era logico intuire che non si trattava di identificare meccanicamente il diritto al comando con i dati dello stato civile; e che a quella indicazione dall'alto doveva rispondere una garanzia di capacità da parte di coloro che il Duce investiva cosi della dignità di succedere alla generazione della Guerra e della Rivoluzione. Qualche semplicismo c anche qualche malizia intervennero invece a confondere le due interpretazioni; vi furono delle impazienze nei giovani e delle resistenze negli anziani; di qui un leggero imbronciarsi reciproco tra gli incalzanti c gli abbarbicati.

I giovani in sostanza sostenevano che il comando del Duce, fragorosamente applaudito come formula, era sovente eluso nella pratica. Gli anziani si difendevano adducendo che era incauto affidare posti di comando ai giovani prima che essi avessero mostrato preparazione e maturità; pregiudiziali insite anche se sottaciute nel comando del Duce. Aggiungevano poi gli anziani che alle nuovissime generazioni mancava ad ogni modo quel lievito di precoce maturazione che può soltanto formarsi nella esperienza di guerra. Obbiezione non priva di fondamento, ma che i giovani rifiutavano come non impu-

tabile ad un fortuito privilegio di stato civile. Il destino imperiale dell'Italia, interpretato e attuato dal Duce, ha favorito le giovani generazioni spazzando via (anche al di là del prevedibile) l'ultima obbiezione alla loro maturante capacità di comando.

Infatti la Campagna di Etiopia e l'affluenza legionaria in Spagna hanno agito sui giovani in due sensi profondi e preziosi. Anzitutto hanno loro offerto la possibilità di provare la propria capacità all'eroismo ed essi ne hanno colto a piene mani l'occasione gareggiando superbamente coi reduci della Grande Guerra. In secondo luogo, anche dove non potè dare partecipazione personale, la gioventù si trovò almeno a contatto c a confronto diretto col fenomeno guerra nei suoi aspetti spirituali, nelle sue derivazioni ideologiche, nei suoi schieramenti politici internazionali. Ora, come in letteratura la conoscenza diretta di un testo vale — per comprenderlo — infinitamente di più che la più fedele traduzione o il più sagace commento, così tre anni di clima guerriero tra l'Amba Aradam, Roma e 1 'Ebro hanno maturato la gioventù fascista assai meglio che dieci anni di propaganda verbale e scritta. Ora ciò ha inciso non solo sulla coscienza politica ma anche su quella culturale. L'urto diretto brutale tra Roma c 1 'Antiroma nel campo pratico ha sterilizzato nei giovani certe equivoche simpatie tradizionali, li ha trattenuti da slittamenti eretici, e soprattutto li ha divelti da una intima indifferenza per la cultura che cominciava ad infettarli dietro l'alibi dì una passionalità agonistica che sembrava esaurirsi nel settore sportivo. Si c avuto così il fenomeno originale di una gioventù non distolta dalla

cultura per colpa della guerra ma piuttosto ricondotta alla cultura per merito della guerra.

A quale cultura e con quale animo? Rispondono i risultati dei Littoriali di Palermo deiranno XVI.

Per interpretarli è bene prescindere da quella discutibile e forse abbandonatole graduatoria per GUF e dall'elenco dei Littori per materia: due residuati scolastici forse necessari ma scarsamente indicativi in una prova che saggiamente vuole essere piuttosto di vita che di scuola. I fattori di massima persuasione sono invece quelli complessivi, di massa; lo spirito, vogliamo dire, col quale quelle centinaia di giovani arrivarono al cimento, si batterono c si rivelarono. Ora a chi ebbe la fortuna di partecipare in veste di Commissario alle sedute in quel fastoso Palazzo Reale (la cui scelta già sottolineava l'importanza attribuita dal Partito ai Littoriali) la massa dei candidati apparve come l'espressione rappresentativa più augurabile di quella che deve essere la classe dirigente di domani.

Sarebbe sciocco stabilire una gerarchia di importanza tra le varie Sezioni. Però, se i Convegni di arte e di scienze furono eccellente palestra di idee e di prove pratiche, quelli di dottrina del Fascismo e di Politica educativa apparvero i più specifici rivelatori dell'orientamento e del temperamento dei giovani rispetto alle grandi correnti di idee dell'epoca nostra. Credo di poter dire che convegni di più alta gerarchia culturale, quali i Convegni Volta, non sempre offrirono spettacolo più interessante per sostanza e modo di discussione. Comunque, prescindendo da ogni confronto, caratteristico fu subito l'ostracismo spontaneamente intimato alla retorica e alla bravura supernaagniloquente. Anzi, anche

quando l'argomento avrebbe legittimato qualche accenno alle manifestazioni eroiche della nuova generazione (taluni erano reduci di Africa e di Spagna), si avvertiva che un segreto virile pudore tratteneva il candidato e lo inchiodava alla nuda sostanza della tesi discussa.

Anche la personalità del Duce c la realtà vittoriosa del Regime avevano una presenza profonda costante ma sottintesa, come si sottintende, tra credenti, la fede in Dio in una discussione religiosa.

Non sottinteso invece, ma vigorosamente espresso e aggressivamente rivendicato, il concetto del primato spirituale e istituzionale dell'Italia.

In ciò questi giovani non appaiono dei semplici entusiasti; sono invece dei ragionatori tranquilli e documentati, sono dei polemisti sostanziosi e preoccupanti. E la discussione che concedevamo, entro i limiti del tempo, ampia e libera, chiariva indirettamente la lontananza abissale nel sistema formativo tra il Regime sovietico e il Regime fascista. Nella Russia di Stalin la mistica bolscevica è tutta fanatica, distillata attraverso la ignoranza completa tenebrosa di quelle masse verso quello che è la civiltà occidentale: civiltà di idee e civiltà strumentale. Nell'Italia di Mussolini la mistica fascista trova il suo banco di prova nel libero confronto col patrimonio di idee, di istituti, di mezzi, degli ordinamenti stranieri. Perciò le discussioni dei nostri giovani fiorivano (senza peso) di rapidi riferimenti c di acuti accostamenti; si sentiva che avevano esplorato le culture straniere per riconoscerle c raffrontarle e che tale studio li aveva immunizzati dal duplice pericolo di negarle per ignoranza e di accodatisi per snobistica pigrizia.

In sostanza, serietà e veemenza furono i caratteri dominanti dei loro dibattiti. Serietà nel condannare con ragionamenti, non con invettive, le parti condannabili dei sistemi avversari; serietà nell'ignorare, quasi, il gelido disamore e la scimmiesca insolenza di chi non ci comprende, non ci ama e ci contrasta. E, d'altro canto, riferendosi a sistemi ed a Regimi stranieri a noi oggi politicamente alleati, affiorava una singolare sensibilità nel-1 Intendere che altra cosa è la solidarietà politica, da accettare con fervore e da mantenere con lealtà, e altra cosa è la personalità culturale nostra, cioè romana e fascista, che verso chiunque va rivendicata e salvaguardata con dignità ferma e chiara.

La veemenza, dicemmo, non era minore della serietà c non meno consolante. Noi abbiamo talvolta deplorato che la passionalità sportiva arroventasse fino allo spasimo la gioventù fascista, e nel vederla, a certe partite di calcio, mordersi le dita per una rete mancata, tememmo che tutte le sue riserve di ardore li si esaurissero e che la battaglia delle idee la trovasse indifferente o lontana. Ebbene, a Palermo noi abbiamo veduto dei giovani mordersi le dita per non poter intervenire esplosivamente nel dibattito a contraddire una tesi che ritenevano meno ortodossa. E ci guardammo, tra Commissari, con un sorriso di rallegrata complicità verso quella generosa esuberanza di adesione ad una tesi politica o sociale. C'è tanta passione, cioè, nell'animo impetuoso di questa divina gioventù plasmata dal Duce, che la guerra, gli studi e gli sport potranno parimenti attingervi senza pericolo di trovarne inaridita la fonte.

Chi osava ancora ieri intenerirsi su un preteso dramma di inquietudine c di indifferenza o, peggio, di arrivi-

smo della nostra gioventù? Non c'è dramma: c'è vita. Possente vita; animosa vita; ordinata vita; nei sensi e nello spirito. E se la loro vicenda individuale sarà dura di rischio e di disinganno, la fede che nutre questi giovani, l'impeto che li sospinge, la ricerca che li affina, si moltiplicheranno di efficienza protettiva per la presenza solidale al loro fianco di tutto un Regime, cioè della intera loro Gente.

Solidarietà affettuosa: anche questa ricchezza emerse dalle giornate Intonali di Palermo. Quando faticosamente potemmo scegliere nel gruppo, quasi alla pari, dei più degni il Littore di Dottrina fascista, e lo annunciammo, quelli stessi che giustamente avevano potuto sperare di essere essi i vittoriosi acclamarono d'impeto il camerata e lo assaltarono di abbracci. Anche questo era da notare.

Ora quando una gioventù così vibra e risponde per virtù di intelletto c di cuore, il problema dei quadri di comando è virtualmente risolto, e noi anziani, quando il Duce lo comandi, potremo abbassare con amorevole fiducia il braccio ormai stanco.

La fiaccola non cadrà. Forse, senza forse, molto più in alto sarà sollevata per i fausti destini della Patria.

DALL'ESTREMO ORIENTE AGLI ACCORDI ITALO-INGLESI

(Giugno 1938-XVI)

QUANDO il Patto it ale-giapponese fu proclamato, molti sì chiesero: — Perché legarci al Giappone? Quali interessi abbiamo in comune? —

Con la mentalità « piede di casa » dell' anteguerra avremmo dovuto rispondere: — Ben pochi. — Nel formicaio umano dell'Estremo Oriente la nostra concessione di Tientsìn è un quadrato trascurabile che forse la maggioranza degli italiani ha dimenticato essere in nostro possesso. Ma da sedici anni Mussolini ci ha educati alla coscienza che tutte le variazioni e tutti i conflitti di interessi accesi sulle vìe del vasto mondo rappresentino anche un interesse italiano, esigano una operante presenza italiana, e che ciò sia tanto più vero da quando l'Italia da Potenza mediterranea è diventata Potenza mondiale, e oceanica è diventata la sua Armata navale.

D'altra parte, anche verso 5'Estremo Oriente tutta la politica estera italiana era da riordinare perché l'Italia non fosse coinvolta nelle responsabilità dì una politica europea che in Estremo Oriente aveva ripetuto e ripete tutti gli errori di dolo e dì ignoranza già commessi in Europa.

Ignoranza che sfavilla (se si può dire) nella guerra russo-giapponese del 1905. Allora il Giappone attacca la Russia perché sa che l'Europa è contro la Russia, ed è

questo il primo sbaglio europeo. Se nel 1905 l'Europa avesse aiutato la Russia almeno con una coordinata pressione diplomatica che avesse fatto apparire non ini' possibile un suo intervento militare al fianco di Pietroburgo, essa avrebbe conseguito due obbiettivi: allontanare la pressione russa dal fronte europeo proiettandone l'espansione verso il Mar Giallo e sbarrare il passo per almeno cinquantanni all'invasione giapponese verso l'Asia delle grandi colonie europee.

Non diciamo che questa concezione avrebbe coinciso con la giustizia; ma nella mentalità già egoistica dell'Europa di allora sarebbe stata, almeno, logica. L'Europa invece (l'Europa che dovrà di lí a poco allarmarsi di un pericolo giallo) letterariamente tifosa in favore del « povero piccolo popolo del Sol Levante > (Madame Crisanthème e Madama Butterfly ne sono le due tipiche espressioni letteraria e musicale) incoraggia l'eroismo nipponico e facilita il crollo russo non nascondendo di ciò la sua viva soddisfazione, salvo poi — come già nella prima guerra ci no-giapponese — ottenere con pressioni dirette e indirette, di togliere in parte al Giappone il frutto delle sue sanguinose vittorie. Offese irreparabili che l'amor proprio giapponese, tra un inchino e un sorriso, non dimenticherà piu. Nella guerra dei Cinque Anni, il Giappone, sollecitato, interviene; assolve il suo compito di sommergere i possedimenti tedeschi in Estremo Oriente e se li fa poi assegnare con quella formula del mandato C, clic non so quanto differisca dal definitivo possesso.

Da allora la politica giapponese, che ha ormai valutato le ipocrisie e le debolezze dell'Europa, riassume rigidamente la direttrice di marcia che si è prefissa. Umi-

liuto dall'Europa, umiliato anche peggio dagli Stati Uniti che respingono l'immigrazione nipponica come quella di una razza inferiore, premuto all'interno da un supero demografico annuo di un milione, il Giappone prepara quella organizzazione dell'Asia che il primo esperimento coreano gli ha mostrato unica soluzione del suo problema di terre e di beni. Per scegliere il giusto momento di portare avanti una dopo l'altra le sue pedine, esso non ha che da vigilare la situazione europea. Ogni volta che l'Europa entra in una delle sue crisi di disunione e di conflitto, il Giappone fa un balzo in avanti dal quale l'Europa non sa (discorde) farlo piú retrocedere.

Veramente, di farlo retrocedere l'Europa ha sentito piú volte la tentazione; meno forte che verso l'Italia nella questione di Etiopia, ma abbastanza forte per prendere a Ginevra le parti della Cina e invelenire il dissidio con atti di accusa e con proposte di sanzioni; mentre poi con infantile presunzione cattedratica pretendeva di trascinarlo ad una conferenza di Bruxelles dove il Giappone avrebbe dovuto sentirsi condannare da chi non aveva né moralità sufficiente per giudicare né alcun mezzo pratico per eseguire la eventuale condanna.

Risultato: il Giappone si ritira dalla Società delle Nazioni, e quando la sua Delegazione rientra in Patria tutte le città dell'impero s'imbandierano e illuminano a festa. Esplosione dunque di entusiasmo per ammonire l'Europa che il popolo giapponese ha raccolto il guanto di sfida c considera come una liberazione definitiva del suo onore nazionale l'avere rotto i rapporti coi farisei di Ginevra.

Ancora una volta la vecchia Europa conservatrice non vuole intendere che la Storia cammina, che i monopoli non sono placidamente trasmissibili di generazione in generazione, e che quando in un popolo giovane e sano il rapporto tra capacità di territorio e aumento demografico non si può raggiungere nei confini nazionali, la sua espansione verso terre capaci di sfamarlo e non sfruttate da altri è fatale e incontenibile. Tanto meno possono contenerlo (l'impresa di Etiopia insegni) popoli in cui l'equilibrio è rotto nel senso contrario in quanto essi possiedono da tempo complessi coloniali di terre e di beni per i quali spesso non hanno, né capacità spirituale di civilizzazione, né capacità demografica di popolamento, né giustificante economica di possesso.

Un'altra verità, forse più alta, non intende la coalizione della Europa conservatrice. In Estremo Oriente, il Giappone ha contro di sé, non già uno Stato nazionale cinese che difenda una sua unità e una sua indipendenza, ma un coacervo di Governi locali corrotti e corruttori oltre i limiti dello immaginabile, un informe brulicame di folle comunque armate, battezzate eserciti, e un vivaio di briganti promossi generali; il tutto manovrato da quel Scian Kai Scek che dopo avere accettato nell'aprile 1927 di liberare la Cina dai Russi contro un « prestito » di trenta milioni di dollari messicani procuratogli da Li Tsao Ming, si è buttato poi nelle braccia dei bolscevichi, scegliendo di diventare il grande e non inabile luogotenente di Mosca. Chi voglia del resto perdere le ultime illusioni sul puzzle cinese può leggere utilmente il *Sciancai segreto* di Fontenoy dopo avere letto la *Condizione umana* di Malraux; due scrittori che non si può dire siano fascisti. Compie dunque il

Giappone in Estremo Oriente, in difesa dell'Asia, la stessa lotta antibolscevica che gli Stati autoritari conducono in Europa per la difesa propria e insieme per quella della civiltà occidentale.

Per questa duplice ragione la posizione dell'Italia verso il conflitto dell'Estremo Oriente era segnata: posizione di solidarietà col Giappone, sia quale Nazione insoddisfatta, sia quale agente di sbarramento alla sovietizzazione dell'Asia.

Oggi, dichiarata o non dichiarata, la guerra in Estremo Oriente divampa. Evidentemente la posizione del Giappone non è facile e la fine della guerra non appare vicina. È mancata al Giappone la caratteristica risolutiva della nostra impresa di Etiopia: la fulmineità della vittoria. Coloro però che insinuano che la Cina superpopolata e immensa, rifornita enormemente dalla Russia e discretamente dalle Democrazie, potrebbe agire sul Giappone come la Russia del 1812 agì su Napoleone, sommergendolo cioè numericamente e facendogli il vuoto dinanzi per allontanarlo sempre più dalle sue basi e abbatterlo stremato al limite estremo delle sue vittorie, sopravalutano la affinità storica delle due situazioni. Il Giappone, mistico e guerriero, saldato come massa e come spirito intorno al suo Imperatore, non è la Francia napoleonica spossata demograficamente dalle « leve », politicamente inquieta, e appesantita da vassalli pronti a mettere le loro truppe a disposizione del nemico. Il Giappone vuole vincere e vincerà; se ha sbagliato, come c'è chi dice, alcuni calcoli di tempo e di mezzi, li correggerà; se una rivoluzione scoppierà, sarà una rivoluzione ultranazionalista che lungi dall'imporre al Governo l'abbandono della impresa insorgerà per pre-

tendere un'azione più potente e più risolutiva. I primi mutamenti nel Gabinetto Konoe ne possono essere un indizio.

Non bisogna infatti dimenticare che il Giappone è un Paese che con l'Italia ha un grande punto di contatto: quello di saper trarre dalla sua stessa disperazione insospettate capacità di resistenza e di ripresa nelle quali lo Spirito — questa suprema arma di guerra — sa trovare lo spiraglio atto ad aprirgli la via verso la vittoria finale.

Per questa vittoria, sale l'augurio più fervido dell'Italia fascista, la quale vede nel trionfo della bandiera giapponese l'alba di una riorganizzazione asiatica immensamente giovevole alla stessa Europa e il tramonto del prestigio bolscevico in tutta l'Asia e in quel gigantesco sensibile mondo mussulmano al quale (non dimentichiamolo) appartengono in larga misura i nostri antichi e nuovi possessi imperiali. La Russia sovietica comprende così bene questa impostazione della lotta in Estremo Oriente che voi potete vedere ogni giorno più come, essendosi resa conto che la partita della Spagna bolscevica è irreparabilmente perduta, essa, in sostanza, pur sviluppando attraverso la sfacciata complicità dei suoi servi di Francia una clamorosa azione di retroguardia per coprirsi la ritirata, in realtà vorrebbe vedere liquidata alla meglio o alla peggio la impresa di Spagna per poter rapidamente provvedere al riassetto delle sue vacillanti posizioni asiatiche.

Così, misterioso e lontanissimo, il settore di Estremo Oriente in realtà oggi influenza c domina anche la situazione europea.

Galeazzo Ciano ha potuto firmare con Lord Perth i

fausti accordi di Palazzo Chigi dove per la prima volta nella storia dell'impero britannico l'Inghilterra ha dovuto riconoscere a parità di condizioni la esistenza, la potenza e i diritti di un altro Impero; se attraverso tali accordi, solo formalmente subordinati alla questione dei volontari in Spagna, noi abbiamo potuto risolvere con Londra le questioni del Mediterraneo, dell'Egitto, del Mar Rosso e del Tana « *attribuendoci in posizioni parallele e paritetiche lo sbarramento completo degli stretti, dei seni e dei passaggi da Gibilterra a Bab El Mandeb* », ciò è stato per due ragioni: primo, perché attraverso lo spirito equanime e realistico del signor Chamberlain la rasserenata politica del Governo inglese ha giustamente vagliato la importanza di una Italia che si presentava quale esponente indisgiungibile di un blocco italo-tedesco di 120 milioni di anime armate; secondo, perché il conflitto cino-giapponese, che in sostanza è conflitto sovietico-giapponese, poneva all'Inghikcrra il formidabile problema di sicurezza e oserei dire di esistenza dei suoi imponenti possedimenti in Asia. Per avere mano libera laggiù l'Inghilterra aveva bisogno di sistemare la questione Mediterraneo-Mar Rosso, di essere cioè sicura nella strada d'obbligo, perché più breve, tra Londra, l'india e Singapore.

Nell'avere previsto c valutato questo complicato agganciamento di contrasti e di interessi, nell'avere saputo applicare anche in Estremo Oriente la sua politica nella quale sempre coincidono gli interessi dell'Italia c la superiore concezione fascista dei rapporti di valori tra continenti, razze c nazioni, sfolgora una volta di più il genio del fondatore dell'impero.

Di fronte a questa tessitura potente e delicata, reali-

stica e ideale, lo smarrimento morale e politico della Francia del Fronte Popolare (e non soltanto di quella) appare singolarmente pietoso, e minimamente preoccupante è quanto una tal Francia può tentare o decidere nello sbandamento delle sue decantate clientele nell'Europa danubiana.

Più pietosa ancora è la sua presunzione di credere che l'Italia stia aspettando con ansioso cuore che in Roma imperiale riappaia la feluca di un più o meno qualificato ambasciatore di Francia.

Ben altri gli orizzonti, ben altra la sensibilità dell'Italia fascista.

1! Duce a Genova ha detto: *«Chi si ferma è perduto! »*.

Di fronte all'Italia che marcia sulla strada della giustizia c della potenza, perduti saranno inesorabilmente coloro che, di fronte alla Giovane Europa, si saranno fermati alla concezione di una Europa allucinata tuttora dai canoni della Santa Alleanza, di Versaglia c di Ginevra.

L'ASSE ROMA-BERLINO
E LE FRATERNE ANSIE FRANCESI

(Giugno 1938-XVl)

Non si può negare alla stampa francese una fervida sollecitudine per la dignità e per il decoro dell'Italia fascista.

Da Pertinax alla Thabouis, da René Pinon al « fondista» anonimo del *Temps,* è tutta un'amorosa gara di quotidiani moniti all'Italia perche' si guardi dai mali passi ai quali la stanno trascinando le cattive compagnie. Dio ci liberi dal sospettare che questi signori ispirino al loro proprio interesse tante preoccupazioni per noi. È il loro, forse un po' tardi risvegliato, cuore di fratelli latini e di ex alleati che si contrista e sanguina allo spettacolo della sorella, naturalmente minore, la quale — ingenua c traviata — calpesta le aiuole dei sentimenti che dovrebbero esserle più sacri e i campi degli interessi che le sarebbero più naturali. E sul terreno del «sentimento» e su quello della «convenienza » la predica morale è quotidiana c insistente: non le manca che di essere persuasiva.

Naturalmente il « funesto errore » dell'Asse Roma-Berlino costituisce lo scandalo pessimo e massimo.

Si dice anzitutto: la guerra dei Cinque Anni è di ieri e tu, Italia dei combattenti, hai pure annunziato che tra qualche settimana vorrai celebrare con solennità specialissima il ventennale della battaglia del Solstizio. Con

quale animo farai l'appello dei tuoi Morti di Giugno quando, or è un mese, salutasti a bandiere spiegate tra Bolzano, Roma e Firenze il Capo della Germania che ti fu nemica sul campo? Con quali argomenti puoi giustificare una innaturale amicizia tra italiani e tedeschi?

Per placare le sollecite ansie transalpine siamo disposti a discutere la obbiezione duplice e doppia.

In primo luogo i flussi e i riflussi delle amicizie c delle inimicizie tra i popoli si alternano con tanta frequenza nei secoli che il parlare di tradizionali amicizie e di irrevocabili ostilità tra due popoli non è altro che un atto di ignoranza, di smemoratezza o di tattica comodità. Se dovessimo interrogare il mito della tradizione, dovremmo domandare agli ortodossi d'oltralpe quali potrebbero essere le giustificanti di una amicizia tra l'Inghilterra e una qualunque delle Potenze europee, quando l'Inghilterra ha costrutto il suo Impero distruggendo di secolo in secolo la potenza olandese, la potenza spagnuola, la potenza tedesca, e minando la Russia attraverso l'ospitalità a Lenin c il favoreggiamento in piena guerra della rivoluzione bolscevica.

Ancora più incomprensibile sarebbe la decantata e festeggiata saldatura attuale tra l'Inghilterra e la Francia, quando dalla guerra dei Cent'anni a Luigi XV, a Fascioda, attraverso Waterloo, l'Inghilterra è stata la tradizionale ostinata osteggiatrice dell' imperialismo francese.

E dovremmo noi oggi chiedere conto alla Germania del Terzo Reich delle legioni di Varo schiacciate da Arminio nella selva di Tcutoburgo nell'anno nono dopo Cristo, o della rivolta antiromana di Martin Lutero?

Questa contabilità secolare di odii e di amori, di dare

e di avere, non costituisce fondamento serio per stabilire eternità di divisioni o di congiunzioni tra le varie Nazioni.

Ma il Piave — si dice — è assai più vicino nel tempo! Vi sono famiglie, innumeri famiglie italiane che nella tenace santità del ricordo vestono ancora il lutto del loro caduto sul Piave.

Non lo neghiamo. Ma dall'Isonzo al Piave, dal Grappa al Montello, non la Germania fu contro di noi, ma contro di noi, ostinata e fatale, fu la Monarchia degli Absburgo, la Monarchia alla quale la Francia di Napoleone consegnava Venezia e la Santa Alleanza riconosceva diritto di vita e di morte, soprattutto di morte, fino al Ticino. Monarchia che nel mosaico di popoli garrottati e compressi, e anche umiliati a farsi reciprocamente da carcerieri, teneva ugualmente prigionieri gli italiani e i tedeschi, sicché può dirsi che Vittorio Veneto spezzò insieme le catene che avevano impedito ai tedeschi quanto agli italiani la conquista della loro unità.

Se i francesi che scrivono molto e leggono poco, leggessero i due volumi di Hitler *La mia vita* e *La mia battaglia,* troverebbero che « prima della guerra » (non dunque oggi, per giustificare l'Asse Roma-Berlino) Hitler precisava questi due punti fondamentali del suo pensiero di uomo tedesco:

1") Ogni tedesco deve vedere nella Monarchia absburgica il vero nemico della unità e della grandezza della gente tedesca e come tale deve augurarsene il crollo.

2°) È una illusione pensare che la Triplice Alleanza faccia dell'Italia un compagno persuaso c pronto alla difesa degli interessi absburgici. Quando un conflitto do-

vrà scoppiare, l'Italia sarà portata inesorabilmente dai suoi sentimenti e dai suoi interessi a schierarsi dalla parte opposta a quella in cui sarà l'impero absburgico.

Cioè tra Hitler e l'Italia la saldatura politica era già latente; prevista come fatalità storica e morale. Ecco anche perché si deve credere alla schiettezza dei sentimenti che il Fiihrer ha espresso senza riserve nel recente brindisi di Palazzo Venezia.

D'altra parte, coloro che nel cuore romantico coltivassero ancora la tenera pianticella della fraternità latina sarebbero pregati di dirci quando e come questa sospirosa fraternità sia uscita dal limbo dei brindisi conviviali, delle affinità letterarie e delle partecipazioni in aria creditoria alle celebrazioni di Magenta, per tradursi in un solo, generoso, pratico atto di solidarietà verso l'Italia. Non occorre disturbare le « istruzioni politiche » al generale Scherer dell'Armata d'Italia, dove vengono ben proclamate le posizioni rispettive del superiore popolo francese destinato al comando e dell'inferiore popolo italiano destinato a servire, come schiavo alla macina, gli interessi di Francia; e nemmeno occorre spolverare le sentenze di Lamartine e le cronache di Aigues Mortes, né rievocare gli aiuti di armi e di consiglieri a Menelik, o gli episodi del *Carthage* e del *Manouba.* Basta rammentare — e non sarà mai abbastanza rammentato — che, mentre l'Italia della neutralità c dell'intervento salvava due volte la Francia da una disfatta a petto della quale Sédan sarebbe stata una giornata felice, la Francia nei suoi libri di scuola non ha accordato a Vittorio Veneto nemmeno l'onore di una citazione a piè di pagina; e che da Versaglia a Ginevra fino alla guerra di Spagna, sempre c poi sempre essa, la buona sorella la-

tùia, fu contro di noi nello spirito e nell'azione, nelle armi e nella diplomazia, sicché si può dire che se noi fossimo entrati in guerra coi pidocchi, la Francia sarebbe stata dalla parte dei pidocchi; mai dalla parte di Roma!

E non si obietti che questa è l'espressione della ostilità di taluni uomini e di taluni partiti francesi. Dall'insolente dispregio di Clemenceau al gelido curialismo dì Poincaré, dalla massonica veemenza di Herriot alla dura sapiente opposizione di Tardicu, dalle triviali ingiurie di Paul-Boncour al livido allucinato odio di Blum, fino a certe frazioni di cattolici infeudati al comuniSmo, tutto il caleidoscopio politico dì Francia, tutta la Francia « una e indivisibile » (salvo la passeggera c subito repressa simpatia di Lavai) ha opposto alle aspirazioni e ai diritti dell'Italia lo stesso < giammai > col quale l'imperatrice Eugenia rispondeva nel 1870 alle « pretese > dell'Italia su Roma.

Se questi sono i dolci frutti della fraternità di razza, se questa è la risposta del grido del sangue, saggio e logico per l'Italia sarà preferire Tamicizia chiara ponderata di una Germania hitleriana che, non vincolata a noi da sacri ricordi di guerra, da legami di razza, da comunanza di Storia, nell'ora delle sanzioni ci è stata innegabilmente potentemente preziosa per rompere la coalizione dei cinquantadue congiurati di Ginevra. Questo su! terreno dei sentimenti.

Sul terreno della convenienza la risposta è ancor piò facile.

È indubbio che l'annessione del l'Austria alla Germania ha provocato, in un primo tempo, nella opinione pubblica italiana un parziale sbandamento, favorito da qualche insufficienza informativa della stampa.

È sembrato a qualcuno che, prendendosi Vienna, Hitler avesse marciato ai margini dell'amicizia italo-tedesca. Altri hanno proiettato più nel futuro il loro allarme chiedendosi se Vienna fosse per la Germania una meta oppure una tappa; se cioè la marcia tedesca non intendesse continuare verso Sud e Sud-Est minacciando Praga, Budapest, Bucarest, e magari Bolzano e Trieste.

Della prima questione — annessione delPAustria — l'ampio discorso del Duce alla Camera ha già fatto giustizia, ma noi possiamo aggiungere alcune considerazioni che non potevano c non dovevano essere inquadrate nelle linee maestre necessariamente solenni della esposizione del Capo. Quella che si è chiamata la « sorpresa » tedesca su Vienna non è esistita se non per coloro che volevano ignorare i precedenti del pensiero di Hitler e lo stato di fatto austriaco antecedente all'annessione. Ben prima della guerra Hitler scriveva senza eufemismi che la dissoluzione dell'impero absburgico era non solo fatale ma augurabile, perché essa avrebbe permesso la riunione dei tedeschi di Austria alla grande patria tedesca. Il che vuol dire che la « sorpresa » era preparata e dichiarata nella volontà di Hitler da almeno venti anni. Sarebbe stato ingenuo credere che diventato Capo della rinnovata Germania Hitler dimenticasse o rinunciasse.

Ad ogni modo la volontà di Hitler si incontrava, si saldava con la irresistibile forza di gravitazione dell'Austria stessa verso la Germania. È innegabile che quel riuscitissimo vivaio di discordie e di guerre che furono i Patti di Vcrsaglia aiutò la precipitazione tedesca dell'Austria. Non si riduce una città come Vienna, che era stata metropoli di un Impero di terra e di mare, ricca se non

sempre gloriosa di vicende storiche secolari, ad essere coi suoi quasi tre milioni di abitanti la capitale di uno Stato di meno che sette milioni di sudditi, isolato dal mare, privo di ogni fisonomìa economica, circondato da vicini scontenti e sospettosi; e pretendere poi che quest'Austria, enorme rachitico dalla testa grossa e pesante quasi come tutto il corpo, si riconosca funzioni; dignità e indipendenza di Stato sovrano. E ciò mentre ai suoi stessi confini la grande patria tedesca chiama con la voce del sangue c con il prestigio della rinnovata grandezza.

Le proteste della Francia per l'avvenuta annessione sono state semplicemente ridicole; ridicole di impotenza pratica, ridicole di assurdità ideologica. La Francia dimentica infatti che del programma wilsoniano, che essa aveva adottato in tutto quanto soddisfaceva i suoi interessi e i suoi rancori, un caposaldo primogenito dichiarava il diritto di autodecisione dei popoli. Il plebiscito dell'Austria non ha certo smentito la dichiarata volontà di quel popolo. E chi non voglia credere alla sincerità totale del plebiscito creda ad un'altra situazione di fatto; interroghi cioè le statistiche italiane e britanniche presentate al recente convegno milanese di politica estera. Le statistiche degli scambi economici tra Austria e Germania fino al 1937 gli diranno che sul terreno economico (che raramente sorregge una creazione artificiosa) ancor prima dell'annessione *VAnschltiss* era un fatto compiuto.

D'altra parte, dovevamo e potevamo noi opporci? Mussolini è stato estremamente esplicito nel dichiarare illogico c inverosimile che una Nazione come la nostra, che per almeno novantasette anni ha lottato per conquistare la sua unità, si ponesse contro i tedeschi di

Austria per impedire loro di raggiungere la stessa unità.

E se anche avessimo voluto prescindere da questa pregiudiziale morale, se anche avessimo voluto trascurare la ipotesi di una guerra derivante dalla nostra opposizione, quale beneficio avremmo ottenuto per noi dal tener disgiunte le due parti della Nazione tedesca? È lapalissiano pensare che ove più tardi fosse scoppiato un conflitto europeo, se la Germania fosse stata dalla nostra parte vi sarebbe stata anche l'Austria; ma se la Germania fosse stata contro di noi, l'Austria, al di sopra di ogni artificiosa separazione, si sarebbe buttata fatalmente al fianco della Germania, con in piú il rancore contro di noi per il prolungato forzoso distacco.

Situazione elementare nel campo morale e nel campo realistico. Bisogna essersi degradati da Richelieu a Paul-Boncour per non intenderla e per pretendere che non la intenda l'Italia.

Ma e Bolzano e l'Alto Adige ? La Francia di sinistra, o sinistroide, che non si farebbe scrupolo di inventare uno « storico » diritto francese sulla Catalogna per impedire alla Spagna nazionale di compiere la sua unità fino ai Pirenei, è colta da tremore al solo pensiero che la Germania di Hitler possa un giorno dilagare di qua dall'Alpe.

Noi siamo commossi della sua commozione, ma per quanto direttamente ci riguarda le ricordiamo che la frase del Duce: < Le frontiere si difendono, non si discutono » risolve il problema prima ancora che sia posto. Nessuno al mondo può pensare che, dal Brennero al Carnaro, possa ammainarsi la bandiera del nostro secolare diritto e del nostro quadriennale eroismo. Prima che le batterie, su quei confini vegliano i Morti.

D'altra parte le dichiarazioni categoriche di Hitler, dal giorno della annessione dell'Austria alla sera del brindisi di Palazzo Venezia, contengono un riconoscimento rispettoso, chiaro e preciso di questa inviolabilità delle nostre frontiere verso la Germania, e hanno tanto più valore in quanto si ricollegano direttamente ad altrettanto esplicite dichiarazioni che Hitler aveva formulate molti anni or sono, quando sulla scena diplomatica della Germania guglielmina egli non era che uno spettatore sconosciuto. Nei due riconoscimenti, tanto discosti nel tempo e nelle circostanze, la stessa precisione di pensiero politico e la stessa sincerità di animo che i Francesi dovrebbero imparare a conoscere e a valutare quali doti fondamentali di carattere nel Capo della nuova Germania.

Non per nulla genti che quelle doti, per identità di razza, possono meglio apprezzare — dico i tedeschi dell'Alto Adige — hanno dedotto dalle parole del Fùhrer la irrevocabilità della loro propria posizione di cittadini italiani, e al Principe Ereditario dell'Italia fascista i tre ex deputati tedeschi alla Camera italiana, Toggenburg, Tinzl e Sternbach, hanno ieri rivolto alte parole di persuaso lealismo.

FINITO DI STAMPARE
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
IL 19 LUGLIO 1938-A. XVI
VERONA